STORIA DEGL'IMPERATORI ROMANI DA AUGUSTO SINO A COSTANTINO, ...

Jean Baptiste Louis Crevier

STORIA DEGL' IMPERATORI ROMANI

DA AUGUSTO SINO A COSTANTINO

Del Sig. Crevier, *Professore di Rettorica nel Collegio di Beauvais*

LA QUALE SERVE DI CONTINUAZIONE

ALLA STORIA ROMANA

In questa nuova Edizione accuratamente ricorretta.

DEDICATA

A SUA ECCELLENZA IL SIG. COMMENDATORE

DON FRANCESCO D'ALMADA, E MENDOZZA,

VISCONTE DI VILLANOVA, CAV. PROFESSO DELL'ORDINE DI CRISTO, ALCADO MAGGIORE DI PALMELA, DEL CONSIGLIO DI S. M. FEDELISS. ec.ec. E SUO MINISTRO PLENIPOT. PRESSO LA SANTA SEDE.

TOMO VII.

IN SIENA MDCCLXXVII.

Per Francesco Rossi stamp. del Pubblico

Con Lic. de' Superiori.

SERIE DE' CONSOLI.

Dall' Anno di Roma 820. fino all' Anno 832.

Vespasiano Imperatore.

Ser. Galba. *T. Vinio.*	An. di R. 820. Di G. C. 69.
Vespasiano Augusto II. *Tito Cesare.*	An. di R. 821. Di G. C. 70.
Vespasiano Augusto III. *M. Coccejo Nerva.*	An. di R. 822. Di G. C. 71.
Vespasiano Augusto IV. *Tito Cesare II.*	An. di R. 823 Di G. C. 72.
Domiziano Cesare II. *Valerio Messalino.*	An. di R. 824. Di G. C. 73.
Vespasiano Augusto V. *Tito Cesare III.*	An di R. 825. Di G. C. 74.
Vespasiano Augusto VI. *Tito Cesare IV.*	An. di R. 826. Di G. C. 75.
Vespasiano Augusto VII. *Tito Cesare V.*	An. di R. 827 Di G. C. 76.
Vespasiano Augusto VIII. *Tito Cesare VI.*	An. di R. 828 Di G. C. 77.
L. Ceionio Commodo. *T. Novio Prisco.*	An. di R. 829 Di G. C. 78.
Vespasiano Augusto IX. *Tito Cesare VII.*	An. di R. 830. Di G. C. 79.

Tito Imperatore.

An. di R. 831 Di G. C. 80.

Tito Augusto VIII.
Domiziano Cesare III.

An. di R. 832 Di G. C. 81.

Ser. Flavio Silvano.
T. Annio Vero Pollione.

VE-

VESPASIANO.

LIBRO DECIMOQUINTO.

§. I.

Vespasiano, Principe degno della nostra stima. Crudeltà e ruberie esercitate in Roma dai Vincitori. Ultime scintille della guerra civile estinte. Il popolo ed il Senato conferiscono a Vespasiano i titoli della sovrana potenza. Lettera di Muciano al Senato biasimata. Elvidio si distingue per alcune sue singolari opinioni: suo carattere. Ha una viva contesa con Eprio Marcello accusatore di Trasea. Musonio assale P. Celere. Muciano arriva a Roma e diviene egli solo arbitro d'ogni cosa. Omicidio di Calpurnio Galleriano. Assemblea del Senato al primo di Gennajo. Domiziano Pretore della città. Muciano indebolisce Primo, e restituisce la quiete alla città. Discorso di Domiziano al Senato. Onori di Galba ristabiliti. Commissarj del Senato per quattro importanti oggetti. Condanna di P. Celere. Sforzi del Senato per punire gli accusatori. Regolo vivamente attaccato. Elvidio assale di bel nuovo Eprio. Muciano protegge gli accusatori, e gli pone in sicuro. Tenta di placare il Senato sdegnato. Sedizioso movimento fra le truppe. Muciano cede ai loro desiderj, ma ripiglia per astuzia quello che aveva accordato. Varj fatti meno importanti. Morte di Pisone Proconsolo d'Affrica, ch'era divenuto sospetto a Muciano. Vien ristabilita la pace nella Regione Tripolitana. Vespasiano ad Alessandria. Rammarico che gli ca-

giona la condotta di Domiziano. Buon cuore di Tito Vespasiano non si fa punto amare dagli Alessandrini. Pretesi miracoli di Vespasiano. Ordine di Vespasiano per ristabilire il Campidoglio. Cerimonia della prima pietra.

An. di R. 820 Di G. C. 69.

SER. GALBA.
T. VINIO.

Vespasiano Principe degno della nostra stima.

ALla fine, dopo una lunga serie di Principi o malvagi o deboli, troviamo un Imperatore degno della nostra stima, e che si ricorda che è collocato in questo posto a solo fine di formare la felicità dei popoli: un Imperatore che intende la guerra e che ama la pace: attento agli affari del governo: laborioso, sobrio, ed amante della semplicità: che rispetta le leggi, e le pone in vigore: troppo avido forse del danaro, ma che si serve di esso con una saggia economia; portato alla clemenza, e che non conosce quei sospetti e quelle diffidenze, che si traggono dietro l' ingiustizia e la crudeltà. Noi vedremo risplendere i tratti di queste varie virtù nel governo di Vespasiano; ma allora soltanto quando prenderà in mano da per se stesso le redini dell'Impero. Egli era assai lungi da Roma, allorchè la sua armata s' impadronì di questa capitale; e Muciano che esercitava nella sua assenza un antorità assoluta non si dirigeva con massime tanto umane e tanto giuste com' erano quelle del suo Principe. In oltre, una potenza fondata dalla guerra civile non poteva far a meno di risentirsi ne' suoi principi, dei mezzi violenti, da cui traeva l' origine.

Crudeltà e ruberie esercitate in Roma dai vincitori

La morte (1) di Vitellio aveva piuttosto dato fine alla guerra che ricondotto la pace. I vinci-

to-

Tac. Hist. IV, 1.

(1) *Interfecto Vitellio, bellum magis desierat, quam pax coeperat. Tac.*

tori armati correvano per tutta la città, inseguendo i vinti con un odio implacabile. In qualunque luogo gli ritrovassero gli trucidavano senza pietà. Quindi le strade erano piene di stragi, le piazze pubbliche e i Tempj erano tutti inondati dal sangue. La licenza non tardò ad accrescersi. Si misero a visitare l'interno delle case per cercare coloro, che in esse si nascondevano; e guai a chiunque era grande di statura, e nel vigor dell' età; era creduto soldato delle Legioni Germaniche, ed era immantinente ucciso. Sin quì questa era mera crudeltà; ma vi si aggiunse l'avidità del bottino. Penetravano negli angoli più oscuri e segreti sotto pretesto, che fossero ivi nascosti dei partigiani di Vitellio. Gettavano a terra le porte delle case, e se ritrovava resistenza il soldato si faceva ragione colla spada. La più vile plebaglia entrava a parte della preda: gli schiavi tradivano i loro padroni: gli amici scoprivano i loro amici. Altro non sentivasi da pertutto che grida di guerra da una parte, querele e lamenti dall' altra; e Roma si ritrovava nello stato di una città presa d' assalto: per modo che la violenza dei soldati di Ottone, e di quelli di Vitellio, una volta detestata, era divenuta un oggetto di rammarico e di dispiacere. I Capi (1) dell' armata vittoriosa non autorizzavano in fatti questi orribili disordini: ma benchè avuto avessero la forza, e l'ardore necessario per eccitare la guerra civile, erano tuttavia incapaci di frenare la licenza della vittoria. Imperciocchè in tempo di turbolenze e di discordia i più malvagi fanno il primo personaggio: ma la tranquilli-

 tà

(1) Duces, partium accendendo civili bello acres, temperandæ victoriæ impares. Quippe in turbas & discordias pessimo cuique plurima vis: pax & quies bonis artibus indigent. *Tac.*

An. di R. 822. Di G. C. 69.

tà e la pace non possono essere stabilite se non dalla saviezza, e dalla virtù dei Comandanti. Cessato il pericolo, Domiziano era uscito dal suo asilo, ed era stato proclamato Cesare. Ma un giovane Principe di diciott' anni non era in istato nè di farsi rispettare, nè di attendere alla direzione degli affari. La (1) voluttà, e la dissolutezza erano la sua unica occupazione: quest' era, secondo lui, il privilegio del figlio dell' Imperatore. Il soldato non fu perciò ritenuto e frenato dall' autorità, ma dalla sazietà e dalla vergogna, allora quando, passato il suo primo impeto, divenne capace di sentimenti più miti e più dolci.

Ultime scintille della guerra civile estinte,

Io ho anteriormente riferito come furono estinte le ultime scintille della guerra civile per la sommissione di L. Vitellio, e delle Coorti che comandava, per la morte del Capo e l' avvelenamento dei soldati. Le città di Campania s' erano divise, come ho già detto, fra Vitellio, e Vespasiano. Per restituire la quiete al paese, s' inviò colà L. Basso, alla testa di un distaccamento di cavalleria. Alla vista delle truppe la tranquillità fu incontanente ristabilita. Capua pagò il fio del suo affetto per Vitellio. Fu posta in questa città a quartieri d' inverno la terza Legione, e le famiglie più illustri furono oppresse da mille disgrazie.

Mentre Capua era trattata con tal rigore, Terracina, che aveva sofferto per la contese di Vespasiano un assedio, e tutti gli orrori, a cui è esposta una città presa d' assalto, non ricevette ricompensa veruna. Tanto, (2) dice Tacito, gli uomini sono più naturalmente inclinati a vendicarsi del-

(1) Stupris & adulteriis filium Principis agebat. *Tac.*

(2) Tanto proclivius est injuriæ, quam beneficio vicem exsolvere: quia gratia oneri est, ultio in quæstu habetur. *Tac.*

delle ingiurie, che a ricompensare i beneficj; perchè la gratitudine costa, laddove la vendetta diventa un guadagno. Fu nondimeno un oggetto di consolazione per gli sventurati abitanti di Terracina, il vedere lo schiavo, che aveva tradita la loro città, appiccato coll' anello d' oro, che aveva ricevuto in ricompensa da Vitellio, e che portava in dito.

An. di R. 820. Di G. C. 69

A Roma il Senato fece un decreto, con cui conferiva a Vespasiano tutti i titoli, e tutti gli onori della sovrana potenza: e questo decreto fu confermato dai suffragj del popolo adunato. Ho parlato in altro luogo (1) del frammento, che ci resta della legge portata in quest' occasione. La città cangiò allora d' aspetto. La gioja era succeduta al terrore, e tutti i cittadini si abbandonavano alle più belle speranze, fondate, secondo Tacito, su questo riflesso, che le guerre civili, che avevano cominciato in Ispagna ed in Gallia, ch' erano poi passate per la Germania e per l' Illiria, ed erano alla fine comunicate all' Oriente, avevano fatto il giro di tutto il mondo. Un più sodo motivo di bene sperare era il carattere già noto di Vespasiano. La fiducia fu accresciuta da una lettera di questo Principe, scritta nella supposizione che la guerra durasse ancora, e in cui prendeva il tuono d' Imperatore, ma senza alterigia e senza fasto, parlando di se medesimo con un modesto decoro, e promettendo un governo dolce, saggio, e conforme alle leggi. Fu nominato Consolo con Tito suo

Il popolo ed il Senato conferiscono a Vespasiano i titoli della sovrana potenza.

(*) *Ved. Tom. I. p. 26. nota, Ediz. Francese. Io ho creduto in questa nota, ed anche ho intrapreso di provare che la legge Regia di cui si fa menzione nel Gius, era un Senatus Consulto. Ma ora son persuaso che fosse una Legge propriamente detta, portata nell' assemblea del popolo.*

An. di R. 820. Di G. C. 69.

suo figlio maggiore per l'anno seguente, e la Pretura decorata coll'aggiunta della potestà Consolare fu destinata a Domiziano.

Lettera di Muciano al Senato, biasimata.

Muciano aveva ancor egli scritto al Senato, ma la sua lettera non fu approvata. Biasimavasi l'azione in se stessa come troppo ardita in un particolare, che doveva sapere che il Principe solo scriveva al Senato. Criticavansi ad uno ad uno varj articoli della lettera. Giudicavasi non essere cosa conveniente che insultasse Vitellio dopo la sua disfatta. Ma ciò che più d'ogni altra cosa offendeva i Senatori era, che dichiarava di avere avuto l'impero in mano, e d'esser egli stato quello, che lo aveva dato a Vespasiano. (1) Per altro le osservazioni critiche si facevano segretamente, in pubblico si adulava, e se gli profondevano lodi. Se gli decretarono gli ornamenti del trionfo sotto prerefto di quella leggiera spedizione, con cui aveva, come ho detto, represso le scorrerie (*) dei Daci, e dei Sarmati in Mesia. Antonio Primo fu decorato cogli ornamenti Consolari, ed Arrio Varo con quelli della Pretura.

Dopo aver soddisfatto a ciò ch'era dovuto alla casa Imperiale, e ai principali Capi del partito vittorioso, si pensò alla religione, e si ordinò il ristabilimento del Campidoglio.

Tutte queste disposizioni intorno a un numero sì grande di oggetti furono comprese nel parere del primo opinante, il quale fu approvato con unanime voce senza altra differenza, se non che la

(1) Ceterum invidia in occulto, adulatio in aperto, erant.

(*) Qui i soli Sarmati sono nominati da Tacito. Ann. L. III n. 46 egli non nominò che i Daci. Io supplisco un luogo per l'altro: questi popoli sono uniti insieme nel testo di Tacito stesso, L. IV. n. 54

la maggior parte vi davano il loro consenso con una sola parola, laddove quelli che occupavano un posto eminente, e che erano pratici nel mestiere dell'adulazione, si estendevano in discorso studiato. Elvidio Prisco, allora Pretor designato, si distinse nel senso contrario, frammischiando ad una libertà Repubblicana gli omaggi, che rendeva al Principe. (1) Quindi quel giorno fu per lui la prima epoca d'una gran gloria, e di grandi inimicizie. Questi era un uomo singolare, che Tacito ha avuto il piacere di dipingere con bei colori; ma per rendere la pittura dello Storico fedele e affatto somigliante, conviene gettarvi sopra alcune ombre.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Elvidio si distingue per alcune sue singolari opinioni.

Elvidio era nato a Terracina, da un padre che s'era acquistato dell'onore nel servizio, e il grado di primo Capitano in una Legione. Questo Uffiziale chiamavasi Cluvio: quindi bisogna che il nome di Elvidio sia venuto a suo figlio per adozione. Io non ritrovo nulla di più verisimile su questo, quanto la congettura di Giusto Lipsio, il quale suppone che Elvidio Prisco Comandante di Legione sotto Numidio Quadrato Proconsolo d'Affrica fosse zio materno di questo, e che lo adottasse. (2) Nato con un ingegno elevato il

Suo carattere.

Tac. Hist. IV 5. & Lips. ibid & ad Agr. n. 43.

(1) Isque praecipuus illi dies magnae offensae initium, & magnae gloriae fuit.

(2) Helvidius Priscus.. ingenium illustre *altioribus studiis* juvenis admodum dedit, non, ut plerique, ut nomine magnifico segne otium velaret, sed quo firmior adversus fortuita, Rempublicam capesseret. Doctores sapientiae secutus est qui sola bona quae honesta, mala tantum quae turpia; potentiam: nobilitatem, ceteraque extra animum, neque bonis neque malis rebus annumerant. Quaestorius adhuc, a Paeto Thrasea gener delectus, e moribus soceri nihil aeque ac libertatem hausit. Civis, Senator, maritus, amicus, cunctis vitae officiis aequabilis, opum contemptor, recti pervicax, constans adversum metus. Erant quibus appetentior famae videretur. quando etiam sapientibus cupido gloriae novissima exuitur. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69.

il giovine Elvidio si perfezionò collo studio di quello, che chiamavasi appresso i Romani *alte Scienze*, vale a dire d'una Morale pura e sublime: e il fine, che proponevasi in questo studio era non di coprire, come facevano molti, col nome distinto di savizza una vile ed ignominiosa inazione: ma di avvalorare il suo coraggio contro i pericoli nell'amministrazione dei pubblici affari. Per questa ragione gli piacque la scuola Stoica, e prese avidamente delle lezioni, le quali gl' insegnavano a non riguardare per bene se non ciò, che è onesto, come male se non ciò ch'è turpe, e a porre fra le cose indifferenti, la potenza, la fortuna, le dignità, la fama, e tutto ciò, ch'è fuori di noi. Si ammogliò la prima volta con una persona, di cui ignoriamo il nome e la famiglia, ma che lo rese padrone d'un figlio, del quale avremo occasione di parlare nel progresso. Divenuto libero, sia per la morte di sua moglie, sia per un divorzio, fu scelto da Trasea per suo genero, in tempo che non aveva posseduto altra carica, che la Questura. Pieno di stima e di venerazione per un suocero tanto virtuoso, Elvidio, nell' intimo commercio che mantenne con lui, prese specialmente il gusto di una generosa libertà. Uniforme in tutta la condotta della sua vita, adempiè ugualmente agli obblighi di cittadino, di Senatore, di marito, di genero, e di amico: pieno di disprezgio per le richezze, d'una prodigiosa fermezza nel bene, superiore al timore come alle speranze. Venivagli rinfacciato di amare lo splendore di un nome grande, e Tacito il quale accorda questo difetto, lo scusa, offervando, che l'amor della gloria è l'ultima debolezza, di cui si spo-

si spogli anche il savio. Aggiungiamo, che non seppe accoppiar insieme la moderazione colla generosità, che non conobbe abbastanza la differenza, che passava fra il tempo in cui viveva, e quello dell'antica Repubblica, e che per varj tratti d'una imprudente libertà irritò contro di se un Principe, che stimava ed amava la virtù.

Così, per esempio, nella deliberazione di cui parliamo, il suo parere fu, che la Repubblica ristabilisse il Campidoglio, e che si pregasse Vespasiano a dar mano all'impresa. Quest'era un subordinare l'Imperatore alla Repubblica, e trattarlo quasi come un particolare. I più saggj non fecero alcun caso di questo parere, e lo lasciarono andare in dimenticanza. Ma vi furono persone, che se ne ricordarono.

Parlò secondo gli stessi principj sopra un altro genere di affare. Quelli, che avevano la custodia del pubblico Tesoro essendosi lamentati, ch'era esausto, e chiedendo, che si pensasse ai mezzi di moderare le spese, il Console designato, che doveva parlare il primo, disse che una cura sì importante e sì delicata doveva essere riserbata all'Imperatore. Elvidio voleva che pensasse al provedimento il Senato. Questa discussione finì per l'opposizione di un Tribuno del popolo, Vulcazio Tertullino, il quale dichiarò, che non comporterebbe giammai, che si prendesse alcuna deliberazione sopra un oggetto di tanta importanza in assenza del Principe.

Elvidio aveva avuto poco avanti nella stessa assemblea del Senato una contesa vivissima con Eprio Marcello. Si odiavano da gran tempo. Eprio era stato l'accusatore di Trasea, la cui con-

Ha una viva contesa con Eprio Marcello accusatore di Trasea.

dan-

An. di R. 820. Di G. C. 69

danna a morte, si trasse dietro, come ho riportato, l'esiglio di Elvidio. Questo principio di animosità s'era accresciuto al ritorno di Elvidio a Roma dopo la morte di Nerone. Pretese allora di accusar Eprio a vicenda: e questa vendetta non men giusta che insigne, aveva fatto nascere una divisione nel Senato. Imperciocchè se Eprio periva, questo era un pregiudizio contro un gran numero d'altri colpevoli, i quali avevano com'egli, esercitato l'odioso mestiere di delatore. Questa contesa fece un gran rumore, e siccome i due avversarj avevano della vivacità, e del talento, così furono pronunziati in Senato molti discorsi da una parte e dall'altra, e poi pubblicati. Nondimeno non volendo Galba spiegarsi, ed avendo molti Senatori pregato Elvidio a mitigare il suo sdegno, abbandonò il suo progetto, e fu lodato da molti come Uomo moderato, e biasimato dagli altri come uomo incostante.

Si vede già che Elvidio cessando di perseguitare il suo nemico, non s'era però riconciliato con esso lui. L'odio reciproco era in ogni occasione disposto a comparire di bel nuovo, e si manifestò a motivo della deputazione, che il Senato voleva inviare a Vespasiano. Elvidio chiedeva che i Deputati fossero scelti dai Magistrati, dopo aver dato giuramento di far cadere la scelta sopra persone degne di rappresentare la compagnia. Secondo Eprio, che seguiva il parere del Console designato, dovevano essere cavati a sorte, e l'interesse personale lo rendeva zelante nel sostenere questo sentimento. Imperciocchè aspettandosi già di non essere scelto per la strada dei voti, voleva parere di non essere stato rifiutato. La disputa si riscal-

riscaldò; e dopo alcune altercazioni, giunsero ad arringare in forma l'uno contro dell'altro. „ Perchè, diceva Elvidio, perchè temete voi il giudizio del Senato? Voi siete ricco, voi avete il talento di ben parlare. Questi sono grandi avvantaggj, se la rimembranza dei vostri delitti non vi rendesse timido e pauroso. La sorte è cieca, e non distingue il merito: ma i voti e l'esame del Senato pongono alla prova il merito e la riputazione di ciascheduno (1). E' cosa utile alla Repubblica e onorevole a Vespasiano, che se gli presentino sul bel principio membri più virtuosi del Senato, i cui discorsi regolati dalla saviezza, prevengono vantaggiosamente le orecchie dell' Imperatore. Vespasiano fu amico di Trasea e di Sorano, e se non è bene punire gli accusatori di quelli, che compiange insieme con noi, non deve almeno affrettare di esporli nelle occasioni solenni. Il giudizio del Senato, qual io lo propongo, sarà una spezie di avvertimento, che farà conoscere all' Imperatore, i soggetti degni della sua stima, e quelli di cui non dee fidarsi. Per un Principe che voglia ben governare (2) non v' ha soccorso più utile di un buon amico. Eprio deve esser contento di aver indotto Nerone a far perire tanti innocenti. Goda dell'impunità e delle ricompense dei suoi misfatti, ma lasci Vespasiano a persone più oneste di lui. „

„ Eprio rispondeva. Ch' ei non era l'autore „ del

(1) Pertinere ad utilitatem Reipublicæ, pertinere ad Vespasiani honorem, occurrere illi quos innocentissimos Senatus habeat, qui honestis sermonibus aures Imperatoris imbuant *Tac.*

(2) Nullus majus boni imperii instrumentum, quam bonos amicus *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 9.

„ del parere che attaccava con tanto ardore! che
„ aveva solo seguito in questo il Consolo designa-
„ to, ch'egli medesimo si uniformava ad un costu-
„ me anticamente stabilito per escludere il broglio
„ introdotto sovente in questa sorta di elezioni, o
„ dall'adulazione, o dall' odio: che non vedeva
„ alcuna ragione perchè si dovesse allontanarsi da-
„ gli usi ricevuti, e convertire in un'ingiuria per
„ i particolari un onore, che rendevasi all' Impera-
„ tore: che le distinzioni erano inutili, allorchè
„ trattavasi di un dovere a tutti comune, e per cui
„ tutti erano ugualmente capaci: che l'attenzio-
„ ne veramente necessaria era piuttosto di guardarsi
„ dall'offendere coll'alterigia e coll'arroganza l'a-
„ nimo del Principe, che nel suo innalzamento
„ osservava ogni cosa, e non poteva fare a meno
„ di contrarre qualche inquietudine „. *Quanta a me* (1) *aggiungeva Epria, mi ricardo della condiziane dei tempi, in cui vivevo, della forma del governa stabilita dai nostri maggiori. Ammiro l'antichità, e mi conformo allo stato presente. Desidera buoni Principi, e gli tollero come sona. La condanna di Trasea non deve essere meno imputata al discorso da me fatta allora, che al giudizio del Senato. Il nostro ministero era un velo, dietro il quale Nerone si beffava del pubblico: ed il favore appresso un Principe tale non fu mena altraggioso per me di quello sia stato l'esilio per altri. In una parola ia lascio ad Elvidio la gloria di uguagliare colla sua costanza, e col suo coraggio i Catoni e i Bruti. Quanta a me, faccia parte di quel Senato che ha sofferta la servitù.*

La

(1) Se meminisse temporum quibus natus sit, quam civitatis formam patres avique instituerint: ulteriora mirari, præsentia sequi: bonos Imperatores voto expetere, qualescumque tolerare. *Tac.*

lo (1) consiglio anche Elvidio a non inalzarsi al di sopra dell' Imperatore, a non pretendere di riformare colle sue lezioni un Principe nell' età di sessant' anni, e padre di due figli che sono nel vigore della loro gioventù. Se gl' Imperatori malvagi vogliono un dominio illimitato, i buoni parimente amano che la libertà non esca fuori d' una giusta misura.

An di R. 820. Di G. C. 69.

Quantunque Eprio fosse un uomo malvagio, gli avvisi che dava al suo avversario erano tuttavia saggi, ed Elvidio avrebbe fatto una cosa assai buona, se ne avesse profittato. Il parere che rimetteva alla sorte la scelta dei Deputati, prevalse. La maggior parte dei Senatori inclinavano a conservare l' antico uso; ed i più illustri temevano l' invidia, in caso che fossero preferiti per mezzo dell' elezione.

Musonio assale P. Celere.

Cominciò ad insorgere nel Senato un' altra contesa, nella quale non potevano far a meno di prender parte Elvidio ed Eprio. Musonio Ruso, che deve essere abbastanza noto per quello che abbiamo altrove di lui riferito, domandò la permissione di chiamare in giudizio P. Celere, perfido amico di Barea Sorano, e reo di falsa testimonianza contro quello, di cui era stato Maestro in Filosofia. Conoscevasi, che questo era un rinnovellare il processo degli accusatori, e nulla ostante non era possibile il proteggere un accusato, persona vile ed infame, e rea di delitto non men manifesto che odioso. Perciò il primo giorno libero fu destinato all' informazione dell' affare. Il pubblico credette che questo avvenimento dovesse avere delle gran

(1) Suadere etiam Prisco, ne supra Principem scanderet, neu Vespasianum senem triumphalem, juvenum liberorum patrem, præceptis coerceret. Quomodo pessimis Imperatoribus sine fine dominationem, ita quamvis egregiis modum libertatis placere. *Tac.*

An. di R. 822. Di G. C. 69.

conseguenze. Non si badava tanto a Musonio e a Celere, quanto ad Elvidio e ad Eprio, ed a molti altri famosi combattenti, che erano per far nascere degli spettacoli interessanti.

Musiano arriva a Roma e diviene arbitro di ogni cosa

Mentre (1) la città era tutta in agitazione e movimento, e che v'era la discordia tra i Senatori, il risentimento nel cuore dei vinti, che non si trovava rifugio rei vincitori incapaci di farsi rispettare, nè nelle leggi, che più non conoscevansi, nè nel Principe, ch' era lontano, arrivò Muciano, e trasse ogni cosa a se solo. Fino allora avevano fatto il personaggio più illustre Primo, ed Arrio Varo. Quest' ultimo s' era impadronito della carica di Prefetto del Pretorio. Primo senza alcun nuovo titolo godeva di tutta la potenza, e se ne serviva per saccheggiare il palagio Imperiale, come aveva saccheggiato Cremona. L' arrivo di Muciano ecclissò affatto e Varo e Primo. Quantunque osservasse verso di loro esteriormente tutti i riguardi, che esige la civiltà, non poteva nondimeno celare il suo odio e la sua gelosia. (2) Non si tardò a scoprire i suoi veri sentimenti, e tutta la città si rivolse a lui. Tutti s' indirizzavano a Muciano: a lui solo si faceva la corte: ed egli aveva l' attenzione di affettare tutto ciò, che poteva ferire gli occhi del pubblico; gran fasto, scorta di persone armate, guardie davanti alla sua porta, moltitudine e varietà di case, e di giardini, dove successiva-

(1) Tali rerum statu, quum discordia inter Patres ira apud victos, nulla in victoribus auctoritas, non leges, non Princeps in civitate, Mucianus urbem ingressus cuncta simul in se traxit. *Tac.*

(2) Civitas rimandis offensis sagax verterat se transtuleratque. Ille unus ambire, coli, nec deerat ipse stipatus armatis, domos hortosque permutans, adparatu, incessu, excubiis, vim Principis complecti, nomen remittere. *Tac.*

vamente si trasferiva. Operava, e viveva da Imperatore, di cui non gli mancava altro che il nome. Decideva gli affari più importanti senza aspettare gli ordini di Vespasiano, che lo trattava in fatti quasi da eguale, fino a chiamarlo suo fratello, e a farlo depositario del suo sigillo, affinchè ordinasse in suo nome tutto quello che credeva opportuno. Muciano si abusò di questo potere, per eseguire violenze, opposte del tutto alle inclinazioni e alle massime del Principe, che rappresentava.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

In questa guisa ordinò l' omicidio di Calpurnio Galeriano, figliuolo di C. Pisone, che si aveva voluto collocare sul Trono in luogo di Nerone. Tutto il delitto di questo giovane era un nome illustre, le grazie brillanti dell' età, e i vani discorsi della moltitudine, che aveva gli occhi sopra di lui. Siccome l' autorità del nuovo governo non era ancora pienamente stabilita, e che restava nella città un fermento di turbolenza e di agitazione, v' erano degli spiriti temerarj, i quali ne' loro imprudenti discorsi sembravano invitare Galeriano ad aspirare all' Impero. Più non vi volle per determinare Muciano a liberarsene. Gli diede delle guardie, che lo condussero fuori della città, in cui la sua morte avrebbe fatto troppo rumore: ordinò, che se gli aprissero le vene allora quando ne fosse quaranta miglia distante. Io ho parlato anteriormente della morte del figlio di Vitellio ancora fanciullo, che succedè immediatamente a quella di suo padre.

Morte di Calpurnio Galeriano. Tac.

Così finì a Roma quest' anno pieno d' orribili calamità. Il Consolato di Vespasiano con Tito suo figlio annunziò all' Universo un più fausto avvenire: e la città ne gustò le primizie mediante la calma, che fu in essa ristabilita.

Vespasiano Augusto II.
Tito Cesare.

An. di R 824. Di G. C 70. Assemblea del Senato al primo di Gennajo. Domiziano Pretore della città. Tac. Hist. VI 39.

Il primo di Gennajo, il Senato convocato da Giulio Frontino, Pretore della città, il quale in assenza dei Consoli era alla testa della Magistratura, decretò elogj e rendimenti di grazie ai Generali, alle armate, e ai Re alleati, che avevano avuto parte nella vittoria di Vespasiano. Fu tolta la Pretura a Terzio Giuliano, di cui ho riportato l' avventura, e l' ambigua condotta. Era accusato di avere abbandonato la sua Legione allora che passava nel partito di Vespasiano. La Pretura vacante fu conferita a Plozio Griso, creatura di Muciano. Pochi giorni dopo si seppe, che Giuliano s' era portato appresso l' Imperatore, e fu rimesso nella sua carica, senza però depor Griso, il quale si trovò essere a cagione di un tale avvenimento, Pretore soprannumerario.

Nella medesima assemblea del primo di Gennajo, Ormo liberto di Vespasiano fu inalzato al grado di Cavaliere Romano, e Frontino rinunziò la Pretura per dar luogo a Domiziano. Il nome di questo giovane Principe fu perciò posto alla testa delle lettere, che scrivevansi a nome del Senato e degli editti, che pubblicavansi in Roma. Ma la realità del potere restava a Muciano: se non che istigato dal suo carattere inquieto ed ambizioso, e dai discorsi dei Cortigiani, Domiziano azzardava sovente qualche atto di autorità.

Muciano indebolisce Primo, e restituisce la quiete alla città.

Muciano lo coltivava senza temerlo. Ma temeva grandemente Primo e Varo, ch' erano sostenuti dalla gloria delle loro imprese recenti, dall' affetto dei soldati, ed anche da quello del popolo incantato dalla moderazione, che avevano dimostra-

ta

ta non sfoderando la spada contro alcuno dopo la vittoria. Muciano si sarebbe volentieri approfittato di una voce, che attaccava il buon nome di Primo dal canto della fedeltà. Dicevasi che questo Generale aveva fatto delle proposizioni a Crasso Scriboniano, fratello di Pisone adottato da Galba, e che gli aveva mostrato l' Impero in prospettiva, offerendogli il suo soccorso, e quello de' suoi amici; ma che Crasso poco disposto a lasciarsi guadagnare anche da speranze fondate, aveva ricusato di acconsentire ad un maneggio di un esito assai incerto e dubbioso. Quindi nulla si seppe in pubblico di questo intrigo, sia vero sia falso, Muciano si rivolse a tendere un' insidia alla vanità di Primo.

Lo ricolmò di elogj nel Senato, e gli fece magnifiche promesse in particolare, presentandogli per punto di vista il Governo della Spagna citeriore, che Cluvio richiamato, come ho detto, da Vitellio, governava da molti mesi per mezzo de' suoi Luogotenenti, e dove più non doveva ritornare. Conferì nello stesso tempo alcune cariche di Tribuni e di Prefetti a molti amici di Primo. Quando vide che questo spirito leggiero si lasciava lusingare da ingannevoli speranze, si mise ad indebolirlo, allontanando la settima Legione, ch' era per lui piena d' ardore e di zelo, e mandolla ne' suoi quartieri d' inverno. La terza che era estremamente affezionata a Varo fu ancor essa rimandata in Siria. La guerra di Civile su una ragione di far partire per la Germania la sesta e l' ottava. In questa guisa la città libarata da questa moltitudine di soldati, che mantenevano in essa la confusione e il disordine, ricuperò la sua forma e tranquillità ordinaria; le leggi e i Magistrati ripigliarono la loro autorità.

Ao. di R. 821 Di G. C. 70 Discorso di Domiziano al Senato: Onori di Galba, ristabiliti.

Il giorno che Domiziano entrò in Senato, fece una breve arringa intorno l' assenza di suo padre e di suo fratello, parlando come doveva di se medesimo e della sua gioventù. Il suo discorso riceveva un gran risalto dalle grazie esteriori: e siccome non era ancora conosciuto, così il rossore che gli saliva al volto, fu creduto un contrassegno di modestia.

Propose di ristabilire gli onori di Galba: e Curzio Montano, di cui ho riportato l' esiglio sotto Nerone, domandò, che si unisse Pisone a suo padre adottivo. Il Senato ordinò con un decreto, che si onorasse la memoria dell' uno e dell' altro, ma l' articolo, che riguardava Pisone restò senza esecuzione.

Commissarj del Senato per quattro importanti oggetti.

Indi si formò una commissione, composta di Senatori cavati a sorte, i quali furono incaricati di molti importanti affari, cioè, di far restituire ai proprietarj ciò ch' era stato loro ingiustamente tolto nelle guerre civili, di ristabilire i monumenti delle antiche leggi intagliate sopra tavole di bronzo, che erano perite nell' incendio del Campidoglio, di cavare dai fasti un gran numero di feste, introdotte in essi dall' adulazione dell' età precedente, e finalmente di ricercare i mezzi di sminuire le spese dello Stato. Lo stabilimento di questa commissione, dà a diveder chiaramente la savizza e le migliori intenzioni per il pubblico bene. Ma siccome abbiamo perduto la maggior parte di ciò che Tacito aveva scritto sopra il Regno di Vespasiano, così non possiamo dire, quali siano stati i frutti della fatica dei Commissarj, se non rapporto ad un solo dei quattro oggetti, ch' erano stati a loro proposti. Svetonio ci fa sapere, che Vespasiano ristabi-

li

ſi tre mila antichi monumenti, Leggi, Senatus-Conſulti, trattati coi Re e i popoli, ed altri atti di uguale importanza. Le fece intagliare ſopra lame di bronzo, che furono attaccate alle muraglie del Campidoglio dopo la ſua riedificazione. Quanto alla diminuzione delle pubbliche ſpeſe è credibile, che Muciano faceſſe riſovvenire ai Commiſſarj, che queſto articolo era ſtato precedentemente propoſto e riſerbato all' Imperatore. E in generale ſi raccoglie dall' eſpreſſione di Svetonio, che l' autorità del Principe intervenne nell' eſecuzione di ciò, ch' era ſtato ordinato in una maniera un poco Repubblicana dal Senato.

L' affare fra Muſonio Rufo, e P. Celere fu terminato nella ſteſſa ſeſſione, di cui rapporto attualmente la deliberazione. Il falſo Filoſofo ricevette la condanna che meritava, avendo dato a divedere una viltà uguale alla perfidia del ſuo animo. Imperciocchè non moſtrò nel pericolo nè coraggio, nè preſenza di ſpirito. Potè appena aprir la bocca. Quanta gloria acquiſtò Muſonio procurando la vendetta di un uomo tanto riſpettato quant' era Sorano, altrettanto biaſimo ſi traſſe addoſſo col ſuo zelo inopportuno per la diſeſa d' una così cattiva cauſa Demetrio il Cinico. Fu giudicato, che la vanità e l' intereſſe mal inteſo della Filoſofia aveſſero aſſai meno potere ſopra del ſuo ſpirito dell' amore della verità, e della giuſtizia.

Sforzi del Senato per punire gli accuſatori.

La condanna di Celere diede motivo al Senato di penſare, ch' era giunto il tempo di ſodisfare il ſuo giuſto ſdegno contro gli accuſatori: e Giunio Maurico domandò che foſſero comunicati i regiſtri del Palagio Imperiale, affinchè ſi poteſſero conoſcere i delatori ſegreti. Domiziano riſpoſe, cha

An. di R. 821. Di G. C. 70. conveniva consultare l'Imperatore sopra una tale proposizione. Allora il Senato pensò ad un altro espediente, per arrivare, se si poteva, allo stesso fine. Questo fu di obbligare tutti i membri della Compagnia a dare sul fatto un solenne giuramento, con cui ciascheduno chiamava gli Dei in testimonio di non aver fatto nulla, che potesse cagionar la rovina di alcuno, e non aveva giammai formato il disegno di acquistare ricompense e dignità a spese della fortuna, e della vita de' suoi concittadini. Coloro, che si conoscevano rei, si ritrovarono in un grande imbarazzo, e quando dovevano giurare usavano varj sutterfugi e raggiri; e per accomodare la loro coscienza al loro interesse, cangiavano alcuni termini nella formula del giuramento.

Il Senato non si lasciò ingannare da questi simulati spergiuri. Tacito nomina tre delatori fu i quali si scagliò con tanto ardore, che pare per fino che questa compagnia ponesse in non cale il decoro, che a lei conveniva. I Senatori mostravano il pugno ai più odioso di questi tre, e non cessarono di fargli delle minaccie, fino a tanto che non uscì dall'assemblea.

Assalirono dopo Pattio Affricano, a cui veniva imputata la morte dei fratelli Scribonj, di cui ho parlato sul fine del regno di Nerone. Questi non osando confessare, e non potendo negare, ricorse alla recriminazione; e siccome era specialmente molestato dalle urgenti interrogazioni di Vibio Crispo, così rivolse contro di lui l'accusa, e frammischiando la sua causa con quella di un potente Senatore, sfuggì il castigo meritato da' suoi delitti.

Ma

Ma niuno diede motivo ad uno spettacolo più interessante e più vivo quanto Aquilio Regolo, tanto famoso nelle Lettere di Plinio, in cui è qualificato (1) per l'uomo il più malvagio, e il più sfacciato del mondo. Ancora giovane, s'era segnalato per la rovina della casa di Crasso, come ho riferito altrove, e per quella di Orfito, intorno alla quale non abbiamo altri lumi. S'era lasciato indurre a questo crudele ministero non come avevano fatto molti altri, a fine di schivare un imminente pericolo, ma per pura malvagità, e per migliorare la sua fortuna. Sulpicia, vedova di Crasso, e madre di quattro figliuoli, era disposta a chieder vendetta, quando si avesse voluto ascoltarla. In una tanto critica situazione, Vipstano Messala, fratello di Regolo, giovane che non aveva ancora l'età, che richiedevasi per entrare in Senato, si fece molto onore. Non potendo negare i fatti, poneva in opera le preghiere, univa i suoi interessi a quelli dell'accusato: e con un discorso, in cui brillavano nello stesso tempo l'ingegno e l'affetto, scosse una parte del Senato.

An. di R. 8 1 Di G. C. 70. Regolo vivamente attaccato.

Curzio Montano fece svanire con una invettiva fuor di modo veemente tutto l'effetto, che fatto avevano le dolci e tenere insinuazioni di Messala. Giunse fino ad impùtare a Regolo, di avere, dopo la morte di Galba, dato del denaro all'uccisore di Pisone, ch'era da lui odiato, perchè l'aveva fatto esiliare, e di esser arrivato a questo incredibile eccesso di lacerare coi denti la testa di questo giovane e sventurato Cesare. „ Questa vile crudeltà, aggiungeva egli, non fu al certo ordinata da Nerone, e non era necessaria per salvare „ la

(1) Omnium bipedum nequissimus. Plin. Ep. I. 5.

An. di R. 821 Di G. C 70

„ la sua fortuna, o la sua vita. Perdoniamo in „ buon ora a coloro, che hanno amato meglio far „ perire gli altri che esporre se stessi al pericolo. „ Ma rispetto a te, le circostanze, in cui ti ritrovavi, ti promettevano sicurezza, un padre esiliato, i suoi beni divisi fra i creditori, un'età „ troppo poco ancora avanzata per aspirare alle cariche, nulla in somma tu avevi intorno a te, „ che potesse irritare la cupidigia di Nerone, o „ che potesse dargli timore (1). Tu non hai avuto „ altro motivo, se non la sete del sangue, e l'avidità delle ricompense, per segnalare coll'omicidio di un personaggio tanto illustre, qual era „ Crasso, le primizie di un talento, che non s'era „ ancora fatto conoscere colla difesa di alcun cittadino. Animato dalle spoglie, di cui ti aveva „ arricchito la pubblica calamità, decorato degli „ ornamenti Consolari, lusingato da un salario di „ sette milioni di sesterzj, adorno di un sacerdozio tanto indegnamente acquistato, tu non hai „ posto più alcun limite a' tuoi furori: tu hai compreso in una comune rovina fanciulli innocenti, „ vecchi rispettabili, Dame del primo rango; tu „ accusavi Nerone di timidezza e di lentezza, e „ gli rimproveravi di prenderfi una cura inutile a „ se stesso, e ai delatori, attaccando ciascheduna „ famiglia una dopo l'altra, in vece di distrugge„ re

(1) Libidine sanguinis, & hiatu præmiorum, ignotum adhuc ingenium, & nullis defensionibus expertum, cæde nobili imbuisti: quum ex funere Reipublicæ raptis consularibus spoliis, septuagies sestertio saginatus, & sacerdotio fulgens, innoxios pueros, illustres senes, conspicuas feminas eadem ruina prosterneres; quum segnitiem Neronis incusares, quod per singulas domos seque & delatores fatigaret: posse universum Senatum una voce subverti. Retinete, P. C. & reservate hominem tam expediti consilii, ut omnis ætas instructa sit, & quomodo senes nostri Marcellum, Crispum, juvenes Regulum imitentur. Tac.

„ re con un solo ordine della sua mano l'intero
„ Senato. Ritenete, Signori, fra voi, conservate
„ con ogni attenzione un uomo, che dà consiglj sì
„ buoni e sì speditivi; affinchè siccome i nostri
„ vecchi imitavano Eprio, e Vibio Crispo, la no-
„ stra gioventù prenda per modello Regolo. Il vi-
„ zio, quantunque sfortunato, trova imitatori:
„ che sarà s'egli sia in onore e in credito? E se
„ colui che ancora non ha amministrato altro che
„ la Questura, ci fa tremare, oseremo guardarlo
„ in faccia allora quando sarà passato per la Pre-
„ tura, e pel Consolato? Pensiamo noi che Nero-
„ ne sia l'ultimo dei Tiranni? Coloro, che soprav-
„ vissero a Tiberio e a Caligola avevano avuto la
„ stessa idea, e nondimeno se n'è trovato uno an-
„ cora più odioso e crudele. Noi non abbiamo
„ nulla a temere da Vespasiano: la sua età, la mo-
„ derazione del suo carattere ci sono sicuri malle-
„ vadori della nostra felicità. Ma i buoni Principi
„ lasciano esempj, che vengono per lo più poco se-
„ guiti. (1) Noi siamo indeboliti, Signori; noi
„ non siamo più quel Senato, il quale dopo la
„ morte di Nerone chiedeva, che i delatori fossero
„ puniti coll'ultimo supplizio. Il giorno che se-
„ gue la morte di un cattivo Principe, è il più
„ bello di tutti i giorni „. Questo discorso è una
vera predizione dei mali, che doveva far Regolo
sotto Domiziano; e Tacito, che n'era stato testi-
monio, profetizzava con sicurezza.

An. di R. 821 Di G. C. 70.

Montano fu ascoltato con tale applauso, ch' Elvidio sperò di poter rovinar Eprio. Prese perciò la parola, e cominciando dal lodar molto Cluvio Ru-

Elvidio assale di bel nuovo Eprio.

(1) Elanguimus, P. C. nec jam ille Senatus sumus, qui occiso Nerone, delatores & ministros more majorum puniendos flagitabat. Optimus est post malum Principem dies primus. Tac.

An. di R. 823. Di G. C. 70.

Rufo, il quale non men distinto di Eprio per le sue ricchezze, e per la sua eloquenza, non aveva cercato di nuocere ad alcuno sotto Nerone, rivolgeva un sì bell' esempio contro l'accusatore di Trasea. Il fuoco del suo sdegno comunicossi a tutti i Senatori, per modo che Eprio finse di voler ritirarsi. „ Noi ce ne andiamo, dice ad Elvidio, e „ vi lasciamo il vostro Senato: regnate quivi in „ presenza del figlio dell'Imperatore „. Vibio Crispo lo seguitava, ma con un'aria di volto diversa. Eprio gettava sguardi minaccevoli, e Crispo celava il suo risentimento sotto un riso sforzato. I loro amici accorsero, e gli trattennero dall'uscire. La contesa si accese di bel nuovo: da una parte il numero, e la giustizia, dall'altra il credito, e la ricchezza. Tutto il giorno fu consumato in dispute vivissime senza conchiudere cosa alcuna.

Muciano protegge gli accusatori, e gli pone in sicuro.

Nella susseguente assemblea del Senato, Domiziano aprì la sessione con un discorso, in cui esortò i Senatori in poche parole a deporre gli antichi odj, e a scusare la funesta necessità dei tempi precedenti. Muciano si estese assai più, e trattò apertamente e per lungo tempo la causa degli accusatori. Indicò Elvidio senza però nominarlo, dando un tuono dolce e piacevole di alcuni avvisi mascherati sotto il velo di preghiere a quelli, che dopo aver tentato, e poi abbandonato una azione, la ripigliavano di bel nuovo, e volevano farla rivivere. Veggendo il Senato, che la libertà, di cui aveva cominciato a far uso, non riusciva, vi rinunziò.

Tenta di placare il Senato sdegnato.

Muciano volle nondimeno dare qualche apparente sodisfazione ai Senatori, e rimandò in esiglio due uomini malvagi, ch'erano stati da esso con-

dannati sotto Nerone, e n'erano usciti dopo la sua morte; Ottavio Sagitta, reo dell'omicidio di una Dama, che aveva amata; ed Antistio Sosiano, autore di versi diffamatorj, e poi delatore di Antejo, e di Ostorio Scapula. Ma il Senato non si lasciò ingannare. Sosiano e Sagitta erano persone, di cui nessuno si prendeva la menoma cura, e il loro ritorno a Roma era stato senza conseguenza: laddove temevasi la potenza, le ricchezze, e il carattere malvagio degli accusatori, che Muciano prendeva sotto la sua protezione.

An. di R. 823 Di G. C. 70.

Vespasiano più giusto e più mite non giudicò in fatti opportuno il punire i delatori, ma inviò qualche tempo dopo da Alessandria a Roma un editto, con cui aboliva l'azione di lesa maestà, annullava tutti i processi fatti sotto Nerone con questo odioso pretesto, e ristabiliva per conseguenza la memoria di coloro, che erano stati posti a morte, e liberava i vivi da tutte le pene pronunziate contro di loro.

Dio. ap. Val.

Muciano mitigava un poco lo sdegno pubblico, lasciando, che il Senato si servisse della sua autorità per vendicare, secondo l'antico costume, uno dei suoi membri, il quale si lamentava d'essere stato insultato e oltraggiato dai Senesi. I rei furono citati e puniti: e il Senato fece un decreto con cui riprese il popolo di Siena, e lo esortò a diportarsi per l'avvenire con più modestia.

Tac. Hist. IV. 45.

Gli alleati dell'Impero furono ancor essi consolati dal giudizio pronunziato contro Antonio Flamma Proconsolo di Creta e di Cirene, il quale accusato e convinto di concussioni fu condannato a riparare i danni, che aveva fatti ai popoli del suo governo, e di più mandato in esiglio a cagione della sua crudeltà.

Nel

An. di R. 821. Di G. C. 70.

Nel medesimo tempo, vi fu fra le truppe un movimento considerabile, il quale degenerò quasi in sedizione. I Pretoriani scacciati da Vitellio, che avevano ripigliato le armi per Vespasiano, chiedevano di rientrare nel loro corpo. Questo onorevole e vantaggioso servizio era stato anche promesso a un gran numero di Legionari. Finalmente i Pretoriani di Vitellio pretendevano di conservare il loro stato, e conveniva risolversi a spargere molto sangue, in caso che si avesse voluto privarneli. La moltitudine tuttavia dei contendenti eccedeva il numero prescritto per le Coorti Pretoriane.

Sedizioso movimento fra le truppe.

Muciano determinato a fare una scelta, portossi al campo, e prima schierò in buon ordine i vincitori distribuiti per compagnie colle loro armi, e colle loro insegne. Indi furono condotti i Pretoriani di Vitellio quasi nudi, gli uni cavati dalle prigioni, in cui erano stati posti, dopo che s' erano arresi insieme col fratello di questo Imperatore, gli altri raccolti da varj quartieri della città, e dalle vicine borgate. Ci conviene ricordarci che Vitellio avendo scacciato i vecchj Pretoriani, troppo affezionati ad Ottone, aveva sostituito in loro vece soldati presi nelle Legioni, che avevano combattuto per la sua causa, vale a dire, la maggior parte nelle Legioni Germaniche, alcuni in quelle della Gran-Bretagna, o in altre armate ben affette al partito. Quindi Muciano ordinò che fossero divisi secondo i varj corpj, da cui erano stati cavati. Quest' ordine eccitò un orribile tumulto. Erano stati subito atterriti allora quando s' erano veduti in faccia a truppe brillanti e ben armate, mentre eglino erano senz' armi,

e in

e in un deplorabile equipaggio, cinti da ogni parte. Ma appena si cominciò, per eseguire l'ordine di Muciano, a separarli gli uni dagli altri, e a distribuirli in varie partite, il loro timore s'accrebbe, e quelli specialmente di Germania credettero che li volesse destinarli alla morte. Colpiti da questa funesta idea, si gettavano al collo dei loro compagni, gli tenevano strettamente abbracciati, chiedevano loro il bacio, come se gli vedessero per l'ultima volta, e gli pregavano a non permettere, che quelli che erano nella stessa causa sperimentassero una sorte diversa. Ora si rivolgevano a Muciano, ora imploravano l'Imperatore assente: chiamavano il Cielo, e tutti gli Dei in loro soccorso. Muciano intimorito da questi dolenti gemiti, per cui le truppe del partito vincitore cominciavano ad intenerirsi con grida di sdegno, si pose a rassicurare gli animi turbati, protestando loro, che gli riguardava tutti come uniti dallo stesso giuramento, come soldati del medesimo Imperatore. Così passò questa giornata.

An. di R. 821. Di G. C. 70.

Pochi giorni dopo Domiziano gli radunò per far ad essi delle proposizioni: e allora forse distribuì loro la liberalità, di cui parla Dione, di ventiquattro denari per ciascheduno. Avevano avuto il tempo di rimettersi dal loro terrore, e lo ascoltarono con fermezza. Ricusano le terre che ad essi offriva, e domandano di continuare a servire nelle Guardie Pretoriane. Queste erano preghiere (1) ma che non potevano rigettarsi. Fu perciò ad essi accordata la loro domanda. Molti furono dopo licenziati, col persuaderli, che la loro età e il numero dei loro anni di servizio esigevano ri-

Muciano cede ai loro desiderj, ma ripiglia per astuzia quello che aveva accordato, *Dio. Xi.*

(1) Preces erant, sed quibus contradici non posset. *Tac.*

An. di R. 823. Di G. C. 70.

ripolo. Molti altri furono scacciati per aver contravvenuto alla disciplina. Con questo mezzo il governo venne a capo di quello, che s'era proposto, attaccando (1) per parti una moltitudine la cui unione era formidabile.

Fatti meno importanti.

Fu presa nel Senato la deliberazione, che la Repubblica prendesse ad imprestito sessanta milioni di sesterzj; (sette milioni cinquecento mila lire Francesi). Questo decreto non ebbe esecuzione, sia che il bisogno non fosse reale, e fosse stato un pretesto per qualche mira politica: sia che si ritirasse qualche altro sussidio.

Domiziano abolì con una legge portata dinanzi al Popolo, i Consolati dati da Vitellio: vestigio notabile delle antiche formalità.

Si resero grandi onori alla memoria di Flavio Sabino, di cui ho riportato la crudele ed ignominiosa morte, e gli furono celebrati magnifici funerali. Singolare esempio della varietà ed incostanza delle cose umane.

Morte di Pisone Proconsolo d'Affrica, ch'era divenuto sospetto a Muciano. Tac. Hist. IV. 38. 48. 49. 50.

Intorno a questo medesimo tempo L. Pisone, Proconsolo d'Affrica, divenne la vittima dei sospetti di Muciano. E cosa però difficile l'assicurare che Pisone fosse assolutamente innocente. Ma egli non era di carattere turbolento, e più sventurato che colpevole. L'Affrica, di cui aveva il governo, era assai, come ho altrove osservato, mal disposta verso Vespasiano. In oltre al principio dell'anno, di cui riferisco gli avvenimenti, i convogli soliti a venire da questa provincia a Roma, mancarono, a cagione de' venti contrarj: e il popolo, il (2) quale di tutti i pubblici ogget-

(1) Dimissi, . . carptim, ac singuli · quo tutissimo remedio consensus multitudinis extenuatur. Tac.

(2) Cui una ex Republica annonae curae.

getti non è sensibile ad altro che a quello dei viveri, cominciava già a mormorare, e credeva, che il Proconsolo ritenesse i Vascelli, e vietasse loro di partire. Queste voci erano accresciute dai segreti nemici del governo attuale, e i vincitori medesimi dominati da una insaziabile cupidigia, abbracciavano con piacere la speranza di una nuova guerra, che annunziava loro nuove occasioni di arricchirsi: in una tale circostanza alcuni vecchi amici di Vitellio, ch'erano venuti a cercare un asilo in Affrica, fecero un tentativo verso Pisone. Gli rappresentarono la fedeltà vacillante e dubbiosa delle Gallie, la ribellione dichiarata della Germania, il suo proprio pericolo, alla fine che v'era per lui da temere ogni cosa nella pace, e che v'era più sicurezza nella guerra. Non si sa se Pisone desse orecchio a questi discorsi, ma Muciano stabilì di prevenirlo, e sopra così leggiere presunzioni fece partire un Centurione con ordine di ucciderlo.

Quest'ordine non fu tenuto tanto segreto, che un Colonnello di Cavalleria affezionato a Pisone non ne avesse qualche notizia. Questo Uffiziale passa il mare, arriva prima del Centurione ed informa Pisone di tutto. Lo sollecita a ribellarsi, citandogli l'esempio di Calpurnio Galleriano suo cugino e suo genero, ch'era stato poco prima fatto morire. „ Voi non avete che una sola strada per salvarvi, gli diss'egli, quest'è intraprendere qualunque cosa. Voi dovete soltanto deliberare se dovete prendere le armi quivi sul fatto, o pur se sia meglio che passiate in Gallia, che andiate ad offerirvi per Capo alla armate che sono sul Reno, e che sono ancora affezio-

An. di R. 821 Di G. C. 70

„ nate a Vitellio „ . Pisone non si lasciò muovere da queste proposizioni, e si determinò d'attendere l'avvenimento.

Frattanto il Centurione inviato da Muciano entra nel porto di Cartagine; e appena sbarcato inalza la voce, fingendo di arrecare a Pisone la nuova del suo inalzamento all'Impero; fa voti per la sua prosperità, ed invita ad unirsi seco lui tutti coloro che incontra, i quali restano tutti sorpresi da una proclamazione si strana, e si improvisa. La plebaglia s'affolla, (1) ed avvezza all'adulazione, indifferente pel vero, come pel falso, corre alla piazza, e chiama Pisone con alte grida di una tumultuosa allegrezza. Il Proconsolo avvertito già anteriormente, e ch'era un uomo che sapeva moderarsi e contenersi, non uscì, e non si lasciò sedurre dal favore d'una imprudente moltitudine: ma fece entrare il Centurione, ed avendolo interrogato, saputo ch'ebbe da lui il vero, lo fece giustiziare pubblicamente, non tanto perchè sperasse di salvar la sua vita, quanto per satollare il suo giusto sdegno contro un omicida di professione, che aveva già ucciso Clodio Macro in Affrica sotto Galba. Pubblicò dopo una dichiarazione, nella quale biasimava severamente la licenza, che s'erano presa gli abitanti di Cartagine. Per altro se ne stette rinchiuso nel suo palagio, senza adempiere nemmeno le ordinarie funzioni della sua carica, perchè voleva cansare ogni occasione di turbolenze e di ammutinamento fra il popolo.

Ho in altro luogo osservato, che dopo Caligola la Legione mantenuta dai Romani in Africa,

non

(1) Gaudio clamoribusque cuncta miscebant, indulgentia veri & adulandi libidine. Tac.

non ubbidiva più al Proconfolo, ma ad un Luogotenente dell' Imperatore. Quegli, che occupava allora questo posto, chiamavasi Valerio Festo, uomo ambizioso, e povero, a cagione delle folli spese, che aveva fatte in tempo della sua gioventù, e suscettibile di tumulti nelle circostanze, in cui si trovavano gli affari, perchè era amico di Vitellio. Se per tali motivi avesse egli concepito qualche pensiero di ribellarsi, e se l'avesse comunicato a Pisone, o se all' opposto resistesse ai tentativi, che fece appresso di lui Pisone, quest' è ciò ch' è incerto: perchè nessuno fu ammesso alle loro segrete conferenze, e perchè dopo la morte di Pisone Festo ebbe tutta la libertà di aggravare quello, ch' era stato da lui ucciso.

An. di R. 821. Di G. C. 70.

Comunque siasi la cosa, ebbe appena inteso la sollevazione del popolo di Cartagine, e il supplizio del Centurione, che inviò alcuni Cavalieri per uccidere il Proconsolo. Vennero con ogni sollecitudine, e di buon mattino primachè fosse ancora giorno ben fatto; entrarono con violenza nel palagio di Pisone, colla spada ignuda in mano. La maggior parte non lo conoscevano, essendo stati scelti a bella posta fra i naturali del paese, e i Mauri, perchè Festo si fidava più per una tale esecuzione degli stranieri, che dei Romani. Giunti vicino alla camera, incontrarono uno schiavo, a cui intimarono che facesse loro conoscere Pisone, e il luogo dov' era. Lo schiavo ebbe (1) generosità bastante di dire, ch' egli era Pisone, e fu incontanente trucidato. Ma sacrificando la sua vita, non salvò quella del suo padrone. Imperocchè alla testa degli uccisori v'era un Capo, che

(1) Egregio mendacio.

Ar. di R. 821. Di G. C. 70.

non era possibile d'ingannare, Bebio Massa, uno degli intendenti dell' Affrica, che cominciava allora a fare l'orribile mestiere, che esercitò poi crudelmente sotto Domiziano, rendendosi lo stromento della perdita delle persone più dabbene.

Quando Festo, ch'era restato ad Adrumeto fu informato dell'esecuzione dei suoi ordini, corse alla Legione, e fece mettere in ferri il Prefetto del campo Cetronio Pisano, che fu da lui accusato d'intelligenza con Pisone, per avere un pretesto di sodisfare contro di lui il suo odio privato. Distribuì io oltre a molti Centurioni e soldati castighi e ricompense, senza aver riguardo al merito, ma affine di far del rumore, e per dar motivo di credere che avesse estinto colla sua vigilanza una guerra nascente..

Vien ristabilita la pace nella Regione Tripolitana.

Sedò anche molte discordie insorte fra quelli di Oea (*) e di Lepti, ed io cui i più deboli, vale a dire quelli di Oea, avevano interessato i Varamanti. Un distaccamento di truppe regolate scacciò immantinente questi barbari, che altro non sapevano che rubare, e ristabilì la pace fra i sudditi dell' Impero.

Vespasiano ad Alessandria. Tac. IV. Hist. 51.

Mentre accadevano tai cose in Affrica e a Roma, Vespasiano era ad Alessandria, dove era stato condotto, come ho già detto dal disegno di affamare l'Italia, che traeva tutto il suo mantenimento dalle biade recatevi da paesi stranieri. Non ebbe bisogno di ricorrere a questo mezzo, che aveva in se qualche cosa di odioso. Arrivato in Egitto, intese la vittoria riportata da Antonio Pri-

(*) *Le tre città Oea, Lepti, e Sabrata coi loro territorj, componevano il piccolo paese chiamato* Tripolis, *vale a dire*, il paese delle tre città. *La città di Tripoli ha tratto il suo nome da essa.*

Primo, e poco tempo dopo ricevette da molti luoghi la nuova della morte di Vitellio. Imperciocchè, quantunque fosse in tempo d'inverno, partirono nondimeno da Roma non solo molti corrieri, ma un gran numero anche di persone di ogni ordine e d'ogni grado, che si esposero ad una pericolosa navigazione per acquistarsi il merito d'essere i primi ad annunziare al nuovo Principe, che non aveva più rivale, e che la Capitale dell'Impero riconosceva le sue Leggi. La sua prima attenzione fu di mandar viveri a Roma sottomessa al suo potere. Furono tosto messi per suo comando in mare i migliori Vascelli, che vi fossero nel porto di Alessandria, carichi di frumento. Il soccorso giunse opportuno. Roma non aveva più viveri, che per dieci giorni, allora quando arrivarono le provisioni inviate da Vespasiano.

An. di R. 821. Di G. C. 70.

Questo Principe ricevette parimenti in Alessandria alcuni Ambasciatori di Vologeso, che venivano ad offerirgli quaranta mila uomini di cavalleria per parte del Re dei Parti. Ella era una bella e gloriosa situazione il vedersi prevenuto con offerte tanto magnifiche, e non averne bisogno. Vespasiano significò a Vologeso la sua gratitudine, gli diede notizia della pace ristabilita nell'Impero Romano, e lo esortò ad inviare un' Ambasciata al Senato.

In mezzo a tante prosperità, la condotta di suo figlio gli dava afflizione. Domiziano si abusava della sua fortuna con un'audacia, che predicevà quello che doveva avvenire nel progresso. Si dava in preda alla più eccessiva dissolutezza: gli adulterj nulla gli costavano, e rapì ad Elio Lamia

Rammarico che gli cagiona la condotta di Domiziano Svet. Domit. 1. & Dio. Vesp.

An. di R. 811. Di G. C. 70.

mia sua moglie, figlia di Corbulone, che tenne prima appresso di se come sua innamorata, ed indi sposò. Ambizioso quanto era sregolato nella sua condotta, si avrebbe usurpato tutta l'autorità, se non vi si avesse posto rimedio. Distribuì in un solo giorno più di venti cariche della città, e delle Provincie; per modo che Vespasiano gli scrisse „ Io vi ringrazio di non avermi „ ancora inviato successore, e della bontà che „ avete di lasciarmi goder dell' Impero.

Buon cuore di Tito. Tac. IV. Hist. 52.

Tito diede a divedere in tal proposito un eccellente naturale. Aveva accompagnato Vespasiano ad Alessandria, e prendendo da lui congedo per andare, giusta i suoi ordini, a terminare la guerra contro i Giudei, lo pregò a non prestare un' intera credenza alle relazioni, con cui volevasi inasprirlo contro suo figlio, e a riserbare un orecchio per un accusato sì caro. Gli rappresentò „ che (1) nè le armate, nè le flotte erano „ appoggi sì fermi per i Principi, quanto il nu„ mero de' loro figliuoli: che gli amici cambia„ vansi sovente secondo i tempi, e le circostanze „ che la passione, o le prevenzioni gli rendeva„ no tiepidi, e gli facevano passare nel contrario „ partito. Laddove il sangue formava unioni in„ dissolubili, specialmente fra i Principi, le cui „ prosperità si comunicavano anche alle persone „ straniere, ma le cui disgrazie erano particolar„ mente divise fra quelli, che avevano più stretta „ re-

(1) Non legiones, non classes, perinde firma imperii munimenta, quam numeram liberorum. Nam amicos tempore, fortuna, cupiditatibus aliquando aut erroribus, imminui, transferri, desinere. Suum cuique sanguinem indiscretum, sed maxime Principibus quorum prosperis & alii fruantur, adversa ad junctissimos pertinere. Ne fratribus quidem mansuram concordiam, ni pater exemplum præbuisset. Tac.

„ relazione con loro. Aggiunse, ch' era difficile, „ che i fratelli venissero tra di loro in buona intelligenza, se il loro padre non ne dava ad essi l'esempio „. Vespasiano sorpreso del buon cuore di Tito, non sapendo come dovesse contenersi con Domiziano, si contentò di rispondere a suo figlio primogenito, che lo esortava a continuare a ben diportarsi, e a sostenere la gloria delle armate Romane: che quanto a se avrebbe la cura di mantenere la pace nello Stato, e nella sua famiglia.

An. di R. 821. Di G. C. 70.

Vespasiano si trattenne per alcuni mesi in Alessandria, aspettando i venti regolari, che spirano al principio della primavera. Aveva un altro motivo di non affrettare la sua partenza. Credeva che l'assedio di Gerusalemme non dovesse trattener lungo tempo Tito suo figlio; e il suo disegno era dopo la presa di questa città di condurlo a Roma seco lui. In tempo di questa sua dimora, non si fece molto amare dagli Alessandrini. Stimavano la magnificenza, e Vespasiano aveva un gusto dichiarato per la semplicità. Si erano lusingati di ricevere da lui qualchè gratificazione, perchè erano stati i primi a riconoscerlo Imperatore; ed all'opposto, siccome amava il denaro, gli molestava con imposizioni o nuove, o levate con un nuovo rigore. Gli Alessandrini se ne vendicarono, e procurarono di offenderlo con dei motteggi, ma il Cielo, se crediamo agli Scrittori Pagani, lo rese illustre con miracoli.

Vespasiano non si fa punto amare dagli Alessandrini. *Zonar.*

Due uomini plebei, uno quasi cieco, l'altro indebolito in una mano, di cui non poteva servirsi, s'indrizzarono a lui, come avvertiti dal Dio Serapi, il quale fra gli altri attributi, di cui

Pretesi miracoli di Vespasiano *Tac. IV Hist. 81 Suet Vesp. Dio. 7.*

An. di R. 822. Di G. C. 70. cui veniva onorato dalla superstizione Egizia, passava pel Dio della Medicina, che l'Imperatore gli guarirebbe, l'uno applicando la sua saliva sopra i suoi occhi, l'altro premendoli la mano col suo piede. Vespasiano, lontanissimo dal fasto, e dalla surfanteria, si beffò sul principio di essi, e rigettò affatto una tale proposizione. Mosso alla fine dalle loro instanze, animato dall'adulazione gli fece visitare dai Medici. La relazione dai Medici gli diede qualche speranza. Dissero, che in quello, che si lagnava di non vedere, gli organi della vista non erano distrutti: e che la mano dell'altro aveva sofferto una specie di lussazione, che poteva essere corretta da una forte pressione. A queste osservazioni somministrate ad essi dalla loro arte aggiunsero il linguaggio della corte, cioè l'adulazione: „ Tal'è „ forse, dissero eglino, la volontà degli Dei, che „ il Principe sia manifestamente riconosciuto pel „ Ministro delle loro beneficenze verso gli uomi- „ ni. In somma, se la guarigione non riesce, l' „ ignominia la[illegible]i questi infelici, e se sarà ese- „ guita la gloria sarà dell'Imperatore „. Vespasiano si lasciò sedurre da questi discorsi, e credendo che nulla fosse impossibile alla sua fortuna, ordinò con un aria di fiducia, che gli fossero condotti dinanzi gli ammalati in presenza di una gran moltitudine di popolo dubbioso ed incerto per l'aspettazione di questo avvenimento. Fece le operazioni che gli erano prescritte, e l'esito corrispose. Il cieco ricuperò sul fatto la vista, e lo storpiato l'uso della mano. Tacito, per confermare la verità del suo racconto, aggiunse, che al tempo in cui scriveva, vale a dire sotto Trajano, quelli, ch'erano stati testimonj del fatto persiste-

fistevano nell' attestarlo, e che non potevano esse- re indotti a mentire da alcun interesse.

Egli è forse difficile il non arrendersi a questa testimonianza, avvalorata da quella di Svetonio, e di Dione. Ma conviene osservare attentamente, che i mali guariti da Vespasiano non erano di loro natura incurabili, e che per conseguenza è permesso il credere, che la loro guarigione non eccedesse la potenza del Demonio. Non si può dubitare, che lo stabilimento del Cristianesimo, che distruggeva il suo Impero, non recasse un sommo timore e rammarico a questo Principe delle Tenebre. Procurava perciò di oscurare con fatti, che avessero qualche cosa di sorprendente, lo splendore dei veri miracoli operati da Gesù Cristo, dagli Apostoli, e dai loro Discepoli. L' affettazione d' impiegare la saliva è visibilmente copiata dalla miracolosa guarigione del cieco nato.

Le due maraviglie ch' ho raccontate non sono le sole, che abbiano illustrato il soggiorno di Vespasiano in Alessandria. Vi se n' aggiunge una terza, ma non è di uguale importanza, nè ugualmente autorizzata. Si dice, che mentre Vespasiano era nel Tempio di Serapi, per consultare l' Oracolo del Dio, ritornando dal Tempio vide uno dei principali Signori dell' Egitto, detto Basilide, ch' era attualmente trattenuto da una malatria più di venticinque leghe lungi da Alessandria. Siccome il nome di *Basilide* viene dal termine Greco, che significa *Re*, così fu giudicato, che il Dio desse con questa miracolosa apparizione la sua risposta, e assicurasse l' Impero a Vespasiano. Si scorge facilmente quanto tutto questo sia frivolo. Io non ritrovo in questo racconto che

una

An. di R. 821. Di G. C. 70.

una maraviglia affurda e fenza prova, non meno che fenza utilità.

Ordine di Vefpafiano per riftabilire il Campidoglio. Cerimonia della prima pietra. *Tac. Hift.* IV. 53.

Da Aleffandria Vefpafiano mandò i fuoi ordini a Roma per il riftabilimento del Campidoglio, e commife l'intendenza di quefl'opera a L. Veftino, femplice Cavaliere Romano, ma di una confiderazione, che lo rendeva uguale ai più illuftri Senatori. Veftino radunò prima gli Arufpici, i quali dopo aver confultato le vifcere delle vittime, dichiararono, che bifognava gettare nelle paludi i rimafugli dell' antico Tempio, e riedificare il nuovo fullo fteffo terreno, confervando gli fteffi livellamenti, la fteffa diftribuzione lo fteffo ordine, perchè gli Dei non volevano in effo alcun cambiamento. Tacito racconta minutamente le cerimonie, che furono offervate, quando fu pofta la prima pietra, e i Lettori vaghi e curiofi delle cofe antiche non avranno difpiacere di ritrovar quivi quefta defcrizione.

I ventuno di Giugno, effendo il giorno chiaro e fereno, fi attorniò con naftri e con corone tutto lo fpazio deftinato alla fabbrica del Tempio. La marcia cominciò da una truppa di foldati, fcelti colla fuperftiziofa attenzione di non ammettere fe non fe quelli, i nomi de' quali aveffero un felice fignificato: portavano in mano rami d'albori creduti felici. Venivano dopo le Veftali accompagnate da due cori di giovani dell' uno e dell'altro feffo, che avevano tutti padre e madre ancora in vita. Allagarono il terreno con afperfione di acqua pura, prefa da rufcelli, da forgenti, e da fiumi. Siccome Vefpafiano, e Tito, allora Confoli, erano affenti, come pure Domiziano Pretore della città, che, come diremo

fra

fra poco, era partito con Muciano per la guerra di Civile, Elvidio Prisco trovandosi alla testa dei Pretori, presiedette in questa qualità alla cerimonia. Assistito dal Pontefice Plauto Eliano offerì un solenne sacrificio, e sparse sopra le zolle le viscere delle vittime indirizzando una preghiera a Giunone, a Minerva, e a tutti gli Dei protettori dell' Impero, chiedendo loro, che accordassero un felice successo all' impresa cominciata, e che colla loro divina possanza erigessero, e facessero giungere alla sua giusta altezza l' edificio, di cui la pietà degli uomini gettava le fondamenta. Dopo aver pronunziato questa preghiera, toccò colla mano i nastri attaccati all' estremità delle corde a cui si aveva legato una grossa pietra. Allora gli altri Magistrati, i Sacerdoti, e un gran numero di Senatori, di Cavalieri, e di persone plebee presero le corde, e pieni di gioja, e di ardore, sforzandosi a gara, tirarono la pietra fino al luogo, in cui gli operaj dovevano prenderla per collocarla. Ciaschedumo fece a gara di gettare nelle fondamenta monete d'oro, e d'argento, e mistura di varj metalli tale qual si cava dalla terra, prima che sia purgata dall' azione del fuoco. Gli Aruspici raccomandarono di non profanare l' edificio impiegando in esso materiali, i quali fossero stati per lo innanzi destinati ad altro uso. Si diede maggior altezza di prima all' edificio. Questo è il solo cangiamento, che si credè che non fosse vietato dalla Religione, e il solo merito, che avesse mancato alla magnificenza dell' antico Tempio.

Ciò, che noi abbiamo di Tacito, non ci porge altri avvenimenti intorno al regno di Vespasiano, se non la fine della guerra di Civile, e il

An. di R. 821. Di G. C. 70.

e il principio di quella dei Giudei. Io mi accingo a ripigliare il primo di questi due gran fatti al luogo, dove l' ho lasciato.

§. II.

I Galli si apparecchiano alla ribellione, e ad unirsi a Civile. Consiglio tenuto a Colonia fra i capi dei ribelli. Procurono d' ingannare, e di sorprendere Vologeso. Corrompono la fedeltà delle Legioni. Discorso di Vocula ai suoi soldati infedeli. Classico, capo dei Galli ribelli, fa uccidere Vocula. Le Legioni, ch' erano comandate da Vocula danno giuramento ai Galli. Colonia e le truppe Romane sull' alto Reno fanno lo stesso. Le Legioni assediate in Vetera si arrendono, e danno lo stesso giuramento. Sono distrutte. Nè Civile, nè alcun Batavo si obbliga con questo giuramento. Diede l' onore della sua vittoria a Velleda pretesa Profetessa. Le Legioni cattive si portano a Treveri per ordine dei loro vincitori. Gli abitanti di Colonia si liberano da un gran pericolo con un saggio temperamento. Civile acquista nuove forze, e nuovi alleati. Sconfitta di Sabino fatta dai Sequani. Muciano pensa di abbandonar Roma, e leva ad Arrio Varo la carica di Prefetto del Pretorio. Varj dispiaceri ad Antonio Primo, il quale va a ritrovar Vespasiano, e resta appresso di lui senza credito. Ardore di Domiziano per la partenza: lentezza di Muciano. Sette Legioni inviate sul Reno. I popoli della Gallia radunati a Reims si appigliano al partito di sottomettersi. Quelli di Treveri persistono nella ribellione. Ceriale viene a prendere il comando delle truppe Romane: suo carattere. Vittoria da lui riportata sopra quelli di Treveri. Si sottomettono. Ceriale preserva la loro città dal sac-

cheg-

cheggio. Le Legioni, che avevano date giuramento ai Galli, tarnana ad unirsi all' armata di Ceriale. Sommissione di quelli di Langres. Discorso di Ceriale a quelli di Treveri per assodarli nelle loro buone disposizioni. Civile viene ad attaccare i Romani; e sorprendere il loro campo. Ceriale ripiglia il suo campo, e riporta la vitteria. Colonia ritorna all' alleanza dei Romani. Alcuni successi fanno rivivere le speranze di Civile. Muciano intesa la nuova dei vantaggj riportati da Ceriale obbliga Domiziano a non oltre passar Lione. Sua finta modestia. Gran vittoria riportata da Ceriale sopra i Batavi vicino a Vetera. Civile rovina l' argine eretto da Druso. Impresa ardita, ma inutile di Civile. Negligenza di Ceriale. Poco manca che non sia preso dagl' inimici. Ultimo tentativo di Civile. Pericolo che corrono i Romani nell' Isola dei Batavi. Sommissioni di Civile, e fine della guerra. Data della presa di Gerusalemme.

La nuova della morte di Vitellio recata in Germania, vi accrebbe il furore della guerra, e le forze dei ribelli. Civile rinunziando alla dissimulazione, che aveva fin allora usata, si dichiarò apertamente nemico del nome Romano. Le Legioni affezionate alla memoria di Vitellio erano disposte a soffrire piuttosto una straniera servitù che ad ubbidire a Vespasiano. I Galli, scossi da lungo tempo mediante i maneggj di Civile, si dichiararono alla fine, allora quando alcune frivole speranze vennero ad avvalorare la loro inclinazione alla rivolta.

An. di R. 821. Di G. C. 70. *Tac. Hist.* IV. 54.

I Galli si apparecchiano alla ribellione, e ad unirsi a Civile.

Erasi divulgata in Gallia la voce, che i Sarmati, e i Daci facevano delle scorrerie in Pannonia,

An. di R. 821. D. G. C. 70. sia, e che assediavano in queste due Provincie i quartieri d'inverno delle Legioni. La voce non era senza fondamento; ed anzi Fontejo Agrippa, lasciato da Muciano per comandare nella Mesia, però in un combattimento contro i Barbari. Ma questo non fu per essi che un passeggiero vantaggio. I Romani rendendosi subito superiori, gli scacciarono di bel nuovo di là dal Danubio. Nulladimeno i primi successi di queste nazioni nemiche dei Romani, avevano fatto la loro impressione sopra lo spirito dei Galli, appresso cui pubblicavansi nello stesso tempo somiglianti novelle intorno la Gran Bretagna; e conchiudevano da questo, che i Romani erano da pertutto così maltrattati ed avviliti, come in Germania. Ma nulla ingerì in essi una sì forte persuasione della prossima rovina dell'Impero Romano quanto l'incendio del Campidoglio. Si formavano delle lusinghevoli chimere intorno questo avvenimento: dicevano, che i loro antenati avevano preso la città di Roma; ma che essendosi l'abitazione del gran Giove mantenuta illesa ed intera, s'era mantenuto anche l'Impero: laddove ora lo sdegno degli Dei s'era manifestato dando in preda alle fiamme il deposito e il pegno dei destini dell'Impero. I loro Druidi nodrivano in essi queste folli visioni, promettendo loro la conquista dell'Universo. Finalmente i Galli si autorizzavano col preteso consenso di Ottone, il quale non aveva, dicevan'eglino, ottenuto l'assistenza e l'appoggio dei principali della Gallia contro Vitellio, che sotto l'espressa condizione che sarebbe loro permesso di non trascurare l'occasione di rimettersi in libertà, se i mali delle guerre civili continuando, abbattessero le forze dell'Impero Romano. Ani-

An. di R. 821. Di G. C. 70.

Animati da motivi sì sodi, i Galli presero le loro ultime misure per ribellarsi subito dopo la morte di Ordeonio Flacco. Allora i maneggi cominciarono a vivamente inoltrarsi fra Civile, e Giunio Classico nativo del paese di Treveri, e Colonnello di un reggimento di cavalleria della sua nazione al servizio dei Romani. Classico si distingueva fra tutti i suoi compatriotti pel suo credito, e per la sua nascita, che traeva dagli antichi Re del paese. Annoverava una lunga serie di antenati, che s'erano resi illustri e in pace, e in guerra; ma vantavasi specialmente d'essere per nascita piuttosto nemico che alleato dei Romani. A Classico si unirono Giulio Tutore, e Giulio Sabino, il primo di Treveri, e l'altro Langrese. Tutore era stato incaricato da Vitellio di guardare la riva del Reno. Sabino, uomo d'uno spirito vano e leggiero, diceva d'uscire dal sangue di Giulio Cesare, da cui pretendeva che fosse stata amata sua bisavola, nel tempo, che questo Conquistatore faceva la guerra nelle Gallie; e vantavasi grandemente d'essere disceso mediante un adulterio da quello, che aveva soggiogato la sua patria.

Consiglio tenuto a Colonia fra i capi dei ribelli

Questi tre Capi si misero ciascheduno dal loro canto a tentare con segreti colloquj tutti coloro, che pur erano da essi creduti capaci di entrare nelle loro mire, e di esser loro utili per l'esecuzione. Quando videro di avere un numero considerabile di partigiani, gli radunarono a Colonia, e tennero consiglio in una casa particolare; imperciocchè i Magistrati e la maggior parte degli abitanti di questa città erano affezionati ai Romani. Vi furono però alcuni Ubj, e alcuni Tongri, i quali entrarono nella congiura, ma quelli di Treveri, e

di

An. di R. 822. Di G. C. 70. di Langres ne formavano il nerbo e la forza principale.

La deliberazione non fu lunga. Tutti quelli, che componevano l'assemblea pieni di fuoco, e di ardore, gridarono a gara: „ Che non vi fu mai sì „ bella occasione di liberare la Gallia dal giogo di „ un dominio straniero: che il popolo Romano era „ dominato dalla rabbia, e dalla discordia: che vedevano le Legioni distruggersi scambievolmente, „ l'Italia desolata, la città di Roma presa di fresco da' suoi proprj cittadini: che tutte le armate avevano da sostenere una guerra, che le tenevano occupate: che conveniva cominciare dal chiudere i passaggj delle Alpi, e che quando i Galli „ avessero bene stabilito e assicurato la loro libertà, penserebbero, dentro quali limiti dovessero „ contenere la loro nobile audacia. „ Quindi non fu nè difficoltà, nè diversità di pareri intorno la risoluzione di ribellarsi.

Non si determinarono così facilmente sopra il partito che doveva prendersi rispetto agli avanzi delle Legioni Romane sul Reno. Molti volevano, che si facesse man bassa sopra truppe sediziose, infedeli, e macchiate del sangue dei loro capi. Quelli, che avevano più circospezione, rappresentarono, ch'era da temersi, che non si accrescesse il loro coraggio, riducendole alla disperazione. Questo motivo prevalse: fu stabilito di uccidere soltanto i comandanti, e rispetto ai soldati, di procurare di guadagnarli: che la rimembranza dei loro delitti, e la speranza dell'impunità gli renderebbe trattabili, e che sarebbe facile il farseli alleati.

Procurano d'ingannare, e di... Questo fu il risultato del primo consiglio tenuto dai Capi dei ribelli. Inviarono persone sicure

te nelle varie provincie delle Gallie per sollevare i popoli, mentre eglino intanto continuarebbero ad osservare le apparenze di ubbidienza, affine di meglio ingannar Vocula, e di scegliere il momento opportuno per sorprenderlo.

An. di R. 822. Di G. C. 70. Sorpren-dono Vocula.

Questo Comandante fu tuttavia avvertito della congiura. Ma non era in istato di farsi temere, perchè non aveva che Legioni ridotte ad un piccolo numero di combattenti, e della cui fedeltà non poteva promettersi. Trovandosi quindi fra soldati, di cui non si fidava, e fra nemici occulti, eredette di dover dissimulare, e difendersi con quegli stessi mezzi, che ponevansi in opera per attaccarlo.

Essendosi portato a Colonia, vidde arrivare colà poco dopo di lui Claudio Labeone, il quale rilegato, come ho già detto, sin dal principio delle turbolenze; nel paese dei Frisoni da Civile, aveva corrotto le sue guardie, e pieno di risentimento si prometteva, quando se gli desse un piccolo corpo di truppe, di ricondurre all'alleanza dei Romani la maggior parte della Nazione dei Batavi. Prometteva più di quello, che potesse attendere. Quantunque Vocula gli avesse accordato il distaccamento, che chiedeva, non potè tuttavia farsi seguire che da un piccolo numero di Nervj e di (*) Betasj; e le sue imprese si ridussero a delle scorrerie furtive sopra i Caninefati.

Vocula non tardò a sperimentare i tristi effetti del tradimento, che meditavansi da sì lungo tempo. Si lasciò persuadere dai Capi dei Galli a marciare contro Civile, che assediava sempre *Vetera*. Quando fu di là poco lontano, Classico, e Tutore

 si di-

(*) *I Betasj abitavano una parte del paese, chiamato il giorno d'oggi il* Brabante. *Il villaggio di Beets, non lungi da Alla in Brabante, sembra ritenere un vestigio di nome di questi popoli.*

An. di R. 821. Di G. C. 70.

si distaccarono sotto pretesto di andare a riconoscere l' inimico, e conchiusero il loro trattato coi Germani. Quindi si separarono dalle Legioni, e si fecero un campo a parte.

Vocula gli riprese vivamente della loro perfidia, e prendendo il tuono d'alterigia, gli avvertiva a non credere, che la Romana potenza, malgrado le divisioni delle guerre civili, potesse essere impunenente vilipesa dai popoli di Treveri e di Langres. „ Le restano, diceva egli, delle provin„ cie fedeli, delle armate vittoriose, la fortuna „ dell' Impero, e la protezione degli Dei vendi„ catori dei trattati violati. La nostra indulgen„ za v'ha guastati. Giulio (1) Cesare, ed Augu„ sto conoscevano meglio i Galli. La mollezza „ di Galba, e la diminuzione dei tributi vi han„ no ispirato l' arditezza di ribellarvi. Quando „ sarete battuti e spogliati ritornerete nostri ami„ ci „. I ribelli avevano preso il loro partito; e Vocula veggendo, che le sue doglianze, e le minaccie erano dispregiate, tornò indietro, e si ritirò a Nuys. I Galli vennero ad accamparsi in una pianura due miglia distante dai Romani.

Corrompono la fedeltà delle Legioni.

Ivi tramossi un inaudito ed infame maneggio: e con promesse, e con denaro distribuito fra i Centurioni e i soldati, un' armata Romana si lasciò persuadere a dar giuramento a nna straniera potenza, e a sigillare un impegno sì ignominioso colla morte, o colla cattività dei suoi comandanti. In una circostanza tanto pericolosa molti consigliavano Vocula a salvarsi colla fuga. Ma

(1) Melius divo Julio, divoque Augusto notos eorum animos. Galbam, & infracta tributa, hostiles spiritus induisse. Nunc hostes, quia molle servitium. quum spoliati exutique fuerint, amicos fore. *Tac.*

Ma era d' una intrepidezza incredibile, come ho osservato, e preferendo il partito più ardito, radunò i suoi soldati, e parlò loro in questi termini.

An. di R. 821. Di G. C. 70.

„ Di tutte le volte, che v' ho parlato, non „ sono mai stato nè più inquieto, per quello che „ concerne voi, nè più tranquillo intorno al mio „ proprio destino. Imperocchè la congiura contro „ la mia vita è una novella, che sento con pia„ cere. In mezzo a tanti mali, la morte non „ ha nulla per me che mi spaventi. All' oppo„ sto la vostra situazione mi riempie di compas„ sione e di vergogna; quando veggio, che i no„ stri nemici non si apparecchiano ad impiegare „ contro di voi la forza e le armi (essendo que„ sto il diritto della guerra) ma che Classico si „ lusinga di attaccare colle vostre braccia il po„ polo Romano, e che vi arruola al servizio dei „ Galli.

Discorso di Vocula ai suoi soldati infedeli.

„ Se la fortuna, e il coraggio ci abbando„ nano adesso, abbiamo noi perduto anche la me„ moria di tanti esempj di virtù, che ci sommi„ nistra la Storia. Ci siamo noi scordati quante „ fiate le Legioni Romane hanno voluto piutto„ sto perire, che cedere in faccia all' inimico. „ Spesso anche i nostri alleati hanno sofferto la „ rovina delle loro città, e si sono precipitati „ nelle fiamme colle loro mogli, e coi loro fi„ gliuoli, senz' altra ricompensa, che la gloria „ della fedeltà. Le Legioni rinchiuse in Vetera „ sopportano attualmente la fame, e tutte le mi„ serie di un assedio, e non si lasciano smuovere „ nè da promesse, nè da minaccie. E a noi, „ nulla manca: uomini, armi, buone trincee, „ munizioni da guerra, e da bocca, abbiamo di tut-

An. di R. 823. Di G. C. 70.

„ to in abbondanza. Noi abbiamo anche avuto
„ soldo bastante per farvi, non ha molto tempo,
„ una liberalità, la quale, sia che vi crediate di
„ esser debitori a Vespasiano o a Vitellio, vi vie-
„ ne certo da un Imperatore Romano. Vincitori
„ in tante guerre, se temete di combattere in
„ battaglia ordinata contro un nemico, che avete
„ posto in fuga a Gelduba, e a *Vetera*, ella è
„ una viltà. Ma anche in tal caso, voi avete
„ delle mura, dei terrapieni, dietro i quali po-
„ tete tirar in lungo gli affari, fino a tanto che
„ riceviate soccorso dalle vicine provincie.

„ Io voglio accordarvi di avervi dato moti-
„ vo d'essere poco contenti di me, e di ricusar-
„ mi per capo. Ma non avete voi dei Luogote-
„ nenti Generali, dei Tribuni, in una parola, un
„ Centurione, un soldato, a cui potete conferire
„ il comando? in vece di volere, che con eter-
„ na ignominia del nome che portate, sia pub-
„ blicato in tutto l'Universo, che avete venduto
„ le vostre forze a Civile e a Classico per far la
„ guerra all'Italia? Come? se i Germani, e i
„ Galli, vi conducono a' piedi delle mura di Ro-
„ ma, darete voi l'assalto alla vostra patria? La
„ sola idea di un tal misfatto mi riempie di or-
„ rore. Voi monterete dunque la guardia davan-
„ ti la tenda di Tutore! Un Batavo darà il se-
„ gno del combattimento! Voi sarete impiegati
„ come reclute a compiere corpi di truppe di
„ Germani! Dove (1) andranno finalmente a fi-
„ nire tante viltà miste a tanti delitti? Allorchè
„ saranno schierate contro di voi in battaglia le
„ Le-

(1) Quis deinde sceleris exitus? Quum Romanæ legiones contra direxerint, transfugæ e transfugis, & proditores e proditoribus, inter recens & vetus sacramentum invisi deis errabitis?

An. di R. 820 Di G. C. 69.

„ Legioni Romane, qual sarà il partito, che prenderete? Allora aggiungendo tradimento a tradimento, e disertori de vostri nuovi amici, oppure dubbiosi ed incerti fra i due contrarj giuramenti, con cui vi troverete legati, diverrete detestabili tanto appresso gli Dei, quanto appresso gli uomini.

„ Gran Giove (1), in di cui onore, pel corso di più di otto secoli abbiamo solennizzato tanti trionfi; Quirino, padre, e fondatore della città di Roma, io v'invoco in questo momento. Se non vi fu cosa grata ch'io conservassi questo campo esente da macchia e da obbrobrio, non comportate almeno che sia macchiato e vilipeso da un Tutore, e da un Classico. Preservate i soldati Romani dal delitto, o senza farne loro portar la pena, ispirate ad essi un pronto pentimento.

Classico, capo dei Galli, fa uccidere Vocula.

Un discorso tanto veemente, fece poco effetto. Alcuni movimenti passaggieri di timore, e di vergogna furono l'unico frutto; e Vocula, avendo perduto ogni speranza, volle darsi la morte. Fu trattenuto da' suoi liberti e da' suoi schiavi: nel che non gli resero altro servigio, che riserbarlo alla vendetta di Classico, che lo fece trucidare da un disertore Romano detto Emilio Longino. Quanto ai due altri Luogotenenti Generali, Erennio, e Numisio, furono soltanto posti in catena.

Dopo questi preliminari, Classico preceduto dai

(1) Te Jupiter O. M. quem, per octingentos viginti annos, tot triumphis coluimus; te Quirine Romanae parens urbis, precor veneror que, ut si vobis non fuit cordi, me duce haec castra incorrupta & intemerata servari; ut certe pollui foedarique a Tutore & Classico non sinatis. Militibus Romanis aut innocentiam detis, aut maturam & sine noxa poenitentiam. Tac.

An. di R. 821. Di G. C. 70
Le Legioni, che erano comandate di Vocula danno giuramento ai Galli.

dai Littori, e vestito da Generale Romano entrò nel campo. Malgrado tutta la sua audacia, ciò che faceva, sembrava a lui medesimo tanto strano, che non potè ritrovare parole per arringare le truppe, e recitò solamente la formula del giuramento. I soldati delle Legioni giurarono, che combatterebbero fedelmente per l'Impero dei Galli. Classico innalzò ai primi gradi nella milizia l'uccisor di Vocula. Gli altri, da cui era stato assistito per condurre le cose al segno a cui erano, furono ricompensati a proporzione della parte, che avevano avuto in un così indegno, e vile ministero.

Colonia e le truppe Rena e sull' alto Reno fanno lo stesso.

Questo gran successo dei ribelli ebbe per essi le più belle conseguenze, e gli rese padroni di tutta la provincia, e di tutte le truppe che in essa mantenevano i Romani. Tutore essendosi presentato davanti a Colonia con forze considerabili costrinse gli abitanti a dare il medesimo giuramento, che avevano dato le Legioni del campo di Nuys. Lo volle, e lo ebbe parimenti da quanti soldati v'erano dalla parte di Magonza, e sull'alto Reno. Gli Uffiziali che ricusarono di darlo, furono o uccisi, o scacciati.

Le Legioni assediate in Vetera si arrendono, e danno lo stesso giuramento.

Restava il campo di Vetera, in cui le Legioni assediate avevano sopportato fino allora le più orribili estremità della carestia. Dopo aver mangiato le loro bestie da carico, i loro cavalli da guerra, e persino gli animali aborriti dalla natura, e all'uso dei quali la sola necessità può ridurre, s'erano veduti costretti a ricorrere all'erbe, che germogliavano fra le pietre, alle foglie nascenti ai legni ancor teneri; in somma mancava loro ogni sorta di alimenti tanto usitati, come inusitati. In questo stato Classico inviò i più corrotti

e i

e i più vili di coloro, che eransi sottomessi per offrir loro il perdono, se si accomodassero alle circostanze, e far loro intendere che in altro caso non dovevano sperare altra sorte, se non se perire miseramente o col ferro, o dalla fame. Questi degni Deputati allegarono per ultimo motivo il loro proprio esempio. Gli (1) assediati estarono alquanto fra il dovere e gli estremi mali che soffrivano, fra la gloria, e l'ignominia. Chi comincia a deliberare in simile caso è subito reso. Si determinarono a disonorare con una vile conclusione il coraggio, e il merito della loro bella difesa, ed inviarono Deputati a Civile per domandargli la vita. Civile ricusò d' ascoltarli, fino a tanto che non avesser giurato fedeltà all' Impero dei Galli. Dopo che si furono obbligati con questo indegno giuramento, Civile promise loro che averebbero la vita salva, e la libertà di uscire in armi dal campo. Ma riserbò per se e per i suoi tutto il bottino, e fece entrare immantinente delle truppe, che avevano ordine di arrestare il soldo, e i bagagli.

An. di R. 821 di G. C. 70.

Questa turpe capitolazione fu ancora mal osservata. I Germani ch'erano loro stati dari per iscorta, gli attaccarono cinque miglia lungi da *Vetera*. Quantunque sorpresi, i Romani si posero in atto di difesa. I più valorosi si fecero uccidere sul campo; molti essendosi dispersi colla fuga furono inseguiti, e trucidati. Gli altri ritornarono al campo e portarono le loro doglianze a Civile, il quale biasimò i Germani, e gli riprese dalla loro perfidia. Se parlasse sinceramente, o se lo facesse soltanto in appa-

Sono distrutti.

D 4 ren-

(1) Obsessos hinc fides, inde egestas, inter decus ac flagitium distrahebant... Miseriarum patientiaeque documentum fuere, donec egregiam laudem fine turpi macularent, missis ad Civilem legatis vitam orantes. *Tac.*

An. di R. 821. Di G. C. 70.

renza, questo è ciò che Tacito non decide. Ma la condotta tenuta da questo Batavo verso gl' infelici rimasugli delle Legioni Romane rende la sua fede più che sospetta. Imperciocchè dopo aver depredato il campo, vi appiccò il fuoco: e tutti coloro che s' erano salvati dal combattimento, perirono nelle fiamme.

Civile, il quale secondo il costume ricevuto tra le nazioni Barbare, aveva fatto voto, al principio della guerra, di lasciar crescere i suoi capelli, credette adempiuto il suo voto, allorchè ebbe distrutto le Legioni di *Vetera*, e tagliò la sua capigliatura. Viene accusato di aver fatto fare a suo figlio ancora in tenera età la prova inumana delle sue freccie, e de' suoi dardi sopra alcuni prigionieri Romani, che gli servivano di scopo. Questa farebbe un' orribile crudeltà.

Nè Civile, nè alcun Batavo si obbliga con questo giuramento.

Ecco quello che merita d' essere osservata, che Civile ebbe l' attenzione di non obbligare se stesso, nè alcun Batavo verso i Galli, col dare il giuramento che esigevasi dai Romani. Si riserbava i suoi diritti e le sue pretensioni: e se gli fosse convenuto entrare un giorno in contesa coi Galli per l' Impero, pensava, che le forze dei Germani e la fama, che si aveva acquistato gli farebbero avere senza difficoltà la preferenza.

Diede l' onore della sua vittoria a Velleda preteesa Profetessa.

Fece omaggio della sua vittoria alla supposta profetessa Velleda, da cui era stata predetta. Ho parlato altrove di questa giovane eretta in Dea dalla superstizione dei Germani; e il cui nome già celebre acquistò un nuovo credito per la predizione, ch' era stata sì pienamente verificata dal fatto. Civile le inviò pertanto le primizie delle spoglie Romane, e un prigioniero d' impor-

tan-

tenza, Mummio Luperco, Comandante d'una delle Legioni distrutte a *Vetera*. Ma coloro, che avevano la commissione di condurlo l'uccisero pel viaggio. Il vincitore accordò la vita a un piccolo numero di Centurioni, e di Tribuni nati nella Gallia, e che diventavan perciò un pegno di alleanza fra le due nazioni. Distrusse e abbruciò i quartieri d'inverno delle Coorti, delle Truppe di Cavalleria, e delle Legioni, eccettuato quelli, ch'erano a Magonza e a Vindonissa (*).

An. di R. 821. Di G. C. 70.

La decima terza Legione, ch'era restata a Nuys dopo aver tradito Vocula, per sottomettersi ai Galli, ebbe ordine di trasferirsi a Treveri, e le fu assegnato il giorno della sua partenza. Nell'intervallo di tempo, che scorse fino a questo giorno, i soldati furono agitati da varj pensieri. I vili temevano la morte, ricordandosi l'esempio delle Legioni di *Vetera*, ch'erano state tagliate a pezzi dalla loro scorta. Quelli, che avevano più coraggio, erano colpiti dall'ignominia del loro stato. „ Qual marcia, dicevano gli uni agli al„ tri, è quella che dobbiamo fare? Chi ci con„ durrà? Chi sarà alla nostra testa? Noi più non „ siamo che una greggia di schiavi, la cui vita „ e morte dipendono dalla volontà di orgogliosi „ padroni. „ Altri senza prendersi alcuna cura dell'infamia, pensavano a trasportare sicuramente il loro denaro, e quanto possedevano di più prezioso. Alcuni preparavano le loro armi, come se avessero dovuto andare al combattimento.

Le Legioni attive si portano a Treveri per ordine dei loro vincitori. Tac. IV. Hist. 62.

(1) Mentre andavano pensando a tali cose, arri-

(*) *Windisch, nell' Elvezia, al confluente dell' Aar e del Reuss*.
(1) Hæc meditantibus, advenit proficiscendi hora, expectatione tristior. Quippe intra vallum deformitas haud perinde notabilis de-

An. di R. 821. Di G. C. 72.

arrivò il momento della partenza, più tristo ancora di quello che s' aspettavano. Imperciocchè dentro le loro trincee lo spettacolo della loro ignominia dava meno negli occhi: la pianura, e la luce del giorno la pose in chiaro. Le imagini dei Cesari strappate; gli stendardi lordi, e negletti, i quali apparivano tanto più deformi a cagione del contrasto fra le insegne risplendenti dei Galli; una lunga fila di soldati, che marciava taciturna, e che rappresentava in certo modo un lugubre aspetto di funerali. Il capo, ch' era stato dato per condurlo, aveva un occhio cavato, la fisonomia feroce, a cui corrispondeva l' indole e il carattere.

Arrivati a Bonn, furono raggiunti da un' altra Legione, la quale raddoppiando il loro numero accrebbe nella stessa proporzione anche l' ignominia. E siccome la voce di questo avvenimento s' era sparsa nel paese, coloro, che poco avanti tremavano al nome dei Romani, accorrevano dalle vicine campagne, per veder passare le Legioni cattive, godevano avidamente d' uno spettacolo inaspettato. Si può giudicare, quanto i loro insulti fossero amari per quelli, che n' erano l' oggetto. Un grosso corpo di cavalleria Picentina non potè tollerarli, e disprezzando le minaccie, e le promesse di colui, che dirigeva la marcia se n' andò a Magonza. Per istrada incontrarono l' uccisore di Vocula, e l' uccisero a colpi di dardi, dan-

detex't ignominiam campus & dies. Revulsæ Imperatorum imagines, inhonora signa, fulgentibus hinc inde Gallorum vexillis, silens agmen, & velut longæ exsequiæ. Dux Claudius Sanctus effosso oculo, dirus ore, ingenio debilior. Duplicatur flagitium, postquam deserta Bonnensibus castris, altera se legio miscuerat. Et vulgata captarum legionum fama, cuncti qui paulo ante Romanum nomen horrebant, procurrentes ex agris tectisque, & undique effusi, insolito spectaculo nimium fruebantur. *Tac.*

dando con questo il primo pegno dal ritorno al loro dovere. Le Legioni continuarono il loro viaggio, e vennero ad accampare davanti a Treveri.

An. di R. 821. Di G. C. 70.

Civile e Classico altieri e prosontuosi per i loro successi deliberarono, se dovessero abbandonare al saccheggio la città di Colonia. L'inclinazione che avevano alla crudeltà, e l'avidità del bottino suggerivano loro che lo facessero, ma la politica gli tratteneva. Conoscevano (1), che fondando un nuovo Impero, nulla era ad essi più vantaggioso quanto l'esser tenuti per uomini clementi. In oltre un motivo di gratitudine agiva sopra il cuor di Civile, il di cui figliuolo essendosi ritrovato a Colonia sul principio delle turbolenze, aveva sperimentato dalla parte degli abitanti i trattamenti più favorevoli.

Gli abitanti di Colonia si liberano da un gran pericolo con un saggio temperamento.

Ma le nazioni separate dal Reno, odiavano questa città, la cui potenza, e i rapidi accrescimenti erano loro sospetti: e volevano farne un soggiorno comune a tutti i Germani, o distruggerla, affinchè gli Ubj dispersi non potessero cagionare ad essi veruna inquietudine. I Tenteri manifestarono pertanto la loro intenzione a quelli di Colonia per mezzo degli Ambasciatori, dei quali il più orgoglioso e il più audace parlò in questi termini: „ Noi rendiamo grazie agli Dei della nostra patria comune, e specialmente a Marte il maggior degli Dei, perchè siete rientrati nel corpo dalla nazione Germanica, e ci consoliamo con voi d'aver ricuperato alla fine una libertà, che vi rende uguali a noi. Imperciocchè fino ad ora i Romani ci vietavano l'uso „ dei

(1) Novum imperium inchoantibus utilis clementiae fama. *Tac.*

An. di R. 821. Di G. C. 70.

„ dei fiumi, delle terre, e quasi dell'aria stessa: „ rompevano ogni commercio fra noi, o, il che „ è ancora più insopportabile ad uomini nati per „ le armi, non potevamo ottenere la permissione „ di conferire e di trattare insieme se non disar„ mati, e quasi nudi, ed osservati da persone, „ all'avidità di cui conveniva pagar tributo. Ma „ affinchè la vostra amicizia, e la vostra alleanza „ siano eterne, ecco le condizioni, che dobbiam „ proporvi. Abbattete le mura della vostra città „ che sono il sostegno, e l'appoggio della servitù. „ Gli animali stessi più coraggiosi, se siano tenu„ ti in un recinto si scordano la loro fierezza. La „ libertà è incompatibile con padroni avvezzi a ti„ ranneggiarvi. Dividete fra voi i beni di quel„ li, che saranno stati uccisi, affinchè nessuno „ possa dividere la sua causa dalla causa comune: „ che gli sia permesso tanto agli uni come agli „ altri abitare, e frequentare indistintamente le „ due rive del fiume come al tempo dei nostri „ maggiori. L'uso del sole e della luce appartie„ ne per diritto di natura a tutti gli uomini, e „ tutte le terre sono degli uomini arditi e co„ raggiosi. Ripigliate gli usi e i costumi de' vo„ stri (1) antenati, e rinunziate a quei piaceri, „ che ammolliscono il coraggio, e che giovano „ più ai Romani delle loro armi per estendere le „ loro conquiste. Divenuti di bel nuovo veri Ger„ mani, senza mescolanza di sangue straniero, „ senza alcuno avanzo di servitù, o vi manter„ rete uguali, oppur anche loro comanderete.

Quelli di Colonia domandarono tempo per deli-

(1) Abruptis voluptatibus, quibus Romani plus adversus subjectos, quam armis valent.

deliberare, e ficcome da una parte il timore dell' avvenire gli tratteneva dall' accettare le condizioni propofte, e che dall' altra la neceffità prefente non permetteva loro di rigettarle, così diedero una fcaltra rifpofta, la quale accordava qualche cofa ai Tenteri, fenza troppo efporli a pericolo rifpetto ai Romani. Si fpiegarono perciò in quefti termini. „ Subito che s' è a noi offerta un' „ occafione di rimetterci in libertà, noi l' abbia„ mo colta con più ardore che prudenza, fpinti „ dal defiderio di riunirci a voi, e agli altri „ Germani noftri fratelli. Quanto alle mura del„ la noftra città, è cofa più ragionevole il for„ tificarle che il diftruggerle, mentre le armate „ Romane fi radunano per venire ad attaccarci. „ Se avevamo fra noi alcuni ftranieri venuti dall' „ Italia, o dalle Provincie, la guerra gli ha fat„ ti partire, e ciafcheduno s' è ritirato nel fuo „ paefe. Rifpetto a quelli, che fono ftati ftabili„ ti quivi in Colonia, e che fi fono uniti con „ noi mediante i matrimonj, effi e i loro figliuo„ li hanno quefta città per patria; e non vi cre„ diamo tanto ingiufti che vogliate obbligarci a „ trucidare i noftri genitori, i noftri fratelli, i „ noftri figli. Noi abbiamo fcoffo il giogo dei „ tributi, e delle gabelle. Noi acconfentiamo, „ che i paffaggj del fiume fiano liberi, purchè „ fi paffi folo di giorno, e fenz' armi. Quefta „ è una cautela neceffaria fino a tanto, che il nuo„ vo ftato delle cofe abbia prefo confiftenza e „ fermezza. Noi ci rapporteremo all' arbitrio di „ Civile, e di Velleda, e il trattato farà forma„ to, e conchiufo fotto la loro autorità. „

Quefta rifpofta calmò i Tenteri: s' inviaro-

An. di R. 821. Di G. C. 70.

no Deputati a Civile e a Velleda, i quali approvarono il piano proposto dagli abitanti di Colonia.

Civile acquista nuove forze, e nuovi alleati.

Civile sostenuto da questi nuovi alleati, procurò di guadagnare al suo partito i popoli circonvicini, o di ridurre colla forza quelli, che volessero far resistenza. S'impadronì del paese dei Sunicj (*) ed arruolò la loro gioventù, che distribuì in Coorti. Apparecchiandosi ad andare più lungi, Claudio Labeone seguito da truppe levate tumultuariamente fra i Nervi, i Tongri, i Betasi venne ad incontrarlo, e l'arrestò (**) al ponte della Mosa. Mediante il vantaggio di questo posto, sostenne fieramente il combattimento fino a tanto che i Germani avendo passato il fiume a nuoto vennero a prenderlo in coda. Nel medesimo tempo Civile sia per un tratto di audacia subitanea, sia che lo avesse avanti concertato, si avanzò verso i Tongri, e disse loro ad alta voce: „ Noi non abbiamo preso le armi, per acquistare ai Batavi, e a quelli di Treveri l'Impero sopra le nazioni. Una tale arroganza è assai lontana dal nostro pensiero. Ricevete la nostra alleanza: io son pronto a passare dalla vostra parte, sia che mi vogliate prendere per Capo, o per soldato. „ Questo scaltro discorso fece colpo nella moltitudine, e già i soldati, a cui l'aveva indirizzato, riponevano le loro spade nel fodero, quando Campano, e Giovenale che occupavano il primo posto fra i Tongri, vennero ad offrire a Civile il servizio di tutta la nazione, Labeone si salvò avanti d'essere attornia-

(*) *Cluverio colloca i Sunicj fra la Roer e la Mosa.*

(**) *Alcuni Letterati hanno pensato, che questo ponte della Mosa potesse essere il principio e l'origine della città di Mastricht.*

niato. I Betasi, e i Sterzi seguirono l'esempio dei Tongri: e Civile avendo ingrossato il suo esercito colle truppe di questi popoli, si vide giunto al colmo della gloria, e della potenza: tutto piegava dinanzi e lui o di buon grado, o per forza.

An. di R. 821. Di G. C. 70.

Giulio Sabino co'suoi Langresi non ebbe un uguale successo. Dopo aver distrutto i monumenti dell'alleanza coi Romani, sia tavole di Bronzo o colonne, sulle quali n'erano scolpite le condizioni, aveva preso pubblicamente il nome di Cesare: e come se questo nome, che tanto ingiustamente usurpava, gli avesse trasmesso le grandi qualità del Conquistatore, che lo aveva portato, pieno di confidenza condusse contro i Sequani, fedeli alleati dei Romani, una gran moltitudine dei suoi compatriotti, male armati, e male disciplinati. I Sequani non ricusarono il combattimento, e restarono vincitori. Sabino dimostrò tanta timidezza nella disgrazia, quanta presunzione aveva dimostrato nel suo florido stato. Se ne fuggì in una casa di campagna, a cui applicò il fuoco, affine di far credere, che fosse in essa perito; ed andò a rintanarsi in alcune grotte sotterranee, dove passò nove intieri anni colla famosa Epponina sua moglie. Noi parleremo delle loro singolari avventure, e della loro trista catastrofe, quando giungerà il tempo opportuno.

Sconfitta di Sabino datagli dai Sequani.

Le nuove dei gran successi di Civile, accresciuti anche dalla fama, cagionarono delle vive inquietudini a Muciano. Aveva fatto scelta di due illustri Guerrieri, Annio Gallo, e Petilio Ceriale, l'uno de' quali doveva comandare nell'alta, e l'altro nella bassa Germania, e non tralasciava di

Muciano pensa di abbandonare Roma, e leva ad Arrio Varo la carica di Prefetto del Pretorio.

An. di R. 821. Di G. C. 70

di temere, che non fossero in istato di sostenere il peso di una guerra tanto importante. Pensava dunque a trasferirsi in persona nella Germania, e a condurre seco lui Domiziano, che si credeva obbligato guardare a vista. Ma se abbandonava Roma, conveniva assicurare la tranquillità di questa Capitale, e diffidava molto di Arrio Varo, e di Antonio Primo. Cominciò dal levare a Varo il comando delle guardie Pretoriane, e per consolarlo gli diede la soprantendenza dei viveri, carica onorevole, ma disarmata. E temendo, che Domiziano, il quale amava Varo, non si chiamasse offeso da questa mutazione, fece Prefetto del Pretorio Arretino Clemente, ch' era molto affezionato alla casa Imperiale, e gratissimo al giovane Principe. Il padre di Clemente aveva avuto lo stesso impiego sotto Caligola: e Muciano allegava, che i soldati ubbidirebbero volentieri al figlio di colui, che avevano veduto una volta alla loro testa. Clemente pertanto, quantunque Senatore, fu stabilito Prefetto delle Coorti Pretoriane. Egli è il primo del suo ordine, che abbia posseduto questa carica, conferita sempre fino allora a' Cavalieri.

Varj dispiaceri ad Antonio Primo, il quale va a ritrovar Vespasiano, e resta appresso di lui senza credito. *Tac. Hist.* IV. 80.

Antonio Primo non aveva alcun titolo, di cui si dovesse spogliarlo. Ma amato dai soldati, pieno d' un orgoglio, che non poteva soffrire uguali, lungi dal riconoscere superiori, poteva eccitare delle turbolenze in Roma, quando non avesse più a fronte un' autorità, che lo tenesse in freno. Muciano non volle nemmeno permettere che Domiziano lo ponesse nel numero di quelli, che dovevano accompagnarlo nella sua spedizione in Germania. Primo sdegnato si ritirò appresso Vespasiano, da cui non fu accolto tanto bene

ne quanto sperava: nulladimeno ritrovò il Principe disposstissimo a riconoscere i suoi gran servigi, se la sua condotta in avvenire non vi ponesse ostacolo. Ma la sua arroganza, i suoi lamenti sediziosi, i delitti della sua vita passata erano incessantemente posti sotto gli occhi di Vespasiano, e dalle lettere di Muciano, e dai discorsi di molti altri. Primo medesimo avvalorava col suo procedere le accuse, che se gli davano. Vantavasi suor di misura, e si faceva superiore a tutti: pareva che cercasse di farsi de' nemici, profondendo indifferentemente i nomi di vili e infingardi, e motteggiando Cecina sopra la schiavitù, da cui l'aveva liberato. In questa maniera giunse a perdere l'affetto di Vespasiano, senza però incorrere in una manifesta disgrazia. La Storia non ci dice, cosa sia dopo di lui divenuto.

An. di R. 822. Di G. C. 70.

Domiziano (1) e Muciano facevano i preparamenti della loro partenza in una maniera affatto diversa. Il giovane Principe aprendo il suo cuore alla speranza e alla cupidigia, era tutto fuoco, e ardeva d'impazienza. Muciano all'opposto affettava lentezza, e coglieva ogni pretesto per differire, temendo che Domiziano, quando si vedesse in mezzo ad un' armata, non seguisse l'impeto e l'audacia dell'età, non ascoltasse i cattivi consigli, e non formasse forse in conseguenza progetti capaci di nuocere sì alla tranquillità e alla pace dello Stato, sì al bene del servizio nella guerra. Frattanto faceva sfilare da ogni parte truppe verso il Reno. Quattro Legioni furono inviate dall' Italia,

Ardore di Domiziano per la partenza: lentezza di Muciano. Tac. Hist. IV. 67. 68.

Sesto Legione inviate sul Reno.

(1) Simul Domitianus Mucianusque accingebantur dispari animo: ille spe ac juventa properus, hic moras nectens, quis flagrantem retineret, ne ferocia aetatis, & pravis impulsoribus, & exercitum invasisset, paci belloque male consuleret. Tac.

Ab. di R. 821. Di G. C. 70.

lia, due dalla Spagna, una dalla Gran-Bretagna: questa era la decima quarta, di cui ho avuto spesso occasione di parlare.

I popoli della Gallia radunati a Rems si appigliano al partito di sottomettersi.

Gli affari dei ribelli avevano cominciato a declinare, subito dopo la sconfitta di Sabino. Questo avvenimento arrestò incontanente i progressi della ribellione, e fece fare delle serie riflessioni a tutti i popoli della Gallia, che non s'erano ancora apertamente dichiarati. Quelli di Rems dando l'esempio agli altri, convocarono nella loro città un'assemblea di tutta la Gallia, per deliberare fra la pace, e una libertà che bisognava procacciarsi colla guerra. Si può facilmente pensare, che la nuova delle numerose forze, che i Romani ponevano in marcia, avrà fatto inclinare alla pace gli animi già mossi. Nell'assemblea generale dei Deputati della Gallia non vi furono che quelli di Treveri che perorassero per la guerra.

Tullio Valentino loro Oratore si diffuse in invettive contro i Romani, ed accumulò contro di loro con una fanatica eloquenza tutti i rimproveri, che sogliono farsi ai grandi Imperj. Al contrario Giulio Auspice, uno dei primi Signori fra i Remesi, esortò i Deputati a considerare la Romana potenza e i vantaggi della pace. Fece (1) osservare, che i vili sono sovente i più ardenti nell'intraprendere la guerra, ma che si fa col rischio e col pericolo dei più valorosi. Alla fine rappresentò ad essi le Legioni quasi sopra le loro teste, e questi varj motivi riunirono tutti i suffragj. Le persone serie furono ritenute dalla fedeltà, e dal dovere, e la gioventù dal timore. Ella

(1) Sumi bellum etiam ab ignavis, strenuissimi cujusque periculo geri. *Tac.*

Ella si contentò di lodare il coraggio di Valentino, ma seguì il consiglio di Arrispice.

Ann. di R. 821. Di G. C. 70.

La gelosia fra popolo, e popolo influì ancor essa nella determinazione dell'assemblea. Si cominciò a domandare scambievolmente, chi avrebbe il comando durante la guerra, e dove si collocherebbe la sede dell'Impero, supposto che le cose riuscissero secondo i loro desideri. La vittoria era ancora lontana (1), e la discordia già s'accendeva. Ciascheduno allegava i suoi titoli: l'uno si fondava sopra antichi Trattati, l'altro vantava la potenza, o la nobiltà del suo popolo, e della sua città. Gl'inconvenienti che previddero nell'avvenire li fissarono al presente. Si scrisse pertanto a nome dell'assemblea a quelli di Treveri, per consigliarli a deporre le armi. Si rappresentava loro, che le circostanze erano favorevoli per ottenere il perdono, e che tutti i popoli della Gallia intercederebbero per essi appresso i Romani. Valentino co'suoi audaci discorsi chiuse l'orecchie de'suoi compatriotti a così saggie rimostranze: grande arringatore, negligente guerriero, e poco o nulla sollecito a fare preparamenti, che corrispondessero all'importanza dell'intrapresa.

Gli altri Capi non pensavano punto più di lui al comune interesse della lega. Civile, desideroso di sodisfare soltanto il suo odio particolare contro Claudio Labeone, inseguiva un fuggitivo nei luoghi più rimoti della Belgica. Classico addormentato in seno di un molle ozio, credeva di aver solo a godere della vittoria. Tutore, che s'era addossata la cura di guardare la riva dell'alto Reno, e i passaggi delle alpi, per arrestare le

Quelli di Treveri perseverano nella ribellione.

(1) Nondum victoria, jam discordia erat. Tac.

An. di R. 821. Di G. C. 70.

le truppe, che venivano dall' Italia, si lasciò prevenire, e la vigesima prima Legione, alcune Coorti ausiliarie, e un Reggimento di cavalleria comandato da Giulio Brigantico, nuovo ed ardente nemico di Civile, trovando i passaggi aperti, penetrarono nel paese occupato dai ribelli.

Tutore riportò sul principio un leggiero vantaggio, ma fu di là a poco battuto, e posto in fuga vicino a Bingen. Quelli di Treveri costernati da una sola perdita, perdettero il coraggio. Le loro truppe si dispersero: alcuni dei Capi della nazione si ritirarono nelle città restate fedeli ai Romani; affine di avere il merito d' essere stati dei primi a rientrare nel loro dovere. Valentino era assente, allora quando avvenne tutto questo. A queste nuove accorse furioso, e secondato da Tutore fece ripigliare le armi a' suoi compatriotti, e per maggiormente obbligarli col misfatto alla ribellione, e per toglier loro ogni speranza di perdono, fa trucidare due illustri prigionieri Romani, Erennio, e Numisio, Comandanti di quelle infelici Legioni, ch' erano state costrette a ricevere il giogo dei Galli a Nuys, e a Bonn.

Ceriale viene a prendere il comando delle truppe Romane, suo carattere.

Tale era la situazione delle cose, allorquando Petilio Ceriale arrivò a Magonza. La sua venuta accrebbe infinitamente le speranze dei Romani. (1) Questo era un Generale intraprendente, pieno di confidenza; la fierezza dei suoi discorsi ispirava l'ardire al soldati. Più capace di dispregiare i nemici, che di cautelarsi contro di loro, non parlava che di combattere, e cercava l' occasione di decidere prontamente la contesa. Licen-

(1) Ipse pugnæ avidus, & contemnendis quam cavendis hostibus melior, ferocia verborum militem incendebat: ubi primum congredi licuisset, nullam prælio moram facturus. *Tac.*

senziò prima di ogni altra cosa tutte le truppe levate fra i varj popoli della Gallia, raccomandando loro di annunziare da pertutto nelle loro città. „ Che le Legioni bastavano per sostenere „ la gloria dell' Impero: che gli alleati potevano solo attendere alle cose spettanti alla pace, „ e liberi da ogni inquietudine riguardare come „ finita la guerra, di cui i Romani addossavann „ a se soli la direzione „. Questa (1) alterigia dispose i Galli a meglio ubbidire; impercincchè avendo ricuperatn la lor gioventù, tolleravano più facilmente i tributi, e il dispregio che facevasi di essi gli rendeva più docili.

An. di R. 821. Di G. C. 70.

Ceriale non tardò a verificare cogli effetti le sue magnifiche promesse. Valentino, avvisato da Civile, e da Classico a non arrischiare temerariamente un'azione, e ad aspettare che avessero radunato le lorn truppe, e fossero venuti a raggiungerlo, s'era rinchiuso co' suoi migliori soldati in un castello dettn *Rigodulum* (*), vicino alla Mosella; luogo forte per la sua situazione, e per la cura che aveva avuto di munirlo con buone spie. Ceriale marciò contro di lui; e non dubitando che il valore e l'esperienza non fossero migliori ajuti per i suoi, che il vantaggin del luogo per i nemici, fece dare l'assalto alla piazza, e la prese. La fuga attraverso di precipizj, e di rupi fece perire un gran numero di vinti. Valentino, e i primi Uffiziali furono presi dalla cavalleria Romana, che scorreva la campagna.

Vittoria da lui riportata sopra quelli di Treveri.

Questo fatto fu decisivo, e determinò quelli di Tre-

(1) Auxit ea res Gallorum obsequium; nam recepta juventute facilius tributa toleravere, proniores ad officia, quod spernebantur. *Tac.*

(*) *Rigol, villaggio sulla Mosella, al di sotto di Treveri.*

An. di R. 821. Di G. C. 69
Li fuoco mezzo Ceriale preserva la loro città dal saccheggio.

Treveri a sottomettersi. Ceriale entrò il giorno dopo nella città, che preservò dal saccheggio con gran fatica. Il soldato irritato contro la patria di Classico, e di Tutore voleva metterla a fuoco e a sangue. Quello che lo animava non era l'avidità di arricchirsi. Acconsentiva che il bottino fosse a vantaggio del Fisco, purchè potesse satollare la sua vendetta sopra una città ripiena delle spoglie delle legioni, e tinta del sangue dei loro Capi. Ceriale non sarebbe stato molto lontano dall'aderire a questi sentimenti. Ma Treveri era una Colonia Romana, la di cui rovina lo avrebbe reso odioso; e temette di coprirsi d'infamia se mostrasse di avvezzare le sue truppe alla licenza e alla crudeltà. Si sforzò pertanto di calmare la loro collera, ed esse ubbidirono, avendo inparato a diventare più docili e più trattabili, dopo che la guerra civile era finita.

Le Legioni che avevano dato giuramento ai Galli, ritornano ad unirsi all'armata di Ceriale. Tac. Hist. IV. 70. 72.

Le Legioni, che avevano dato giuramento ai Galli, non erano più da lungo tempo a Treveri. Quando viddero rinascere le speranze dei Romani nella Germania, rientrarono in se stesse, e giurarono spontaneamente fedeltà a Vespasiano. Dopo questo passo non potevano più restare in mezzo ai ribelli, e temendo specialmente i furori di Valentino si ritirarono sulle terre dei Mediomatrici, che sono ciò che chiamasi al giorno d'oggi *il Paese Messino*. Quando Ceriale fu padrone di Treveri le fece venire per unire alla sua armata.

Nulla fu più tristo quanto il momento del loro arrivo. Allorchè comparirono dinanzi alle Legioni vittoriose, (1) penetrati dalla vergogna e dalla confusio-

(1) Stabant conscientia flagitii mœstæ, fixis in terram oculis. Nulla inter coëuntes exercitus salutatio, neque solantibus hortantibusve responsa dabant, abditi per tentoria, & lucem ipsam vitantes.

fusione, questi infelici soldati restarono immobili e costernati, cogli occhi chini a terra, e col rossore sulla fronte. Non vi fu reciproco saluto. Se si procurava di consolarli, e di animarli, non davano alcuna risposta, ad altro non pensando che ad andarsi a nascondere nelle loro tende, e a fuggire la luce. Ciò che gli moveva non era il timore del castigo, ma i rimorsi del loro delitto occupavano solo il loro spirito, e gl' immergevano in una specie di stupidezza. Alla vista di questo dolore, i loro compagni medesimi restavano attoniti e sorpresi, e non osando aprir bocca in favore dei colpevoli, chiedevano grazia col loro silenzio, e colle loro lagrime. Ceriale usò dolcezza; ed in fatti questo n' era il caso. Attribuì tutto quello ch'era accaduto ad una fatale necessità, che aveva acciecato i Capi, e i soldati, che gli aveva dati in preda al genio malefico della discordia, ed indi alla frode degl' inimici. „ Riguardate, diss' egli, voi che rientrate oggi nel vostro dovere, riguardate questo giorno come il „ primo del vostro servizio. L' Imperatore, ed io „ ci scordiamo del passato. „ Gli ricevette dopo nel campo colle sue Legioni, e fece correre in tutte le compagnie una proibizione ad ogni soldato di non rinfacciare giammai al suo compagno o la sedizione, o l' ignominia provata dalla parte degl' inimici.

An. di R. 821. Di G. C. 70.

Quelli di Treveri erano vinti: i Langresi s' erano sottomessi, come sappiamo da Frontino, il quale riferisce, che quest' ultimo Popolo, aveva temuto di veder le sue terre saccheggiate dalle armi Romane, e che non avendo mai provate una

Sommissione di quelli di Langres. Frontin. Strat. IV. 3.

res. Nec perinde periculum aut metus, quam pudor ac dedecus obstupefecerat: attonitis etiam victoribus, qui vocem precesque adhibere non ausi, lacrymis ac silentio veniam poscebant. *Tac.*

An. di R. 821. Di G. C. 70.

cosa somigliante, fu talmente commosso da questa inaspettata clemenza, che preferì la sommissione alla guerra, quantunque avesse attualmente settanta mila uomini in armi: e ritornò con piacere sotto l'ubbidienza dei Romani.

Discorso di Ceriale a quelli di Treveri per assodarli nelle loro buone disposizioni.

Ceriale per rassodare io questi popoli, che s'erano di fresco sottomessi, i sentimenti di docilità e di ubbidienza, che rinascevano nei loro cuori, seguì lo stesso piano di dolcezza, che aveva fin allora tenuto; e senza pensare a punire i colpevoli, procurò di fare ad essi conoscere, ch'era loro interesse il restare sudditi del Popolo Romano. Radunò a tal oggetto quelli di Treveri, e di Langres, fece loro un discorso, nel quale cominciò dal rappresentar loro le guerre fatte dai Romani nelle Gallie, e sul Reno, come altrettanti effetti, non della cupidigia, e dell'ambizione ma del desiderio, che avevano di liberare le Gallie dalle loro intestine discordie, e di proteggerle contro le invasioni de' Germani. Per sostenere questa proposizione, ch'era più conveniente al fine che si proponeva, di quello che fondata sul vero, citò loro i Cimbri, e i Teutoni, dopo di che aggiunse: „ Pensate voi d'essere più cari a Civile, „ ai Batavi, e alle nazioni, che abitano di là „ dal Reno, di quello, che lo siano stati a' vostri „ padri, e a' vostri avoli i loro antenati? I motivi certi e invariabili, che conducono i Germani nelle Gallie, sono la passione di dominare, l'avidità di arricchirsi, e il desiderio di cambiare le loro paludi e i loro deserti con questo abbondante e fertile paese, e di rendersi padroni delle vostre terre e delle vostre persone.

„ Al-

„ Allegano (1) per pretesto la libertà, ed adoperano speciose ragioni. Ma non vi lasciate ingannare. Nessuno ha mai progettato di soggiogare una nazione, che non abbia usato il medesimo linguaggio.

An. di R. Sal. Di G. C. 70

„ La Gallia è sempre stata turbata da guerre domestiche e straniere, fino a tanto che voi non avete fatto parte del nostro Impero. E noi quantunque attaccati tante volte dalle armi dei vostri maggiori, non ci siamo mai serviti della vittoria, che per imporvi ciò, che è assolutamente necessario al mantenimento della pace. (2) Imperciocchè è assolutamente impossibile il mantenere la tranquillità delle nazioni senz' armati, e avere armati senza stipendiarli, e pagar lo stipendio senza i tributi. Per altro ogni cosa è a voi comune con noi. Voi stessi comandate sovente le nostre Legioni, governate queste Provincie, e le altre del nostro Impero. Noi non ci siamo riserbati alcun privilegio, noi vi abbiamo associati a tutti i nostri diritti. E se lo Stato si trova avere alla testa un buon Imperatore, voi godete come noi delle dolcezze di un buon Governo; laddove le crudeltà dei cattivi Principi cadono principalmente sopra coloro, che sono ad essi più vicini. Siccome (3) è necessario il soffrire le sterilità, le piogge eccessive, e le altre calamità, „ che

(1) Libertas & speciosa nomina prætexuntur · nec quisquam alienum servitium, & dominationem sibi concupivit, ut non eadem illa vocabula usurparet. *Tac.*

(2) Nam neque quies gentium sine armis, neque arma sine stipendiis; neque stipendia sine tributis haberi queunt. *Tac.*

(3) Quomodo sterilitatem, aut nimios imbres, & cetera naturæ mala; ita luxum, vel avaritiam dominantium tolerate. Vitia erunt, donec homines: sed neque hæc continua, & meliorum interventu pensantur. *Tac.*

An. di R. 821. Di G. C. 70.

„ che sono conseguenze delle Leggi della natura, „ così tollerate colla stessa pazienza l'avidità di „ coloro, che hanno in mano l'autorità, e la potenza. Vi saranno vizj, sin che vi saranno uomini; ma la serie di essi non è continua, e i „ buoni intervalli servono a compensare i tempi „ infelici. Pretenderete mai voi di dovere sperare sotto il dominio di Tutore e di Classico un Governo più moderato e più dolce, o „ saranno necessarj minori Tributi per levare armate, che vi difendano contro i Germani, e „ i Bretoni? Imperciocchè questa sarebbe infallibilmente per voi la conseguenza della rovina „ dell'Impero Romano. Se questa disgrazia, di „ cui prego gli Dei ad allontanare il presagio, „ accadesse giammai, voi vedreste tutte le nazioni dell'Universo armarsi gli uni contro degli „ altri. Questo immenso (1) edificio è l'opera di „ una buona condotta, e d'una fortuna di ottocent' „ anni, e non può essere distrutto senza la perdita „ di coloro, che procureranno di distruggerlo. Ma „ nessuno soffrirebbe danno maggiore di voi, che „ possedete molt'oro e molte ricchezze, principali cagioni delle guerre fra gli uomini.

„ Amate dunque la pace, amate una città, „ in cui i vinti godono delle stesse prerogative, „ che i vincitori. Le lezioni dell'una, e dell' „ altra fortuna v'insegnino a non preferire una disubbidienza, che vi sarebbe perniciosa, ad una „ som-

(1) Octingentorum annorum disciplina fortunaque compages hæc coaluit: quæ convelli sine exitio convellentium non potest. Sed vobis maximum discrimen, penes quos aurum & opes, præcipuæ bellorum causæ. Proinde pacem, & urbem, quam victi victoresque eodem jure obtinemus, amate, colite. Moneant vos utriusque fortunæ documenta, ne contumaciam cum pernicie, quam obsequium cum securitate malitis. *Tac.*

An. di R. 821. Di G. C. 70.

„sommissione accompagnata da una piena sicu„rezza . „

I popoli, a cui era indirizzato questo discorso ne restarono estremamente sodisfatti. Si aspettavano dei rigori: e la dolcezza che usava Ceriale verso di loro, cagionò nel loro animo una grata sorpresa, rianimò il loro coraggio, e gli calmò. Quindi tutta la Gallia fu distaccata dal partito dei ribelli, e il Generale Romano non ebbe a combatter altri che Civile e i suoi Batavi, sostenuti da alcune nazioni Germaniche sì di là, come di quà dal Reno.

Civile viene ad attaccare i Romani, e sorprende il loro campo.

Persistevano nella loro audacia. Ceriale ricevette alcune lettere di Civile, e di Classico, in cui gli dicevano „ che sapevano, che Vespasiano „ era morto, quantunque si tentasse di tener oc„culta la nuova: che le città non avevano più „ forze, esauste dai mali della guerra civile: che „ Muciano e Domiziano erano nomi vani, che „ bastava dispregiare: che se Ceriale volesse pren„dere l'Impero dei Galli, eglino se ne starebb„bero rinchiusi dentro i confini dei territori dei „ loro popoli: che se amasse meglio il combat„timento, non lo ricuserebbero „. Ceriale non diede alcuna risposta a Civile e a Classico, ed inviò a Domiziano l'apportatore delle loro lettere.

Civile conoscendo ch'era d'uopo combattere raccolse tutte le sue forze, e le truppe dei Popoli, che lo riconoscevano per Capo, si radunarono tutte attorno di lui. Ceriale, il cui vizio era la negligenza, non si oppose punto alla riunione di tutti questi drappelli, che divisi sarebbero stati facilmente da lui battuti. Soltanto, veggendo che l'armata dei nemici s'ingrossava grandemente, ag-

An. di R. 821. Di G. C. 70.

giunse delle fortificazioni al suo campo, che fino allora non ne aveva alcuna.

Civile tenne consiglio di guerra, in cui vi furono varj pareri. Il suo era, che si aspettassero i soccorsi, che dovevano venire dal paese di là dal Reno, e il cui terrore sconcerterebbe l'armata Romana. Tutore al contrario pretendeva. „ Che le „ dilazioni fossero favorevoli ai Romani, a cui „ giungevano poderosi rinforzi: che la decima „ quarta Legione aveva già passato il mare: che „ se ne facevano venir due dalla Spagna: che „ quelle d'Italia si avvicinavano: tutte vecchie „ truppe, e molto esperte nella guerra. „ *Quanto ai Germani* (1) *di cui voi fate un gran caso*, aggiunse egli, *sono una nazione indisciplinabile che prende norma solo dal suo capriccio, o che è incapace di lasciarsi dirigere o governare. Il denaro solo ha forza sopra di loro, e i Romani ne hanno più di voi: ed in fatti non v'ha uomo al mondo, per quanto sia appassionato per la guerra, il quale non ami meglio ricevere lo stesso stipendio per restare in riposo, che per esporsi al pericolo. Ceriale non ha quasi intorno di lui, altro che gl'infelici avanzi dell'armata Germanica, impegnati con un solenne giuramento al servizio delle Gallie. Il vantaggio medesimo, che hanno poco fa riportato sopra quel drappello di soldati mal in ordine che comandava Valentino è un esca alla loro temerità, e a quella del loro Capo. Essi arrischieranno una nuova azione* (2), *in cui non avran-*

(1) Nam Germanos, qui ab ipsis sperentur, non juberi, non regi, sed cuncta ex libidine agere, pecuniamque ac dona, quibus solis corrumpantur, majora apud Romanos. Et neminem adeo in arma promptum, ut non idem pretium quietis, quam periculi malit. Tac.

(2) Ausuros rursus, venturosque in manus, non imperiti adu-le-

avranno più a fare con un giovane e mal esperto nemico, più atto ad arringare in un' assemblea, che a maneggiare il ferro, e le armi; ma si troveranno a fronte di Civile e di Classico, il cui solo aspetto richiamerà loro in memoria il timore, la fuga, le miserie della fame, una turpe schiavitù, e le preghiere, con cui hanno domandato ad essi la vita, che dipendeva dal loro arbitrio. Questo parere prevalse, perchè Classico l'abbracciò, e si pose subito in atto per farlo eseguire. I Batovi, e i loro alleati andarono in buon ordine ad assalire il campo dei Romani.

Ceriale non gli attendeva, non aveva nemmeno passato la notte nel suo campo. Si andò ad annunziargli, mentre era ancora a Treveri, e nel suo letto, che gl' inimici avevano sorpreso il campo, e che i Romani erano vinti. Non volle prestar fede a questa novella, ed accusò di timidezza coloro, che la recavano. Ma si convinse bentosto co' proprj suoi occhi della verità del fatto. Arrivato al campo ritrovò le linee sforzate, la cavalleria posta in rotta, e il ponte sulla Mosella, che congiungeva la città alla sinistra riva del fiume occupato dagl' inimici. Ceriale intrepido in pericolo tanto grande prendendo i fuggitivi per le braccia, non risparmiandosi punto, e gettandosi nel più forte della mischia, raccolse con questa felice temerità i più valorosi intorno di lui, e cominciò dal ripigliare il ponte, su cui collocò un buon corpo di guardie.

Indi essendo ritornato al campo vede le Legio-

lescentuli, verba & conciones, quam ferrum & arma meditantis, sed Civilis & Classici: quos ubi adspexerint, rediturum in animos formidinem, fugam, famemque, ac toties captis precariam vitam. *Tac.*

An. di R. 821 O. G. C. 70. Ceriale ripiglia il suo campo, e riporta la vittoria.

gioni rotte e disperse, che si erano sottomesse al giogo dei Galli a Nuys e a Bonn, le loro insegne ondeggianti, e mal accompagnate, le lor aquile in pericolo d'esser prese. Tutto acceso di collera rinfaccia ad essi aspramente tutta la loro passata ignominia. „ Voi non abbandonate, disse „ egli, nè Flacco, nè Vocula. Voi non potete imputarmi alcun tradimento. Se ho bisogno in qualche cosa di apologia, l'ho solo per aver avuto „ troppo buona opinione di voi, ed avervi creduti penetrati da un sincero pentimento, e divenuti di bel nuovo soldati Romani. Io avrò „ la sorte dei Numisj e degli Erennj, affinchè „ tutti i vostri Comandanti periscano o per le „ vostre mani, o per quelle dei nemici. Andate „ a dire a Vespasiano, o piuttosto se noo volete „ fare sì lungo cammino, a Civile e a Classico „ che avete abbandonato il vostro Capo sul campo di battaglia. Verranno altre Legioni, le „ quali non lasceranno nè la mia morte invendicata, nè il vostro delitto impunito. „

Questi rimproveri non erano men veri, che pungenti per coloro, a cui erano indirizzati; e i loro Offiziali gli ripetevano a gara. Si fermano, e si riordinano per Coorti e per compagnie; imperciocchè non potevano estendersi sopra una gran fronte, attesochè l'inimico gli separava, frammischiandosi con essi, e perchè in oltre erano imbarazzati dai bagaglj, e dalle tende del campo, nel cui recinto combattevano. Alla fine la vigesima-prima Legione avendo ritrovato uno spazio maggiore, in cui si riunì tutta intera, fece alto, sostenne lo sforzo dei nemici, e poi guadagnò terreno sopra di loro. Questo principio di vantaggio de-

decise dell' esito dell' azione. In vano Tutore, Civile, e Classico, tentarono di riaccendere il coraggio de' loro combattenti colle più valide esortazioni. Un momento avanti vincitori i Batavi e i loro alleati, voltarono la schiena, e si diedero alla fuga. La cagione della loro sconfitta fu l'avidità della preda. Invece d'incalzare i Romani, che avevano sorpresi, e posti in rotta, attesero solo a disputarsi gli uni agli altri le loro spoglie, e diedero perciò loro tempo, di rimettersi dal loro terrore, e di riordinarsi. Ceriale aveva quasi rovinato gli affari colla sua poca vigilanza; gli ristabilì colla sua intrepidezza, e approfittandosi della fortuna, inseguì gl' inimici, sforzò il loro campo, e lo distrusse.

Colonia ritorna all' alleanza dei Romani.

Gli abitanti di Colonia non erano entrati, come abbiamo veduto, che loro malgrado nella lega, contro i Romani. Quando si videro in libertà di seguire la loro inclinazione, determinarono di ripigliare i loro primieri impegni; e per dare una prova manifesta della sincerità del loro ravvedimento, trucidarono quanti Germani v' erano nella loro città. Di più, mandarono ad offrire a Ceriale di dargli nelle mani la moglie e la sorella di Civile, e la figlia di Classico, ch' erano state lasciate appresso di essi come pegni di alleanza, e di amicizia. Nello stesso tempo imploravano il suo soccorso contro un nemico irritato, di cui temevano la vendetta. In fatti Civile s'era rivolto a questa parte, credendo di ritrovare a Tolbiac (*) nel territorio di Colonia una Coorte di Cauchi, e di

(*) Luogo divenuto nel seguito famoso nella nostra Storia per la vittoria ivi riportata da Clovis contro gli Allemani invocando il Dio di Clotilde. Il nome moderno è Zulpick nel Ducato di Giuliers.

An. di R. 821. Di G. C. 70.

e di Frisoni, affezionatissima al sun servizio. Ma seppe in cammino, che questa Coorte era perita mediante l'artificio degli abitanti di Colonia, i quali avendo distribuito vivande e vinn in abbondanza ai Germani, si ubriacaronn, e diedero poi fuoco alla città, di cui chiusero le porte, per modo che nessuno di loro si salvò. A questo avviso Civile cangiò strada e disegno, tanto più, avendo saputo, che il Generale Romano accorreva in fretta per salvare alleati, che avevano bisogno del suo soccorso.

Sopraggiunse a Civile un altro motivo d'inquietudine. La decima quarta Legione era arrivata dalla Gran-Bretagna, e temeva, che sostenuta dalla flotta, che l'aveva condotta, non si scagliasse sopra i Batavi dalla parte, in cui la loro Isola termina all'Oceano. Fu tantosto liberato da questo timore. Fabio Prisco, Comandante della Legione la condusse sopra le terre dei Nervj, e dei Tongri i quali rientrarono sotto l'ubbidienza dei Romani. La flotta fu ella stessa attaccata e battuta dai Canninefati, i quali presero o gettarono a fondo un numero grande di bastimenti. E subito dopo varj altri successi fece rivivere le speranze di Civile. Gli stessi Caninefati posero in fuga una gran moltitudine di Nervj, i quali s'erano per zelo che avevano per i Romani, attruppati, e avevano voluto prender parte nella guerra. Classico disfece un distaccamento di cavalleria, ch'era inviata da Ceriale a Nuys. Queste (1) erano mediocri perdite per i Romani, ma venendo l'una so-

Alcuni successi fanno rivivere le speranze di Civile.

(1) Quae modica, sed crebra damna famam victoriae nuper lacerabant. Tac.

sopra l'altra oscuravano lo splendore della vittoria, che avevano poco prima riportata.

Le nuove delle prosperità militari di Ceriale giunsero all'orecchio di Domiziano e di Muciano, prima che avessero passato le Alpi; e ne videro la prova nella persona di Valentino, uno dei Capi degl'inimici, che su loro presentato carico di catene. Questo fiero Gallo non era punto umiliato dalla sua disgrazia, e portava sul volto il contrassegno dell'audacia che aveva nell'animo. Fu ascoltato solo per curiosità di conoscere il suo carattere, e fu condannato a morte. Nell'atto medesimo del suo supplizio essendogli stato rinfacciato da alcuni la presa di Treveri sua patria, rispose che questa era una consolazione, che gli rendeva la morte più dolce.

An. di R. 821. Di G. C 70. Muciano intesa la nuova dai vantaggi riportati da Ceriale obbliga Domiziano a non passare più in là di Lione. *Tac, Hist.* IV. 85.

Muciano si approfittò dell'occasione delle prospere novelle, che eransi ricevute dalla Germania, per palesare come un pensiero suggeritogli dalle circostanze, ciò che meditava da lungo tempo tra se. Disse: „ che le forze degl'inimici essendo „ mediante la protezione degli Dei affatto abbattute, non conveniva che Domiziano venisse in „ tempo, che la guerra era quasi finita, ad usurpare la gloria altrui: che se la tranquillità dell' „ Impero, o la salute delle Gallie fossero state in „ pericolo, questo Principe avrebbe dovuto senza „ dubbio comparire alla testa delle armate; ma „ che contro i nemici, quali erano i Caninefati e „ i Batavi, bastarono capi di minor rango: che „ poteva, fermandosi a Lione, dimostrare da vicino ai Galli e ai Germani tutta la grandezza „ della fortuna Imperiale non esponendosi per leggiere avventure, e pronto ad entrar a parte dei

An. di R. 821. Di G. C. 70. Progetto fed. z ofod Domiziano

„ pericoli, che fossero di qualche importanza. „

Domiziano (1) conosceva facilmente l'artificio di un tale linguaggio; ma conveniva, per mostrar di ubbidire di buona voglia, fingere di restare da esso ingannato. Portossi perciò a Lione, conservando nondimeno sì pienamente l'attacco a suoi progetti, che di là fece esplorare da segreti emissarj l'intenzione di Ceriale, chiedendo a questo Generale, se fosse disposto a rinunziare al Principe il comando della sua armata. Quale fosse in questo la mira di Domiziano, se pretendesse far la guerra a suo padre, o fortificarsi contro suo fratello è restato incerto; attesochè Ceriale trattò queste proposizioni da capricci di fanciullo, e non vi diede alcuna risposta.

Sua finta modestia.

Domiziano, vedendo, che la sua gioventù era disprezzata dalle persone di età matura, prese il partito di dissimulare. Rinunziò anzi all'esercizio dei diritti appartenenti al suo rango, e di cui aveva fatto uso fin'allora. Come se stato fosse amante della modestia e della simplicità, s'immerse nel ritiro: finse di aver preso affetto alle Lettere, e specialmente alla Poesia, per cui non aveva mai avuto inclinazione veruna, e che disprezziò subito che credette di non aver più bisogno di fingere. Fece dei versi, che gli procacciarono le turpi adulazioni non solo dei Poeti del suo tempo, ma anche del grave, e giudizioso Quintiliano. Sotto queste apparenze Domiziano voleva celare l'ambizione, che lo divorava, e fuggire di dar ombra a suo fratello, il cui carattere amabile, sincero, pieno di dolcezza era da lui stimato una pu-

Svet. Domit. 2.

Quintil. X. 1.

(1) Intelligebantur artes: sed pars obsequii in eo, ne deprehenderentur. Tac.

la ipocrisia, perchè conosceva se stesso infinitamente lontano da queste virtù.

An. di R. 832. Di G. C. 79.

Gran vittoria riportata da Cereale sopra i Batavi vicino a Vetera.

La guerra non era finita colla vittoria di Treveri. Civile aveva ritratto di là dal Reno dei soccorsi per riparare le sue perdite; ed era venuto con un'armata numerosa ad accampare a *Vetera*: posto vantaggioso per se stesso, e che richiamando in memoria ai Batavi i gran successi, che avevano ivi riportati, poteva con questa rimembranza accendere i loro coraggj. Cereale lo seguì, accresciuto da un possente rinforzo per l'arrivo di tre Legioni, e di molti corpi di truppe ausiliarie, cavalleria ed infanteria, le quali avendo già avuto da gran tempo ordine di venire, avevano raddoppiato la loro attività e sollecitudine dopo la nuova della vittoria.

Nè l'uno nè l'altro dei due Capi amava di temporeggiare; e sarebbero venuti tosto alle mani, se la natura del terreno, che gli separava, non vi avesse posto ostacolo. Questa era una pianura umida e fangosa da per se stessa, e di più inondata dalle acque del Reno, obbligate a scorrervi sopra da un argine fabbricato da Civile, che cangiava il corso del fiume, e lo gettava da questa parte. Un simile campo di battaglia era affatto contrario al soldato Romano, gravemente armato, e in pericolo di sdrucciolare ad ogni momento, e d'essere costretto a porsi a nuoto: laddove i Germani, avvezzi fin dalla loro più tenera età a traversare arditamente i fiumi, trovavano inoltre nella leggerezza della loro armatura, e nella mole del loro corpo un soccorso per innalzarsi al di sopra delle acque.

I Batavi, che conoscevano il loro vantaggio

 mo-

An. di R. 821 Di G. C. 70.

molestavano incessantemente i Romani, ed alla fine s' attaccò la zuffa, più per l' audacia dei particolari, che per comando dei loro Capi. I più impazienti dell' armata Romana si avanzarono: e si trovarono tosto in una cattiva situazione cadendo in sì profonde cavità; che sì gli uomini come i cavalli avevano l' acqua sopra la testa. I Germani, che conoscevano i guadi, andavano facilmente dove volevano: per lo più, in vece di assalire gli inimici per fronte, gli attaccavano in fianco, o in coda. I Romani avvezzi a combattere a piè fermo, non sapevano più dove si fossero in mezzo alla corrente, da cui erano trasportati e dispersi quà e là, come succede in un navale combattimento; e sia che perdessero terreno, sia che ritrovassero un fermo sostegno, fu cui procurassero di stabilirsi, confusi insieme i feriti con quelli che non lo erano, i buoni nuotatori con quelli, che non sapevano nuotare, s' imbarazzavano scambievolmente, e lungi dal soccorrersi nuocevano alla loro comune difesa. La strage non fu pertanto così grande quanto la confusione e il disordine, perchè i Batavi non osarono inseguire i Romani di là dal luogo inondato, e si ritirarono nel loro campo.

L' esito di questo (1) combattimento obbligò i due Capi, per opposti motivi, ad affrettarsi di venire ad un' azion generale. Civile voleva approfittarsi della sua buona fortuna, e Ceriale si proponeva di cancellare la sua ignominia. I Batavi

(1) Ejus praelii eventus, utrumque ducem, diversis animi motibus, ad maturandum summae rei discrimen erexit. Civilis instare fortunae; Cerialis abolere ignominiam. Germani prosperis feroces; Romanos pudor excitaverat. Nox apud Barbaros cantu aut clamore; nostris per iram & minas acta. *Tac.*

vi erano fatti arditi dal successo, e i Romani spronati dalla vergogna. Gli uni passarono la notte in grida di gioja e canti di trionfo, gli altri in sentimenti di sdegno, e di vendetta.

An. di R. 821 Di G. C. 70.

Il giorno seguente le due armate si schierarono in ordine di battaglia, Ceriala pose nella prima fila le sue Coorti ausiliarie, accompagnate dalla cavalleria sulle ali: le Legioni formarono la seconda fila, e si riserbò un corpo di truppe scelte, per le occorrenze improvvise. Civile non si estese in fronte, ma distribuì le sue truppe in battaglioni appuntati, i Batavi, e i Cugenj a dritta, i soccorsi della Gran Germania a sinistra, sostenuti dal fiume.

I Generali scorrendo le file prima che si desse principio al combattimento animavano i soldati con tutti i motivi, che potevano somministrare le circostanze. La vista di *Vetera* era un valido stimolo per gli avanzi delle Legioni Germaniche, e Ceriale faceva loro sentire l'interesse, che dovevano avere nel riconquistare un campo, ch'era suo, e una riva, di cui s'erano veduti per tanto tempo in possesso. Civile rivolgeva in favore dei suoi questo stesso motivo ma in un senso contrario. „ Questo campo di battaglia, diceva loro, è „ già testimonio del vostro valore. Voi siete po„ stati sopra i monumenti della vostra gloria, e „ calpestate co' piedi le ceneri, e l'ossa delle Le„ gioni che avete sterminate. I vostri nemici so„ no in un caso assai diverso. Da qualunque par„ te girino lo sguardo, tutto risveglia in loro le „ più funeste idee, ignominia, disastro, schiavi„ tù. Non vi lasciate atterrire dall'esito poco „ vantaggioso della battaglia di Treveri. La vit-

An. di R. 821. Di G. C. 70.

„ toria dei Germani fù loro nociva. Si sono trop-
„ po affrettati per godere di essa, e volendo spo-
„ gliare coloro, ch' erano stati da essi sconfitti,
„ sfuggì loro dalle mani. Ma dopo, da quante
„ prosperità non fu compensato quest' accidente?
„ Tutte le misure, che poteva prendere l'abilità
„ di un Capo, sono state prese. Voi combattete
„ in pianure paludose, di cui conoscete il terre-
„ no, e che sono di un gran pericolo, e di un
„ grande imbarazzo a' nemici. Voi avete dinanzi
„ agl' occhi il Reno, e gli Dei della Germania.
„ Andate al combattimento sotto i loro auspizj,
„ richiamando a memoria le vostre moglj, le vo-
„ stre madri, i vostri figlj. Questo giorno o com-
„ pierà la gloria de' vostri maggiori, o vi copri-
„ rà d' ignominia appresso tutta la posterità. „

I Barbari avendo applaudito a questo discorso con movimenti espressivi alla loro maniera, con balli, e con un orribile perquotimento delle loro armi, il combattimento cominciò, ma da vicino. Da principio le due armate si scagliarono contro pietre, pali di ferro o di piombo, e dardi di ogni sorta. Finalmente gli sforzi che fecero i Batavi per trarre i Romani nella palude, riuscirono. Si venne a battersi in mezzo alle acque, e la prima fila dei Romani fu rovesciata. Convenne, che le Legioni rialzassero le Coorti ausiliarie, che non potevano più reggere. Esse fecer resistenza, ed arrestarono l'inimico, ma quello che decise della vittoria fu una mossa fatta opportunamente da Ceriale, sopra un avviso datogli da un disertore Batavo. Questo disertore gl' indicò un passaggio sodo, e mal guardato alla sinistra verso l' estremità della palude, o si offrì, quando

se

fe gli desse qualchè poco di cavalleria di andare a prendere gl'inimici in coda. Ceriale distaccò due Reggimenti di cavalleria, i quali condotti dal Batavo girarono intorno alla testa degli alleati, e gli attaccarono per di dietro. Il grido che alzossi in questo sito essendo giunto fino alle Legioni le animò ad incalzare i nemici a fronte con un nuovo ardore. I Germani non poterono resistere a questo doppio assalto; disordinati e rotti fuggirono verso il Reno. La guerra sarebbe stata finita con questa battaglia se la flotta mantenuta dai Romani sul Reno si fosse affrettata per impedire il passaggio ai fuggitivi. Non furono nemmeno inseguiti molto lungi dalla cavalleria essendo sopravvenuta una grossa pioggia, ed avvicinatasi la notte. Quindi i Germani vinti si ritirarono a loro agio, e la loro armata fu piuttosto dissipata che distrutta.

An. di R. 821. Di G. C. 70.

Il frutto pertanto di questa vittoria non tralasciò d'esser considerabile per i Romani. Civile abbandonò tutto il paese che occupava fuori dell' Isola dei Batavi, e si rinchiuse in questa Isola sua patria, ma dopo aver presa la precauzione di abbatter l'argine costrutto da Druso al luogo ove il Reno cominciava a dividersi in due braccia. Queste braccia sono ineguali. La direzione delle acque si porta verso il Vahal; e il destro braccio, che conserva il nome di Reno, resta il più debole. Druso, alle cui mire conveniva d'avere molt'acqua in questo destro braccio, ch'ei univa all'Issel con un canale che sussiste ancora al giorno d'oggi, aveva fabbricata il suo argine in modo, che faceva scorrere l'acqua verso la diritta. Civile avendo un interesse contrario lo rovinò, e trasse due van-

Civile rovina l'argine eretto da Druso.

An. di R. 821. Di G. C. 70.

taggi da questa operazione. Ingrossando il Vahal fortificava la barriera, che lo divideva dai Romani, e il braccio che cinge la sua isola al settentrione essendo ridotto quasi a secco, gli apriva una libera comunicazione colla Germania. Vi passò egli, insieme con Classico e Tutore, e centotredici Senatori di Treveri. Il denaro che distribuirono fra i Germani, l'inclinazione che avevano queste fiere nazioni ai pericoli della guerra, tutti questi motivi concorsero a procurare a Civile dei possenti soccorsi.

Impresa ardita, ma inutile di Civile.

Mentre era occupato a raccoglierli, Ceriale si approfittò della sua assenza per ristabilirsi nell' Isola dei Batavi. S'impadronì in essa di quattro posti importanti, Arenacum (1) (*oggi Aert*) Batavodurum (*Wyck te Durstede*) Grinnè (*Kesterene*) e Vada, di cui non si sa precisamente la situazione: e per assicurarsi il possesso di questi luoghi ch'erano le chiavi del paese, collocò in essi de' corpi di truppe considerabili.

Civile colle forze, che aveva cavate dalla Germania si credette in istato di attaccare in un sol giorno questi quattro posti nello stesso tempo. Non si prometteva di riuscire egualmente per tutto, ma arrischiando molto, sperava almeno che qualcheduno dei suoi tentativi non sarebbe infruttuoso: e siccome conosceva Ceriale per un Generale ardito e poco cauto, così non credeva impossibile il sorprenderlo, e il rendersi padrone della sua persona, mentre secondo gli avvisi, che riceverebbe poteva correre dall'uno all' altro di questi siti attaccati. Civile non prese alcuno di questi quattro posti, che

(1) *La situazione di questi luoghi, molto incerta tra Geografi, m'è stata somministrata dal Signor d'Anville, a cui ricorro con genio su tale materie, e sempre con frutto.*

che affalì; corse anzi rischio, volendo trattenere i fuggitivi di restar prigioniero. Ma non tralasciò di uccidere molta gente ai Romani, e fuggì loro passando il Reno a nuoto.

An. di R. 821. Di G. C. 70.

La flotta Romana, quantunque avesse avuto ordine di venire da Ceriale, mancò anche in questa occasione al bisogno, e non venne a compiere la vittoria. La maggior parte dell' equipaggio era mandato quà e là per varj affari, e coloro che restavano sopra i bastimenti così sforniti, temettero di esporsi. L' error principale doveva essere attribuito e Ceriale, che non sapeva prendere le sue misure da lontano; che il quale (1) aspettava che il bisogno fosse imminente per dare i suoi ordini, l' esecuzione dei quali diventava difficile perchè non era preparata. I successi nodrivano in lui questa negligenza: e siccome era secondato dalla fortuna, allora anche che non era sostenuta dal consiglio e dalla previsione, si abbandonava alla sua fiducia, e non si prendeva alcuna cura di tener le sue truppe all' erta, e di far loro osservare una buona disciplina. A cagione di questa sua temeraria fiducia poco mancò, che non cadesse qualche tempo dopo nelle mani degli inimici, e se scampò la cattività, provò nondimeno tutta l' ignominia della sorpresa.

Negligenza di Ceriale.

Essendo andato a visitare il campo di Nuys e di Bonn, che ristabilivansi per le Legioni, che dovevano ivi passare il verno, se ne ritornava pel fiume con una scorta, la quale non osservava alcuna forma di disciplina. Questa negligenza fu osservata dai Germani, e fece loro concepire la spe-

(1) Sane Cerialis parum temporis ad exsequenda imperia dabat: subitus consiliis, sed eventu clarus. Aderat fortuna, et a[n] ubi artes defuissent. Hinc ipsi exercituique minor cura disciplinae. Tac.

speranza di prendere un Generale sì poco attento. Scelsero una notte oscura, e scendendo giù pel fiume vennero ad attaccare improvvisamente i Romani, che s'aspettavano tutt' altro, e li disfecero molto male. Gl'inimici s'impadronirono di molti bastimenti, e in particolare del Vascello dell' Ammiraglio, in cui credevano ritrovar Ceriale. Ma questo voluttuoso Generale, che nel forte della guerra era occupato ne' suoi piaceri, e che aveva un intrigo amoroso con una femmina Ubia di nazione, detta Claudia Sacrata, aveva dormito a terra. Andarono in traccia di esso, e durò gran fatica a salvarsi mezzo ignudo. I soldati, ch' erano di guardia, e che s' erano lasciati sorprendere scusarono il loro fallo a spese del Generale, e dissero, ch' era stato loro ordinato di osservare il silenzio, per non turbare il riposo di Ceriale; e che essendo loro vietate le grida, con cui si tenevano svegliati, e si avvisavano scambievolmente, questo sforzato silenzio gli aveva indotti a dormire. I Germani vincitori ritornarono indietro sopra i Vascelli che avevano presi, e fecero dono a Veleda del vascello dell' Ammiraglio, che mandarono ad essa per la Lippa.

Ultimo tentativo di Civile.

Questo passaggiero vantaggio non impediva che in sostanza gli affari non andassero molto male per i Germani. Civile tentò, per ultimo rifugio, un combattimento navale contro i Romani, all' imboccatura della Mosa, e non essendogli riuscito, perdette affatto il coraggio, abbandonò un impresa infelice e si ritirò di quà dal Reno. Ceriale devastò l' Isola dei Batavi, ed esercitò in essa ogni sorta d' ostilità, risparmiando nondimeno, secondo un' artificio posto sovente in uso dai Generali, le terre di Civile.

Frat-

Frattanto la stagione si avanza; ed avendo le pioggie abbondanti, che sopravvennero, ingrossato il fiume, inondò l'Isola, e la convertì in un grande stagno. I Romani, che non avevano preveduto un tale inconveniente, si ritrovarono molto imbarazzati. La loro flotta era lungi di là; e in un paese piano ed eguale, che non ha nè eminenze nè colline, erano privi d'ogni soccorso, per mettere il loro campo in sicuro dall' inondazione. Potevano perire, se i Germani gli avessero attaccati in questo stato, come n'ebbero il pensiero. Civile si vantò in seguito appresso i Romani di aver saputo dissuaderne i suoi compatriotti.

An. di R. 831. Di G. C. 79. Pericolo che corrono i Romani nell' Isola dei Batavi.

Diceva forse il vero, posciachè pensava allora a far la pace. Ceriale ve lo invitava con segreti messi, promettendo il perdono a lui e alla sua nazione. Nello stesso tempo, non men abile politico, che valoroso guerriero, Ceriale procurava di staccare dal partito dei ribelli i Germani di là del Reno. Faceva rappresentare a Veleda: che „ in vece di una guerra sempre funesta alla sua „ patria l'era cosa facile l'acquistarsi l'amicizia „ del popolo Romano: che nella situazione, in „ cui si trovavano le cose, Civile vagabondo e „ fuggitivo non poteva essere se non gravoso a „ coloro, che gli dessero asilo: che i Germani „ avevano abbastanza irritato i Romani, passando „ tante volte il Reno, che dovevano temere di „ stancare la loro pazienza. „ Questi discorsi, frammischiati con promesse e minaccie, fecero il loro effetto sopra l'animo di Veleda: e i Germani suscettibili di tutte l'impressioni che questa pretesa Profetessa voleva loro ispirare, cominciarono a scuotersi.

Sommissione di Civile, e fine della guerra.

I BA-

An. di R. 821. Di G. C. 70. I Batavi vedendosi in pericolo d'essere abbandonati dai loro alleati cominciarono ancor essi ad inclinare alla pace. „ Perchè, dicevansi gli uni „ agli altri, perchè portare i nostri mali all'estremo? Una sola nazione può ella mai rompere il „ giogo imposto al genere umano? Noi soffriamo meno di qualunque altro popolo. I nostri „ vicini pagano dei tributi onerosi, ed altro da „ noi non si esige, che il servizio militare, e l' „ esercizio del nostro valore. Questo è lo stato „ più vicino alla libertà. E se ci conviene aver „ dei padroni, è meglio ubbidire agli Imperatori Romani, che a femmine Germane. „

Così pensava la moltitudine. I Capi andavano più lungi, e se la prendevano contro Civile, la cui rabbia perniciosa, dicevan' eglino, aveva per l'interesse della sua privata vendetta, e della sua personal sicurezza, esposta tutta la nazione. „ Perchè ci ostineremo noi a sostenere una guerra necessaria ad un solo, e funesta per tutti? „ Non v'è più scampo per noi, se non rientriamo in noi stessi, e non diamo una prova del „ nostro pentimento, dando in mano dei Romani il colpevole. „

Civile informato, e atterrito dal pericolo stabilì di prevenirlo. (1) Era stanco di combattere contro la fortuna, e la speranza della vita, dice Tacito, pregò sovente anche i più gran cuori. Domandò pertanto un abboccamento a Ceriale, ma con singolari precauzioni per la sua sicurezza. Si ruppe un ponte sopra un fiume, il cui nome * alterato in Tacito, sembra dover essere quello d'uno dei -

* Nabalia.

(1) S per tædium malorum, etiam spe vitæ, quæ plerumque magnos animos infringit. Tac.

dei rami del Reno. I due capi si avanzarono all' estremità del ponte rotto, e Civile fece un discorso, di cui non abbiamo che il principio in Tacito, perchè questo eccellente Storico ci manca tutto ad un tratto. Noi vediamo in esso, che Civile impiegò la falsa e debole scusa di aver preso le armi per la contesa di Vespasiano, e finì senza dubbio coll' implorare la clemenza del vincitore. La sommissione di Civile fu ricevuta dal Generale Romano; e devesi credere, che gli altri Capi dei ribelli, seguitassero l' esempio di quello, che occupava fra essi il primo posto. La pace fu ristabilita in queste provincie, e noi non vedremo per lungo tempo rinascere in esse veruna turbolenza.

An. di R. 821 Di G. C. 70.

L' anno in cui accadde tutto ciò che ho fin' ora riportato, è anche quello della presa di Gerusalemme fatta da Tito. Questo sarebbe perciò il luogo di render conto di questo grande avvenimento. Ma siccome forma un pezzo quasi staccato da tutto il restante, e che inoltre io credo che il Lettore sia desideroso di conoscere per minuto il governo di Vespasiano, di cui non abbiamo fin' ora potuto fare, ch' una leggiera menzione, io mi accingo ad esporre senza interruzione tutto ciò che sappiamo dalla Storia sopra quest' ultimo articolo, e mi riservo a trattare della guerra de' Giudei alla fine del regno di Vespasiano.

Data della presa di Gerusalemme.

§. III.

§. III.

AVVISO.

Fino ad ora ho avuto Tacito per guida, e mediante il suo soccorso ho potuto distribuire i fatti, secondo l'ordine degli anni: in maniera che se mi sono allontanato talvolta dall' ordine cronologico, l' ho fatto a bella posta, e perchè la serie dei fatti mi pareva preferibile all' esatta osservanza dei tempi. Perdendo Tacito, sono obbligato a cangiar metodo. Dopo il luogo in cui ci abbandona, noi non abbiamo più, a parlar propriamente, Storici dell' Impero, ma semplici Scrittori delle vite degl' Imperatori, e questi Scrittori più o meno attenti a dipingere lo spirito e i costumi del Principe, di cui vogliono rappresentarci l'imagine, sono stati ugualmente negligenti nel fissare le date dei fatti, che narrano. Io sarò dunque necessitato ad uniformarmi a' monumenti, che ci restano, e a lasciare senza data la maggior parte dei fatti, di cui farò uso nella mia opera. Tuttavia per procurare la maggior chiarezza possibile al mio racconto, collocherò alla testa di ciascun regno, col soccorso del Sig. di Tillemont, come un abbozzo o uno schizzo, o se si vuole di Fasti, i quali conserranno la notizia degli anni, e i nomi dei Consoli coll' indicazione dei fatti, di cui si conosce con qualche certezza la data; dopo di che verrà la Storia del regno tanto estesa e tanto minuta, quanto avrò potuto raccoglierla dai deboli Autori, a' quali mi trovo ora ridotto.

FAT-

(*) FATTI DEL REGNO DI VESPASIANO.

VESPASIANO AUGUSTO II.
TITO CESARE.

An. di R. 821. D. G. C. 70.

Vespasiano parte da Alessandria sopra un vascello mercantile, mentre l'assedio di Gerusalemme ancora durava. Viene a Rodi, dove avendo ritrovato delle galere a tre ordini di remi, continua il suo viaggio, costeggiando l'Asia minore, e visitando le città che si trovavano sul suo cammino, ricevuto da pertutto con una viva e sincera allegrezza. Dalla Jonia passa in Grecia, viene a Corcira, dove essendosi imbarcato per Brindisi, arriva felicemente in questa città, e di là per terra a Roma. Non era peranche il giorno vigesimo primo di Giugno, giorno in cui Elvidio Prisco pose la prima pietra del Campidoglio.

La città di Gerusalemme è presa i sette di Settembre, e Tito entra in essa il giorno seguente.

Vespasiano prende la qualità di Censore, che conserva fino alla morte.

VESPASIANO AUGUSTO III.
M. COCCEJO NERVA.

An. di R. 822. D. G. C. 71.

Credesi che Nerva, collega di Vespasiano nel Consolato, sia quel medesimo, che fu nel seguito Imperatore dopo Domiziano.

Vespasiano associa Tito suo figlio alla potestà Tribunizia, e trionfa insieme con esso lui dei Giudei di Gerusalemme.

Fa chiudere il Tempio di Giano. Questo chiudimento è annoverato da Orosio il sesto. Vespasiano erige un magnifico Tempio alla pace.

VE-

(*) *Questi Fatti ricercherebbero molte citazioni. Ma per non troppo caricare i margini ame meglio rimandare il Lettore al Sig. de Tillemont.*

An. di R. 823 Di G. C. 72.

VESPASIANO AUGUSTO IV.
TITO CESARE II.

Antioco Re di Commagena è reso sospetto a Vespasiano, come se mantenesse intelligenze coi Parti con disegno di ribellarsi. Cesennio Peto Governatore di Siria, attacca questo Principe, e lo spoglia de' suoi Stati. La Commagena è ridotta in provincia Romana, quantunque Antioco avesse due figli, Epifane e Callinico, i quali dopo varj accidenti si ritirarono, come fece egli a Roma, dove vissero onorevolmente, ma in una condizione privata.

Questa epoca è l' ultimo termine della potenza dei Seleucidi, s'è vero, come, si congettura con molta verisimiglianza, che i Re di Commagena discendessero dagli antichi Re di Siria. *Vedi Storia Romana. Tom. XI.*

Vologeso Re dei Parti, molestato dagli Alani, popoli della Scizia, che scorrevano tutta la Media, e l'Armenia, domanda in virtù dell'alleanza fra i due Imperj, soccorsi a Vespasiano, ed uno de' suoi figli per Comandante delle truppe, che gl' invia. Domiziano sollecita vivamente questo impiego. Vespasiano ricusa il soccorso domandato da Vologeso, dichiarando di non voler ingerirsi negli altrui affari.

An. di R. 824 Di G. C. 73.

DOMIZIANO CESARE II.
VALERIO MESSALINO.

Domiziano era già stato Console una volta, ma surrogato. Il Consolato che esercitò in quest' anno, è il solo ordinario, che suo padre abbia voluto dargli, ed ancora non glielo accordò che ad istanza di Tito.

Vespasiano, a motivo di alcune turbolenze insorte in Grecia, la priva della libertà che l'era

stata

stata resa da Nerone, dicendo, che i Greci avevano disimparato ad esser liberi; e gli assoggettò nuovamente ai tributi, e al governo di un Magistrato Romano.

Tratta nella stessa maniera Rodi, Samo, e le isole vicine; di cui fa una provincia, sotto il nome di *Provincia dell' Isole*, o delle *Ciclade* che aveva Rodi per Metropoli.

La Cilicia (*) aspra e montuosa, che sembra aver fatto parte degli Stati di Antioco di Commagena è ancor essa ridotta in provincia. Vespasiano tuttavia accordò un piccolo distretto di essa col titolo di Re ad Alessandro figlio di Tigrane, e genero di Antioco. Tigrane padre di questo Alessandro è quegli, che abbiamo veduto per qualche tempo Re di Armenia sotto Nerone.

Si può credere che Vespasiano ponesse nel medesimo tempo delle truppe nella Cappadocia, e che desse a questa Provincia per governarla in vece di un semplice Cavaliere Romano, un Consolare. Noi vederemo nel progresso, che Tito fin dall' anno di Gesù Cristo 71. aveva inviato la duodecima Legione nella Melitene, piccolo paese o vicino, o parte anche della Cappadocia.

An. di R. 823 Di G. C. 74.

VESPASIANO AUGUSTO V.
TITO CESARE III.

Vespasiano, che aveva associato Tito suo figlio alla Censura, celebrò insieme con esso lui la cerimonia del compimento del lustro, o dinumerazione dei cittadini. Questa dinumerazione è

 l'ul-

(*) Io sostengo la lezione dell' Epitome de Aurelio Vittore. Tracheam Ciliciam. *Questa lezione è approvata da molti Letterati, s' accorda colla Storia, e scopre un errore scorso nell' edizione di Svetonio, e di Aurelio Vittore, e della Cronica di Eusebio,* Thraciam Ciliciam.

l'ultima che sia stata fatta, secondo la testimonianza di Censorino.

Io non so se si debba dare un' intera credenza a ciò, che Plinio assicura della moltitudine di esempj di lunghe vite somministrati da questa stessa dinumerazione. Nella sola Regione d' Italia ch'è rinchiusa fra l' Appennino, e il Pò, annoverava ottant' uno fra uomini e femmine, che avevano più di cent' anni, di cui cinquantaquattro avevano cento anni compiuti, quattordici giungevano fino ai cento dieci, due a centicinque, quattro a cento trentacinque, tre a centoquaranta. Io confesso, che sarei tentato a credere, che la maggior parte di queste persone, per una inclinazione che ispira naturalmente una grand'età, e per gusto pel maraviglioso, si siano spacciate per più attempate di quelle fossero in fatti.

An. di R. 824. Di G. C. 75.

VESPASIANO AUGUSTO VI.
TITO CESARE IV.

Dedica del Tempio della Pace.

Vespasiano collocò in esso i vasi d' oro del Tempio di Gerusalemme, e di più un numero prodigioso di capi d' opera dei più eccellenti Pittori e Scultori; di modo che questo solo Tempio riuniva tutte le maraviglie, che per lo innanzi disperse per tutti i paesi attraevano in varj luoghi la curiosità dei viaggiatori.

Il colosso che Nerone si era fatto erigere nel vestibulo del palagio d' oro, è consecrato da Vespasiano al Sole.

Vespasiano fa misurare il circuito, e l' estensione della città di Roma. Plinio ci ha lasciato queste misure. Ma si disputa fra i Letterati sopra i numeri, che vedonsi nell' edizioni di questo

sto Autore. Alcuni pensano, che vi siano scorsi degli errori, altri ne sostengono l' esattezza. Io non entro in tali discussioni:

VESPASIANO AUGUSTO VII.
TITO CESARE V.

An. di R. 827. Di G. C. 76.

L' isola di Cipro è assalita da un tremuoto, che rovescia tre città.

VESPASIANO AUGUSTO VIII.
TITO CESARE VI.

An. di R. 828 Di G. C. 77.

Peste così violenta, che si contavano in Roma fino a diecimila morti per giorno.

L. CEIONIO COMMODO.
DI NOVIO PRISCO.

An. di R. 829. Di G. C. 78.

Sembra assai probabile, che il primo dei due Consoli quivi nominati, fosse Bisavolo di L. Vero collega di Marc' Aurelio.

Agricola è inviato nella Gran-Bretagna, dove comanda per lo spazio di sett' anni.

VESPASIANO AUGUSTO IX.
TITO CESARE VII.

An. di R. 830. Di G. C. 79.

Giulio Sabino ed Epponina sua moglie sono scoperti nel loro ritiro, condotti a Roma e fatti morire.

Alieno Cecina, il quale dopo aver molto contribuito a collocare Vitellio sul trono, l' aveva poi tradito, come ha rapportato, e Marcello, che sembra essere l' insigne ed odioso delatore Eprio Marcello, di cui feci più d' una volta menzione, tutti e due ricolmati di benefizj da Vespasiano, congiurano contro di lui. Tito fa trucidare Cecina. Marcello condannato dal Senato si taglia la gola con un rasojo.

Vespasiano muore i venti di Giugno.

STORIA
DEL REGNO DI VESPASIANO.

Singolare fortuna di Vespasiano nella maniera, con cui perviene all' Impero. Tutti gli ordini dello Stato prevenuti dai più favorevoli sentimenti per lui. E' ricevuta nell' Italia e a Roma con una universale allegrezza. Domiziano camparisce dinanzi a lui tremante, e riceve una severa accoglienza. Vespasiano s' applica a risarmare lo Stato. Sua ferma condotta versa le persone di guerra. Rende al Senato e all' ordine dei Cavalieri l' antico loro splendore. Sua attenzione nel mantenere l' uguaglianza fra tutti i cittadini. Fa terminare un' infinita moltitudine di liti, da cui i Tribunali erano fuor di moda aggravati. Riforma il lusso delle tavole col suo esempio. Regolamenti per frenare i disordini contro i costumi. Gusto di Vespasiano per la semplicità. Sua dolcezza, sua moderaziane. Espulsione dei Filosofi. Esilio e morte di Elvidio Prisco. Vespasiano ripara le rovine di Rama, e l' abbellisce con nuove opere. Protegge le Lettere e le Arti. Vespasiano è tacciato di avarizia. Non si può negare che non amasse il denaro. Considerazioni che alleggeriscono una tale accusa. Privata condotta di Vespasiano. Morte di Muciano: sue opere. Avventure e morte di Sabino, e di Epponina. Congiura di Cecina, e di Marcello. Morte di Vespasiano.

Singolare fortuna di Vespasiano nella ma-

FRa i Principi, che sono pervenuti alla sovrana potenza colla forza delle armi; senza essere ad essa chiamati per diritto di nascita, non ve n'è

n' è alcuno, il cui innalzamento sia stato in tutti i modi più felice, e più onorevole di quello di Vespasiano. Fu portato sul trono, e proclamato Imperatore, senza che ciò gli costasse il menomo intrigo, e il menomo sforzo, e senza quasi aver fatto altro, che acconsentire agli ardenti voti di coloro, che volevano il suo innalzamento. Ebbe a vincere dei nemici, ma gli vinse senza essere costretto a sguainare egli stesso la spada. Dei Capi e delle armate, che appena lo conoscevano, combatterono per la sua contesa con un zelo ammirabile, e coll' esito il più avventuroso. Appianati tutti gli ostacoli, venne tranquillamente a prender possesso dell' Italia e di Roma, dove era atteso e desiderato da tutti gli ordini dello Stato, come il ristauratore e il salvatore dell' Impero.

Dieta cosa cui pervienne all' Impero.

Il Senato, intento al comun bene sapendo quanto avesse la Repubblica sofferto dalle frequenti e violenti scosse, datele una sopra l'altra dalle ultime rivoluzioni, riguardò con venerazione un (1) Principe saggio il quale non si servirebbe della sua sublime preminenza che in vantaggio di quelli, che dovevano ad esso ubbidire. Il popolo travagliato e afflitto stranamente dalle guerre civili sperava dalla bontà di Vespasiano il fermo ristabilimento della pace e dell' abbondanza. Le persone di guerra conoscevano meglio d'ogni altro il suo merito nelle armi. Lo paragonavano coi vili e malesperti Imperatori, di cui era loro convenuto ricever gli ordini, e si persuadevano di ricuperare mediante lui l'antica lor gloria.

Tutti gli ordini dello Stato prevenuti dai favorevoli sentimenti per lui. Jos. de B. Jud. VIII. 22.

 Non

(1) Ὡς τὴν ὑπεροχὴν πρὸς μόνην ἠπίσταντο τὴν τῶν ἀρχομένων σωτηρίαν ἐσομένην. *Jos.*

E' ricevuto nell' Italia e a Roma con una universale allegrezza. *Dio*.

Non furono dunque l'adulazione, nè il solo dovere, ma i sentimenti del cuore, quelli che trasfero a Brindisi, allora quando si seppa che doveva colà frapoco arrivare, un concorso infinito di persone d'ogni condizione, e d'ogni sesso, e d'ogni età. Muciano, e i principali Senatori s'erano portati in questa città: e Vespasiano gli confermò nella buona opinione che avevano di lui, colla facilità nel dar loro accesso, colla dolcezza del suo carattere, non mostrando il fasto d' un Imperatore, ma piuttosto la moderazione di un privato, o almeno di un Principe, il quale si ricordava di non esser nato per l'Impero, e che quelli, di cui riceveva gli omaggi erano stati per lungo tempo suoi eguali.

Jos.

Tutta la strada di Brindisi fino a Roma era circondata da una folla infinita di popolo, che gli profondeva le più dolci, e le più gloriose acclamazioni: e la Capitale, quando si avvicinò ad essa, divenne quasi deserta per l'estremo ardore, che avevano tutti gli abitanti di andar incontro a quello, che chiamavano, *il benefattore, e il salvatore della Repubblica, e il solo Imperatore degno di Roma*. E durò una fatica incredibile ad attraversar l'onde di questa immensa moltitudine per arrivare al suo palagio; e mentre offriva ivi dei sacrificj di rendimenti di grazie, tutta la città era in festa, e in conviti. Ciascheduno a gara frammischiava alle libazioni che faceva agli Dei voti per la prosperità del Principe. Si pregava il Cielo di conservare lungo tempo Vespasiano per la pubblica felicità e di perpetuare per sempre nella sua famiglia il possesso dell' Imperio.

Domiziano fu il solo che prendesse poca parte

te in questa universale allegrezza agitato da inquietudini troppo ben fondate sopra la sua passata condotta, e rivolgendo ancora attualmente nel suo animo progetti contrarj al suo dovere. Aveva lasciato la Gallia per ritrovarsi all'arrivo di suo padre in Italia. Vespasiano lo vide a Benevento, e gli fece una severa accoglienza, mentre dava a tutti i contrassegni della sua benevolenza e della sua amicizia.

Domiziano comparisce dinanzi a lui tremante, e riceve una severa accoglienza. Dio.

Questo saggio Principe prendendo in mano le redini del Impero sodisfece perfettamente alle alte speranze, che si avevano di lui concepite. Laborioso ed attento, persuaso che la vita di un Imperatore fosse una vita di fatica, si abbandonò tutto intiero alle cure del governo, svegliato ogni giorno di buon mattino, dava principio alla giornata coll' impiegare molte ore nel regolamento degli affari, che si presentavano. Mediante questa assidua applicazione giunse a rissabilire tutte le parti dello Stato, che trovava scosse ed alterate da' disastri delle guerre civili.

Vespasiano s'applica a riformare lo Stato. Svet. Vesp. 21. Dio.

Plin. Ep. III. 5.

Svet. Vesp. 8.

Abbiamo veduto a qual eccesso fosse giunto il libertinaggio delle persone di guerra. Non si rientra tutto ad un tratto nell' ordine; e lo spirito sedizioso fermenta lungo tempo prima di dissiparsi. Gli uni erano altieri per la loro vittoria. I vinti conservavano il risentimento della loro sconfitta. Vespasiano, che s'era mostrato sempre fermo verso i soldati, non volle mostrarsi diverso allorchè si vide Imperatore. Fra i vinti licenziò i più intrattabili, e ridusse gli altri all' esatta osservanza della disciplina. Quanto alle truppe, che l' avevano inalzato alla sovrana potenza, lungi dal lusingarle con una molle compiacenza, fece loro

Sua ferma condotta verso le persone di guerra.

anzi aspettare lungo tempo le ricompense, che potevano legittimamente promettersi.

Rende al Senato e all' ordine dei Cavalieri l'antico loro splendore. *Svet. 9.*

Rese al Senato e all' ordine dei cavalieri l' antico loro splendore. Questi due ordini erano e sminuiti nel numero a cagione della crudeltà dei Principi; ed avviliti a motivo dell' indegnità dei soggetti, che la negligenza dei tempi precedenti vi aveva lasciato entrare. Vespasiano in qualità di Censore, fece la rivista, e formò una nuova Lista del Senato e dei cavalieri. Scacciò ignominiosamente quelli che s' erano macchiati di qualche infamia, e sostituì in loro vece persone oneste dell' Italia, e delle Provincie. Aveva trovato appena dugento famiglie Senatorie, e ne accrebbe il numero fino a mille. Creò anche nuovi Patrizj, fra i quali quattro, che ci sono noti, fanno un grande onore alla sua scelta. Il celebre Agricola padre di Trajano, Arrio Antonino avo materno dell' Imperatore Antonino, ed Annio Vero avo paterno di Marc' Aurelio.

Aur. Vitt. *Tac. Agr. 9.* *Plin. Pan. 9.* *Jul. Capit.*

Sua attenzione nel mantenere l' uguaglianza fra tutti i Cittadini.

Per altro rialzando la dignità dei Senatori Vespasiano non pretese di nodrire in essi una Tirannica alterigia, che pregiudicasse alla libertà comune. Voleva, che ogn' uno godesse de' suoi diritti; e in occasione d' una contesa insorta tra un Senatore e un Cavaliere, la cui decisione fu a lui rimessa, pronunciò in questi termini. „ Non è „ permesso (1) l' attaccare un Senatore con paro„ le ingiuriose: ma il diritto naturale, e le leg„ gi permettono di rendergli ingiuria per ingiuria.

Fa terminare un' infinità mol-

Rimediò alla moltitudine delle liti, che s'era prodigiosamente accresciuta in tempo delle turbolen-

(1) Non oportere maledici Senatoribus, remaledici civile fasque esse. *Suet.*

lenze. Il corso della giustizia era stato interrotto, le antiche liti sussistevano senza essere giudicate, e ve n'era un numero infinito di nuove a motivo delle violenze, che si trae dietro necessariamente la guerra civile. Istituì un Magistrato per far rendere a ciascheduno ciò ch'egli era stato ingiustamente levato durante la guerra, e per giudicare senza dilazione gli affari pendenti davanti i Centunviri. Questa camera fece così bene il suo dovere, che fra pochissimo tempo fu data fine ad una folla di liti, che pareva dover durare più della vita degli Avvocati, e i Tribunali si ritrovarono col solito aggravio. Per tutto il tempo del suo Regno Vespasiano invigilò attentamente sull'esatta amministrazione della giustizia, e sovente la faceva egli in persona.

Sbrigate di liti, da cui i Tribunali erano fuor di modo aggravati.

Il lusso delle tavole era un male inveterato e più forte di tutte le leggi. Vespasiano lo proscrisse col suo esempio, e sotto un Imperatore amico della semplicità, i particolari ebbero rossore di dare in folli spese. Questa riforma fu durevole, e sussisteva ancora sotto Trajano, tempo in cui Tacito scriveva.

Riforma al lusso delle tavole col suo esempio. *Tac. III. Ann. 55.*

Quanto ai disordini, che offendono l'onestà dei costumi, non conviene certamente aspettarsi di ritrovare in un Principe Pagano idee su questo articolo tanto pure quanto le massime del Christianesimo. Vespasiano medesimo non era casto, come ho già osservato. Ma dimostrò nondimeno dello zelo contro grandi eccessi. Rinnovellò il Senatus-Consulto usato sotto Claudio, che condannava alla servitù le donne libere, che si fossero prostituite a schiavi. Siccome nessuna cosa è più atta a far cadere la gioventù nella dissolutezza

Regolamenti per frenare i disordini contro i costumi.

Suet. Vesp. 11.

quanto la facilità che ritrova a prendere in prestito, così si misero in vigore le antiche leggi contro gli usuraj, i quali imprestavano a figli di famiglia, e gli privò del diritto di esigere mai il loro pagamento, anche dopo che il debitore fosse divenuto padrone di se, e de' suoi beni per la morte del padre.

Tutto ciò che dinotava mollezza gli dispiaceva sì forte, che veggendo accostarglisi un giovane ben profumato, il quale nominato recentemente ad un impiego militare veniva a ringraziarnelo, gli fece un gesto di sdegno, a cui aggiunse questa severa riprensione: „ Io amerei meglio che aveste l' odore d' aglio „ : e rivocò le provisioni della carica, che gli aveva data.

La sua dolcezza, la sua moderazione, il suo gusto per la semplicità si sostennero sempre ugualmente dal principio del suo Regno fino alla sua morte. Non dissimulò mai la mediocrità della sua nascita, e pareva anzi che affettasse di porla in chiaro per l' affetto che aveva a certi mobili di famiglia, e ad una piccola casa di campagna che conservava attentamente, come ho già detto, nello stato in cui era stata lasciata da sua avola. Vi furono degli adulatori, i quali vollero fabbricare la sua genealogia, che facevano ascendere fino ai fondatori di Rieti sua patria, e fino ad un compagno di Ercole, di cui mostravasi un monumento sulla grande strada, che attraversava il paese dei Sabini. Vespasiano si beffò di essi, e questa fu tutta la ricompensa, ch' ebbero della loro adulazione.

Era tanto lontano dal ricercare il fasto, e lo splendor esteriore, che il giorno, che trionfò dei Giu-

Giudei stanco e annojato dalla lunghezza della cerimonia non potè tacere, e disse con una libertà veramente amabile; „ (1) Io sono punito come „ lo merito. Mi sta bene nell' età in cui sono, „ l' aver voluto decorarmi col trionfo, come se „ questo onore fosse dovuto a' miei maggiori, o „ ch' io fossi mai stato nel caso di sperarlo. „

Alcuni forse giudicheranno che portasse troppo lungi il dispregio di queste vane apparenze, allorchè avendo ricevuto una lettera con questa fastosa iscrizione: ARSACE RE DEI RE A FLAVIO VESPASIANO, seguì rispondendo la stessa soprascritta, e senza prendere alcuna qualità, gli diede quella di *Re dei Re*. Secondo l' idee ricevute fra di noi, sembrerebbe che Vespasiano avesse mal sostenuto in faccia dello straniero le maestà Imperiale. Ma il suo spirito, rivolto determinatamente al sodo, trattava di leggerezza tutto quello, ch' era di puro cerimoniale.

Viveva famigliarmente coi Senatori, invitandoli alla sua tavola, e andando a mangiare nelle loro case. In una parola (2) non era Imperatore che per la sua vigilanza ed attenzione al pubblico bene. Nel restante si diportava come semplice cittadino.

Dimostrava al Senato in corpo una considerazione, e un rispetto, di cui n' era perduta la memoria dopo Augusto. Si portava assiduamente alle assemblee della compagnia, la consultava su tut-

(1) Merito se plecti, qui triumphum, quasi aut debitum majoribus suis, aut speratum unquam sibi, tam inepte senex concupisset. *Tac.*

(2) Τό τε σύμπαν τῇ προνοίᾳ τῶν κοινῶν αὐτοκράτωρ ἐνομίζετο. Εἰς δὲ δὴ τ' ἄλλα πάντα κοινὸς καὶ ἰσοδίαιτος σφίσιν ἦν. *Dio.*

tutti gli affari, e allora quando qualche indisposizione, o la fatica non gli permetteva di spiegarsi in persona, ei non impiegava per supplire il ministero del Questore, ma i suoi figli gli servivano d'interpetri.

Nulla mi pare più stimabile nel governo di Vespasiano quanto la perfetta unione, che regnava fra lui, e Tito suo figlio. Non mancò per altro dal canto degli spiriti amanti della discordia, che non insorgesse qualche nube, e un qualche principio di alterazione. Allorchè Tito ebbe preso Gerusalemme, i soldati trasportati dall'allegrezza lo proclamarono *Imperator* o *General vincitore*; e quando volle partire adoprarono non solo le preghiere, ma anche le minaccie, per obbligarlo a restare in mezzo di essi, o condurli seco lui. Quindi alcuni sospettarono che vi fosse un segreto maneggio dalla parte di Tito, e un progetto di farsi in Oriente uno stabilimento indipendente da suo padre. Venne in Egitto, e facendosi la cerimonia della consecrazione del Bue Api, portò il diadema secondo l'antico rito; ma questo contrassegno di Re preso da Tito, diede motivo a maligne interpretazioni. Fu informato di queste voci, e stabilì di distruggerle colla prestezza del suo ritorno in Italia. Ella fu tale, che si presentò a suo padre, senza essere aspettato, ed accostandosi a lui, gli disse, come per rifiutare i sospetti temerarj, ch'erano stati divulgati intorno a lui, „ Eccomi venuto a mio padre, eccomi. „

Svet. Tit 5

Non si sa di certo se questi sospetti avessero fatto impressione anche sopra Vespasiano. Ciò che v'ha di sicuro si è, che non lo diede a divedere

dere nella sua condotta. Divise con suo figlio l' onor del trionfo; l' associò alla Censura, alla Podestà Tribunizia; e lo fece suo collega in sette Consolati. Tito gli serviva di primo Ministro. Scriveva lettere; formava editti a nome di suo padre. Finalmente prese la carica di Prefetto del Pretorio, o Comandante Generale della guardia del Principe. Quindi Vespasiano confidava a suo figlio, e al suo successore la cura della sua sicurezza e della sua vita: ed è difficile il dire, a quale dei due una cordialità tanto sincera facesse più onore.

Questa magnanima confidenza di Vespasiano si estendeva colla debita proporzione a tutti coloro, che a lui ubbidivano. Fidandosi del loro amore perchè sapeva di meritarlo, abolì in tempo anche che la guerra ancora durava, l' indegno costume di visitare e di guardare indosso a quelli, che volevano accostarsi all' Imperatore. Le porte del suo palazzo erano sempre aperte, e Dione dice positivamente che non erano guardate: il che significa almeno, che le guardie avevano ordine di non negare l' ingresso ad alcuno.

Suet. Vesp. & Dio.

Quei sinistri sospetti; che avevano cagionato la morte a tanti innocenti sotto i passati Imperatori, non entrarono giammai nell' animo di Vespasiano. N' era sì poco suscettibile, che esortandolo i suoi amici a guardarsi da Mezio Pomposiano, nato, dicevano eglino, sotto una posizione d' astri, che gli prometteva l' Impero, lungi dal procurare di liberarsi di esso, lo innalzò alle dignità, e lo fece Consolo dicendo: „ Se di„ verrà Imperatore, si ricorderà, che gli ho fat„ to del bene „. Ella è nondimeno cosa opportu-

na

za l' osservare, che la fiducia che aveva Vespasiano nel suo oroscopo, e in quello de' suoi figliuoli, oscurava un poco la gloria di questa generosa con- *Svet. Vesp. 25.* dotta. Aveva in esso una fiducia sì grande, che osò dichiarare in pien Senato, che avrebbe i suoi figli per successori, e che nessuno gli succederebbe. Ma non è men vero, che non amava punto il san- *Svet. Vesp. 15. & Dio.* gue. Gli inumani spettacoli dei combattimenti di gladiatori, per quanto fossero autorizzati dal costume gli sembravano ciò ch'erano, e non gli davano alcun piacere. Quindi risparmiava tanto più il sangue illustre: e se si trovano alcuni esempj di persone punite colla morte sotto il suo regno senza averlo meritato, o bisogna attribuire la colpa a Muciano, che governò per qualche tempo con un assoluto governo in tempo della sua lontananza, o il consenso dato da Vespasiano medesimo sarà stato l'effetto dell'inganno. I supplizj anche più giusti gli cavavano le lagrime dagli occhi.

Non fu punto vendicativo, e la memoria istessa delle ingiurie non ebbe forza di alterare la sua dolcezza. Maritò splendidamente la figlia di Vitellio suo nemico, e le diede una ricca dote. Un malvagio liberto di Nerone lo aveva insultato in una circostanza, in cui l' offesa era sensibilissima. L'impazienza, colla quale Vespasiano tollerava l'ignominia che diffondevasi su tutto l'Impero dal procedere di Nerone travestito in Attore e in Musico da Teatro, avendogli tratto addosso una disgrazia, ed una proibizione di comparire alla corte, domandava a Febo che faceva l'ufficio di Usciere della camera dove dovesse andare, ove ritirarsi: e il temerario gli rispose con un termine, che equivale a ciò che noi diremmo: *Alla forca*. Quando

Ve-

Vespasiano fu fatto Imperatore, Febo fu fuor di modo atterrito: si presentò per fargli umili scuse, e gli chiese grazia. Vespasiano si contentò di ripetere la sua espressione: „ Vattene, diss' egli, alla forca. „

Se lasciava impunita l'insolenza d'uno schiavo, si può giudicare con qual indulgenza sopportasse la libertà de' suoi amici. La sua sofferenza fu ridotta all'estremo da Muciano, che pretendendo di avergli dato l'Impero, trattava quasi con lui da eguale a eguale. Vespasiano lo soffriva, e non gli fece mai se non segreti rimproveri fra amici comuni. In pubblico continuò a dargli tutte le possibili dimostrazioni di considerazione e di riconoscenza, lo innalzò alle dignità, e lo fece una seconda e una terza volta Console.

Non si chiamava offeso dai motti, e vi rispondeva sul medesimo tuono. Se si affiggevano pasquinate contro di lui, come era allora l'uso di fare a Roma, ne faceva affiggere delle contrarie, difendendosi com' era attaccato, e men vago di guardare il suo rango, che di sfuggire persino il sospetto di alterigia.

Espulsione dei Filosofi

I soli Filosofi lo costrinsero ad usare verso di loro una severità opposta alla sua inclinazione. Lo Stoicismo aveva fatto da qualche tempo gran progressi a Roma, e le massime orgogliose di questa setta, ricevute da spiriti deboli e facili ad accendersi, ispiravano a molti un amore di libertà poco lontano dalla ribellione, e un avversione dichiarata alla Monarchia. La tirannia degli ultimi Cesari aveva somministrato una bella materia al loro zelo; e senza riflettere, che le circostanze s' erano cangiate di molto, si abu-

ſavano della dolcezza del governo di Veſpaſiano, per abbattere co' loro diſcorſi i fondamenti d' una autorità, che avrebbero dovuto inſegnare ai popoli a riſpettare, e ad amare. Alcuni ſe ne ſpiegavano apertamente e facevano pubblicbe lezioni d' indipendenza. Queſta libertà poteva avere delle cattive conſeguenza, e nondimeno Veſpaſiano ebbe biſogno d' eſſere iſtigato da Muciano per prendere contro queſti ſedizioſi Dottori un partito di rigore. Gli bandì da Roma con un Editto, eccettuato il ſolo Muſonio, a cui il ſuo rango di Cavaliere Romano, e probabilmente maggior ritenutezza, meritarono una diſtinzione.

Due di loro più impetuoſi degli altri furono condannati ad eſſere rinchiuſi in alcune iſole; e ſecero colla loro condotta conoſcere la giuſtizia della ſentenza pronunziata contro di eſſi. Oſtilio declamava attualmente contro la Monarchia, allora quando ſeppe la ſua condanna, e queſto fu per lui un motivo di continuare la ſua invettiva con maggior violenza ancora di prima. Demetrio il Cinico non ubbidì, ed affettò anzi di comparire dinanzi a Veſpaſiano con inſolenza, non levandoſi per ſalutarlo, e non dandogli alcuna dimoſtrazione di riſpetto. Veſpaſiano ſi contentò di fargli dire. „ Tu ſai quanto puoi, perchè io ti „ levi la vita, ma io non uccido un cane, che „ abbaja. „

Fu però obbligato qualche tempo dopo a punir colla morte uno di queſti Cinici la di cui audacia non poteva eſſere repreſſa da una minore ſeverità. Due di queſti preteſi Filoſofi, i quali colla loro follia diſonoravano un sì bel nome, rientrarono furtivamente in Roma, malgrado il di-

divieto, ed uno di essi detto Diogene, si portò nel Teatro, e fece delle aspre ed ingiuriose invettive contro Tito a motivo de' suoi amori con Berenice. Questo temerario fu fermato, e battuto con verghe. Il suo compagno, che chiamavasi Eras, credette di non aver a soffrire ancor egli altro castigo, ed imitò l'insolenza di Diogene, o anche la superò. S'ingannò nella sua credenza. Fu giudicato più colpevole del suo compagno, del cui esempio non aveva profittato e gli fu tagliata la testa.

Esilio e morte di Elvidio Prisco

Non si può far a meno di sentir dispiacere che un uomo tanto stimabile per molte belle qualità, com'era Elvidio Prisco imitasse col suo rustico procedere maestri sì poco degni di servirgli di modello. Avrebbe ben piuttosto dovuto regolarsi sull'esempio di Trasea suo genero, il quale schivando di prender la menoma parte nei delitti di Nerone, non gli mancò mai di rispetto. Elvidio, di cui ho riportato varj tratti d'imprudenza rapporto a Vespasiano, parve che si applicasse ad irritarlo con una temerità sostenuta. Allora quando tutti gli ordini dello Stato andarono incontro al Principe nuovamente arrivato in Italia, egli non solo non lo salutò col nome di Cesare, ma lo trattò come semplice particolare. In tutti gli editti, che pubblicò durante il corso della sua Pretura, non fece alcuna menzione dell'Imperatore. In fine gli resistette in faccia nel Senato: per modo che Vespasiano non solo si trovò oppresso, ma sospettò che Elvidio avesse qualche disegno nel fare questi gran rumori, e che cercasse di fare un partito. Si può credere che Muciano inoltre accrescesse questi sospetti, e ch'egli

 sos-

fosse quello che determinò Vespasiano ad abbandonare Elvidio alla giustizia del Senato.

Perciò alla prima scena che rinovellò questo ardito Senatore, i Tribuni del popolo lo presero, e lo posero fra le mani dei loro uscieri. Noi siamo poco informati del processo, che in conseguenza fu fatto. Sappiamo solo, che Vespasiano lo rilegò, e poi mandò ordine, che fosse ucciso.

Si era fatto violenza per venire a questa estremità, e subito dopo se ne pentì. Volle rivocar l' ordine, e far correr dietro a coloro, che n' erano gli apportatori. Ma fu ingannato: gli fu fatto credere ch' era troppo tardi, e ch' Elvidio più non viveva.

La morte di Elvidio è una macchia al regno di Vespasiano. Bastava allontanare dalla città, e dagli affari un uomo di un spirito troppo repubblicano, ma che però faceva onore al suo secolo per la sublimità della sua virtù. Non è ch' io per altro pretenda di giustificare la sua audacia imprudente, e la sua intrattabile libertà. Io penso che nemmen Tacito l' approvasse, e che facesse senza nominarlo la censura della condotta di Elvidio, allora quando dopo aver lodato la dolcezza e la saviezza di Agricola, che calmava il feroce umore di Domiziano, aggiunse questa bella, e giudiziosa riflessione. (1) Che coloro che non sanno ammirare altro che gl' eccessi, imparino, ch' anche sotto i cattivi Principi si possono ritrovare degli uomini grandi, e che la modestia, e il rispetto verso quelli, che godono dell' autorità, purchè siano accompa-gna-

(1) Sciant quibus moris illicita mirari, posse etiam sub malis Principibus magnos viros esse: obsequiumque ac modestiam, industria ac vigor adsint, eo laudis excedere, quo plerique per abrupta, sed nullum Reipublicae usum, ambitiosa morte inclaruerunt. *Tac. Agr.* 44.

gnate dall'attività e del vigore meritano più stima delle violenti stravaganze di quei vani, che senza alcun vantaggio per la Repubblica hanno cercato di far rumore nel mondo colla loro morte.

S'ignora la data precisa dell'esiglio e della morte di Elvidio. Il Signor di Tillemont colloca questi avvenimenti e l'espulsione dei Filosofi verso gli anni secondo il nostro sistema 826. 827. di Roma.

Uno dei grandi oggetti dell'attenzione di Vespasiano fu il ristabilimento della città nella sua antica magnificenza. Allorchè pervenne all'Impero Roma si risentiva ancora dell'incendio di Nerone. L'aspetto n'era sfigurato da casolari e da grandi spazj vuoti di edificj. Vespasiano per accelerare il compimento dell'opera, abbandonò al primo occupante i luoghi vuoti, che non fossero stati rifabbricati dai proprietarj dentro un certo tempo che determinò. Riedificò egli stesso molti edificj pubblici, ch'erano periti; e sempre nemico della vanità, e del fasto, fece in essi scolpire non il suo nome, ma quello dei primi autori. Mostrò semplicemente uno zelo vivissimo per la ricostruzione del Campidoglio che era stato cominciato avanti il suo ritorno, come ho già detto colla scorta di Tacito, Elvidio Prisco allora Pretore, ne pose la prima pietra. Ma fu riserbata senza dubbio a Vespasiano una porzione, a cui nessuno aveva posto mano. Diede l'esempio di portarne via in persona le demolizioni sopra il suo dorso, e fece fare lo stesso ai principali Senatori, affinchè nessun cittadino si credesse dispensato dall'impiegare il suo ministero in un'opera, che aveva per oggetto la Religione, e il culto del più grande degli Dei.

Vespasiano ripara le rovine di Roma, e l'abbellisce con nuove opere. *Suet. Vesp. 8. c. 9.*

Zonar.

Suet. & Dio.

Non contento di aver riparato le rovine di Roma, volle anche abbellirla con nuovi edifici, come il Tempio della Pace, di cui ho parlato: un Tempio in onore di Claudio, a cui era debitore dell'ingrandimento di sua fortuna; ed un vasto e magnifico Anfiteatro che sussiste ancora in parte al giorno d'oggi sotto il nome di *Colosseo*. Non terminò questo ultimo edificio, e l'Imperator Tito suo figlio fu quegli, che lo dedicò.

Protegge le Lettere e le Arti. Svet. Vesp. 18.

Un Principe tanto buono e tanto saggio non poteva non proteggere le Lettere e le Arti. Egli è il primo, che stipendiasse i Professori di eloquenza Greca e Latina, assegnando loro sull'Erario un'annua pensione di cento mila sesterzj (*). Ricompensò in oltre ed animò con gratificazioni i migliori Poeti del suo tempo, che occuparono il secondo posto, ma in una gran distanza, dopo quelli del secolo di Augusto. Salejo Basso, il cui talento per la Poesia è molto esaltato in un' opera composta sotto Vespasiano, ricevette dalla sua liberalità in una volta cinquecento mila sesterzj. (**) Nulla ci resta di questo Poeta. Ma Valerio Flacco, Marziale, e Stazio, quantunque questi due ultimi abbiano fiorito specialmente sotto Domiziano, verificano il giudizio che ho dato del loro merito, colla scorta degli uomini in queste materie più illuminati e intendenti.

Dial. de Cauf. corr. Eloq. 5. & 9.

Svetonio cita anche con elogio le ricompense distribuite da Vespasiano ad Architetti, a Matematici, a Musici, ed è giusto il lodare una munificenza tanto saggia purchè stimiamo ancora d'avvantaggio la bontà di questo medesimo Princi-

pe

(*) Dodici mila cinquecento lire di Francia.
(**) Sessanta due mila cinquecento lire.

pe verso i semplici operaj. Un ingegnere aveva ritrovato il mezzo di trasportare con poche spese al Campidoglio alcune colonne d'una enorme grandezza. Vespasiano (1) lodò l'invenzione, ed accordò una considerabile gratificazione all'inventore, ma lo dispensò dal venirne all'esecuzione. „ Conviene, diss'egli, che il minuto popolo possa guadagnarsi da vivere. „

Fra tante buone qualità di questo Principe ve n'è non pertanto una cattiva, questo è l'amore del denaro. Fu biasimato di aver fatto rivivere le gabelle abolite sotto Galba, e di aver aggravato certe provincie fino a raddoppiare i tributi, che pagavano avanti di lui. Non si possono scusare in un Imperatore traffichi, che sarebbero stati ignominiosi anche ad un privato, e ch' ei esercitava apertamente, comperando mercanzie per rivenderle più care. Di più, vendeva le cariche ai candidati, le assoluzioni agli accusati, sì innocenti come rei. Cenec sua concubina maneggiava tal sorta di affari, di cui il profitto era sì grande, che non dubitavasi che non lo dividesse coll' Imperatore. Imputavasi inoltre a Vespasiano l'impiegare a bella posta nelle Finanze le persone più avide, per condannarle quando si erano arricchite, servendosi, per quel che dicevasi, di esse, come di spugne, che spremeva dopo aver lasciato che si riempissero.

Vespasiano è tacciato di avarizia. Suet. Vesp. 16. 19. 23.

Dio.

Suet.

Varj motivi potevano influire in una tale condotta di Vespasiano, ma ella è cosa certa che v'era portato dalla sua naturale inclinazione. Avendo vissuto per lungo tempo alla ristretta, aveva im-

Non si può negare che non amasse il denaro.

H 3 pa-

(1) Praemium pro commento non mediocre obtulit, operam remisit, praefatus *sineret se plebeculam pascere*. Su t.

parato a conoscere il pregio del denaro. Ciò gli fu rinfacciato da un vile schiavo, il quale veggendolo divenuto Imperatore gli dimandò colle più umili e più urgenti preghiere d' essere posto gratuitamente in libertà. Siccome Vespasiano ricusava di farlo, ed esigeva del denaro: io lo veggio bene, disse lo schiavo. „ La volpe cangia il pelo, ma non il vizio. „

Vespasiano non nascondeva la cupidigia pel denaro. Si può anche dire, che se ne gloriava, senza alcun' attenzione a conservare la dignità del suo grado. I Deputati di una città o di un popolo essendo venuti ad annunziargli, che si aveva per pubblica deliberazione destinato un milione (*) di sesterzj per innalzargli una statua colossale: „ collocatela qui senza perder tempo, disse loro, presentando la cavità della mano: ecco la base pronta. „ I tratti di questa spezie sono frequenti nella sua vita. Uno de' suoi Uffiziali da lui confiderato ed amato, sollicitandolo a dare un' Intendenza a certuno, ch'ei diceva essere suo fratello, il Principe sospettò che vi fosse qualche contratto. Mandò a chiamare segretamente il candidato medesimo, ed essendosi fatto contare da lui la somma promessa a quello, che lo sosteneva, gli diede sul fatto l' impiego, che desiderava. Frattanto il sollecitatore nulla sapendo di ciò, ch' era accaduto, essendo ritornato a fargli istanza, „ io ti consiglio, gli disse „ Vespasiano, a provederti di un altro fratello, „ imperciocchè colui, che tu credevi tuo fratello „ è il mio „. In un viaggio che faceva in lettiga, osservò, che essendosi il suo mulattiere fermato come per ferrar le sue mule, un avvocato s' era appro-

(*) *Cento venticinque mila lire.*

profittato dell'occasione, per presentargli un' istanza. „ Quanto hai tu guadagnato a ferrar la mula? „ Disse Vespasiano al mulattiere, e l'obbligò a dargli la metà della somma. L'espressione di Vespasiano passò, come ogn'uno sa in proverbio fra noi. Aveva posto una gabella, che i nostri autori hanno giudicato opportuno di nominare, sopra le orine: e Tito suo figlio, che aveva l'animo grande, mostrò di disapprovare un' azione sì sordida. Quando Vespasiano ricevette il primo denaro di questa gabella, lo portò al naso di suo figlio ed avendogli domandato, se sentiva cattivo odore: „ Ebbene, aggiuns' egli, voi sapete già d'onde viene „.

Si vede che procurava di coprire con delle facezie, per lo più felici, la viltà e la bassezza della sua inclinazione. Ma non è meno convinto d'una cupidigia indecente; e si meritò giustamente dagli Alessandrini il soprannome di *Cybiosactes*, di cui s'erano in altro tempo serviti (*) per biasimare la vile avidità d'uno dei loro Re. I Romani secero anche su questo soggetto delle farse ne' suoi funerali. Avevano l'uso comico di far rappresentare la persona del morto da un buffone, che n'esprimeva il carattere co' suoi gesti, e co' suoi discorsi. Colui, che faceva questo ridicolo personaggio nell'esequie di Vespasiano domandò a quanto montava la spesa della cerimonia; ed essendogli stato risposto che ascendeva (**) a diecimilioni di sesterzj: „ Datemi questa somma, gridò egli, e gettate il mio „ corpo, se volete nel Tevere.

Ma molte considerazioni di un grandissimo peso, debbono se non discolpare Vespasiano (imper- cioc-

Considerazioni che alleggeriscono una tale accusa

(*) *Vedi Storia della Rep., Tom. XII.*
(**) *Un milione ongento cinquanta mila lire.*

ciocchè fra i tratti, ch' ho riferiti ve ne sono alcuni di affatto inescusabili) almeno impedire, che non si concepisca di lui un' idea di dispregio, e ristabilire in gran parte la sua riputazione.

Primieramente, se vendette delle assoluzioni, ei non fece mai condannare un innocente per invadere le sue spoglie: e dopo i Caligola e i Neroni questo era un merito. Non confiscò nemmeno i beni di coloro, ch' erano morti colle armi in mano contro di lui, e lasciò, che la loro eredità passasse ne' loro figli, o ne' loro eredi.

In secondo luogo trovò le Finanze talmente esauste dalle prodigalità de' suoi antecessori, dalle ruberie de' loro Ministri, dalle dissipazioni inseparabili dalle guerre civili, che arrivando all' Impero dichiarò, che la Repubblica aveva bisogno di (*) quaranta milioni di sesterzj, che fanno cinque mila milioni di lire Tornesi, per poter sossistere. In un sì sorprendente cordoglio, gli era impossibile il sollevare i popoli, era anzi una necessità per lui l' accrescere le imposizioni.

Finalmente un validissimo mezzo di apologia in suo favore si è, che (1) fece un eccellente uso delle somme che ammassava per istrade per lo più odiose. Semplice ed economico nella sua spesa personale, era magnifico in quelle, che avevano il pubblico per oggetto. Io non parlo quì degli edificj, con cui ornò la capitale. Ma esercitò grandissime liberalità verso tutti coloro, ch' erano nel caso di meritarle. Facilitò a molti l' ingresso in Senato, sodisfacendo a ciò che mancava loro dal canto della fortuna. Soccorse dei Consolari poveri con an-

(*) *Questa somma pare un po eccedente a Budè, e la riduce col cambiamento di* quadringenties *in* quadragies *alla decima parte.*

(1) Male parta optime usus est

annua pensione di cinque (*) mila sesterzj. Riparò i danni, che molte città avevano sofferto, sì dai tremuoti, come Salamina, Paso, nell'isola di Cipro, sì dagli incendj, e vi aggiunse anche nuovi abbellimenti. Fece opere e spese considerabili per le strade regie, senza vessare gli abitanti dei paesi, per cui passavano. Ho fatta menzione della sua munificenza verso coloro, che coltivavano con successo le Lettere, e le Arti. Un sì degno uso delle pubbliche ricchezze mostra sicuramente un gran Principe. Se Vespasiano avesse satollata l'avidità dei Cortigiani con imprudenti liberalità, sarebbe loro sembrato liberale, e gli avrebbero passato ciò che aver potevano di riprensibile i mezzi, con cui faceva crescere il denaro ne' suoi scrigni.

Aur. Vict.

Per finire il ritratto di Vespasiano debbo dire una parola della sua condotta privata, in cui regnava la semplicità, e maniere piene di un'amabile familiarità. Ponevasi di gran mattino, come ho già detto, alla fatica, e non ammetteva mai i suoi amici alla sua levata se non dopo aver letto le sue lettere, e lo stato della sua casa giorno per giorno. Mentre stavano a corteggiarlo ei si calzava e si vestiva da se. Indi venivano gli affari pubblici, nei quali bisognava prender parte. Quando erano terminati, il restante della giornata era dato al sollievo, e diviso fra il passeggio, un intervallo di riposo, il bagno, e finalmente una cena modesta, ma però propria e conveniente, a cui invitava sempre molti illustri convitati. Allora si abbandonava alla sua giovalità naturale, e questi erano quei momenti favorevoli, a cui stavano attentissimi i suoi Uffiziali per chiedergli gra-

Condotta privata di Vespasiano *Suet. 21. 22. 23. & Dio.*

(*) *Sessanta due mila cinquecento lire.*

grazie. Amava molto lo scherzo come si è veduto da molti dei suoi buoni motti rapportati quì sopra, e si parmetteva in questo genere non solo l'urbanità e il gioco, ma anche la licenza.

Dopo questa esposizione del carattere e del governo di Vespasiano, e i fatti, ch' ho formati del suo Regno, mi restano pochi fatti da raccontare.

Morte di Muciano sue opere. Tillem. Vesp. art.

Muciano morì avanti di lui dopo essere stato tre volte Console. Noi non sappiamo alcuna particolarità di ciò che fece sotto il regno di Vespasiano quest' uomo più celebre, che veramente stimabile. Osserverò soltanto, che su Autore. Plinio lo cita sovente per osservazioni specialmente di Storia, e di Geografia Orientale; e sappiamo da un altro testimonio, che compilò e diede al pubblico quanti monumenti potè ritrovare nelle antiche Biblioteche dello spirito e dell' eloquenza degli illustri Romani, che avevano fiorito negli ultimi tempi della Repubblica. Plinio non ci ha lasciato ignorare una superstiziosa attenzione di Muciano, il quale per preservarsi dal male d' occhi portava sopra di se una mosca viva inviluppata dentro un bianco lino.

Avventure e morte di Sabino e di Epponinia. Tac. Hist. IV. 17. Plut. Amat. Dio.

La morte del Gallo Sabino e di Epponinia sua moglie fu preceduta, e accompagnata da circostanze estremamente compassionevoli. Ho detto come Sabino avendo preso parte nella ribellione di Civile, fu vinto dai Sequani. Gli era facile fuggire in Germania: ma era ritenuto dalla sua tenerezza per una giovane sposa la più virtuosa e la più compita di tutte le donne, che non poteva nè lasciar ne condur seco. Aveva delle grotte sotterranee molto profonde, e molto ampie,

che

che gli servivano di asilo per celare i suoi tesori, di cui nessuno aveva cognizione, fuorchè due dei suoi liberti. Risoluto di ivi nascondersi, licenziò tutta la sua gente, come se avuto avesse disegno di privarsi di vita col veleno, e non tenne appresso di se altri che i due liberti, della cui inviolabile fedeltà era certo e sicuro. Con essi appiccò il fuoco alla sua casa di campagna, per far credere, che il suo corpo fosse stato consumato dalle fiamme: ed ascosi ritirato nella sua caverna, spedì uno di loro a sua moglie per annunziare ch'egli era morto. Sapeva qual aspro colpo sarebbe stato questo per lei, ed era la sua mira di persuadere il pubblico della verità della voce, che correva della sua morte colla sincerità del dolore di sua moglie. Così in fatti andò la cosa. Epponinia disperata si gettò per terra, si abbandonò alle grida, ai pianti, ai gemiti, e passò in questo stato tre giorni, e tre notti senza mangiare. Sabino informato della sua situazione ne temette le conseguenze per lei, e la fece segretamente avvisare, che non era morto, e che si teneva nascosto in un sicuro ritiro; ma che la pregava a continuare a dare dimostrazioni del suo dolore, per avvalorare e mantenere un errore ch' era salutevole.

Epponinia rappresentò perfettamente la commedia. Ella andava a vedere suo marito la notte, e poi ricompariva, senza dare alcun sospetto di questo strano mistero. Appoco appoco divenne più ardita, le sue assenze furono più lunghe, e si seppellì quasi tutta viva con Sabino, avendo solo attenzione di andare di quando in quando alla città. Non basta: essendo divenuta gravida,

so

se ne sgravò da per se sola come una Lionessa nel suo antro, e nodrì col suo latte due figli, che mise al mondo in questo tristo soggiorno, l'uno dei quali morì in Egitto, e l'altro aveva viaggiato in Grecia, e poteva essere ancora in vita allora quando Plutarco scriveva. Epponinia passò in questo tenebroso ritiro nove anni consecutivi, se si eccettui un intervallo di sette mesi, ne' quali sopra alcune speranze, che l'erano state date, condusse suo marito a Roma dopo averlo sì ben mascherato, che non poteva essere per alcun modo riconosciuto; e non avendo ritrovato nessun fondamento in ciò, che se l'aveva fatto sperare, lo ricondusse nella sua caverna.

Alla fine Sabino fu scoperto. Fu preso insieme con sua moglie, e co' suoi figli, e furono condotti prigionieri a Roma. Comparvero dinanzi all' Imperatore, ed Epponinia in questa estremità verificò ancora maravigliosamente il suo nome, che nella lingua Celtica significava *Eroina*. Parlò a Vespasiano con coraggio, procurò d'intenerirlo e presentandogli i suoi figli: „ Cesare, gli dis„ se, io ho posto al mondo questi infelici frutti „ della nostra disgrazia, e gli ho allattati nell' „ orror delle tenebre, affine di potervi offrire un „ numero maggiore di supplichevoli „. Vespasiano versò delle lacrime, ma non tralasciò d'inviare Sabino, ed Epponinia al supplizio, e non fece grazia che ai loro figliuoli. Una mal intesa ragione di Stato, e le massime Romane in ogni tempo crudeli verso gli stranieri lo rese insensibile a preghiere tanto forti e toccanti, ed alla sua propria clemenza. Epponinia fuori di se, non osservò più misura, ed insultando audacemente un

Prin-

Principe che non poteva piegare, rimproverò a se stessa le umili preghiere a cui s'era abbassata, dichiarandogli ch' era vissuta nell' oscurità d'una tomba con maggior sodisfazione di quella con cui egli viveva sul trono. Il supplizio di questa generosa Galla fece fremere tutta Roma, e Plutarco attribuisce alla vendetta che gli Dei ne presero, la caduta della casa di Vespasiano, che si estinse ne' suoi due figli.

La congiura di Cecina e di Eprio Marcello è l'ultimo fatto narrato da Dione avanti la morte di Vespasiano: e io non ho nulla da aggiugnere a quello che ne ho detto nei fasti, se non che Tito ebbe una gran ragione d'affrettarsi a prevenire un pericolo imminentissimo: e che allora quando fece trucidare Cecina aveva la prova manifesta del suo delitto in un discorso sedizioso scritto di sua mano, e destinato ad indurre i soldati alla ribellione. A torto dunque alcuni hanno accusato Tito di aver voluto vendicare sopra Cecina la sua gelosia per Berenice, e di essersi liberato di un rivale corrisposto.

Congiura di Cecina e di Marcello.
Suet. Tit. 6. & Dio.

Vict. Epit.

Vespasiano era giunto all'età di quasi settant' anni, senza verun altro incomodo, che alcuni attacchi di gotta, e senza aver bisogno d'altra regola che della dieta, ch'era da lui osservata regolarmente un giorno per ogni mese. Il suo allegro umore contribuiva senza dubbio molto alla sua buona salute. Non s'inquietava così facilmente; e persino gli stessi augurj che atterrivano per suo motivo gli altri, erano a lui materia di scherzo. Fu divulgato, che il mausoleo dei Cesari s' era improvisamente aperto. „ Questo prodigio „ non riguarda me per nulla, disse Vespasiano, „ io

Morte di Vespasiano. Suet. Vesp. 23. 24. & Dio.

„ io non sono della stirpe di Augusto. „ Essendo comparsa in Cielo una cometa crinita, ecco disse a quelli che ne discorrevano: „ Se questo astro „ minaccia qualcuno, questi è il Re dei Parti, „ che ha i capelli lunghi e non io, che sono calvo.

La sua malattia cominciò da alcuni leggieri movimenti di febre, che risentì essendo in Campania. Ritornò subito a Roma, da dove andò secondo il suo costume ad una campagna vicina a Rieti, ch'era il suo ordinario soggiorno durante i calori della state. Ivi fece un grand' uso delle acque minerali di Cutiglie, che (*) sono estremamente fredde. L'uso di queste acque non conveniva punto al suo stato, e la malattia accrescendosi considerabilmente, conobbe egli stesso il pericolo, e disse: „ Mi sembra (1) di diventare Dio. Alludeva con queste parole all' apoteosi, che doveva seguir la sua morte. Andava indebolendosi di giorno in giorno: e nulla ostante non interruppe in nulla le sue ordinarie occupazioni, attendeva agli affari, dava udienza nel suo letto. Finalmente sentendosi mancare, fece uno sforzo per levarsi, dicendo: „ Bisogna, che un Imperatore mo„ ja in piedi „ e spirò fra le braccia di quelli, che lo sostenevano, i ventiquattro di Giugno; l'anno di Roma secondo noi 830., essendo vissuto sessanta nove anni sette mesi, e sette giorni e regnato dieci anni meno sei giorni. Imperciocchè abbiamo osservato, giusta Tacito, che dava per data il principio del suo Regno del primo di Luglio, giorno in cui era stato proclamato Imperatore ad Alessandria:

Ve-

(*) *Cotigliani nel Ducato di Spoleto.*
(1) Ut puto, Deus fio, *Suet.*

Vespasiano è il primo degli Imperatori Romani dopo Augusto, ch' abbia saputo riconciliare il popolo Romano colla Monarchia. Dopo cinquanta sei anni di tirannia fece sperimentare a Roma e all' Universo le dolcezze di una buona e saggia amministrazione. Si può arditamente paragonarlo ad Augusto, ch'ei supera per la legittimità dei mezzi, che lo innalzarono all'Impero, e che uguaglia nella maniera, con cui se ne servì.

Prima di passare al Regno di Tito figlio maggiore e successore di Vespasiano, debbo finalmente render conto al Lettore della guerra dei Giudei, e della presa di Gerusalemme.

LIBRO XVI.

§. I.

La rovina dei Giudei, avvenimento interessantissimo specialmente rapporto alla Religione. Forza ed importanza della testimonianza di Giuseppe. Necessità di ristrignere la sua narrazione in questa opera. Zelo dei Giudei per la loro Religione: prima sorgente di antipatia contro i Romani. Antiche profezie mal intese: secondo principio di ribellione. Folla d' impostori. Giuda il Galileo, autore di una fazione, che si perpetua. Floro Intendente della Giudea sulla fine del regno di Nerone. Orribile stato, in cui ritrova la Giudea. Governo tirannico di Floro. Cestio Governatore di Siria trascura di rimediare al male. Floro si propone di far nascere la guerra. Turbolenze in Cesarea fra i Giudei, e gl' Idolatri, abitanti di questa città. Floro fomenta le turbolenze in vece di estin-

estinguerle. Sedizione in Gerusalemme cagionata da Floro, e punita con una crudeltà capace di ridurre i Giudei alla disperazione. Epoca del principio della guerra. Tre partiti fra i Giudei. Nuova sollevazione in Gerusalemme. Perfidia di Floro. Nuova strage dei Giudei. Uffiziale inviato dal Governatore di Siria per esaminare lo stato delle cose. Il Re Agrippa procura di calmare gli animi dei Giudei, e gl' induce a cedere sopra alcuni articoli, ma non può ottenere da essi, che si sottomettano a Floro. I sediziosi ricusano le vittime presentate a nome dei Romani. I Grandi, dopo avere inutilmente tentato di far ravvedere i sediziosi, implorano contro di essi il soccorso di Floro e di Agrippa. Guerra intestina in Gerusalemme fra i Grandi, e la più sana porzione del popolo da una parte, é i sediziosi dall' altra. Questi restano vincitori. Orribile perfidia dei sediziosi verso la guarnigione Romana. I Giudei di Cesarea sono sterminati. Tutta la Siria ripiena di stragi per i combattimenti fra i Giudei, e i Sirj. Cipro e Macheronte tolte ai Romani. Assedio di Gerusalemme fatto da Cestio: trascura più volte l' occasione di prender la città. E' inseguito nel suo ritiro dai Giudei. Molti Giudei fuggono da Gerusalemme. I Cristiani escono, e si ritirano a Pella. Doglianze portate a Nerone contro Floro. Il consiglio dei Giudei distribuisce le provincie. Giuseppe inviato in Galilea. Savie disposizioni di Giuseppe nel civile, e nel militare. Giovanni di Giscala nemico di Giuseppe, gli fa incontrare molte opposizioni e traversie. Carattere di questo scellerato, e sua storia. Vespasiano incaricato da Nerone della guerra contro i Giudei. Radu-

duna la sua armata a Ptolemaide. Entra nella Galilea. Assedio di Jotapata. Presa di questa città. Giuseppe ritirato in una caverna, è in essa scoperto. Acconsente ad arrendersi, mosso, com' egli assicura, da una ispirazione divina. Furore di quelli che erano con esso lui nella caverna. Si uccidono scambievolmente gli uni gli altri, e Giuseppe liberato da essi si rende ai Romani. Pretese predizioni di Giuseppe. E' ben trattato da Vespasiano. Presa di Jafa fatta dai Romani. Tagliano a pezzi i Samaritani attruppati sul monte Garizim. Presa e distruzione di Joppe. Vespasiano marcia verso Tiberiade, che gli apre le sue porte. Prende Darichea. Clemenza di Tito. Presso 40000. scellerati messi a morte, a vendita da Vespasiano contro la data fede. Termina la conquista della Galilea. Giovanni fugge da Giscala a Gerusalemme. Vi accresce le turbolenze e il folle ardore per la guerra. Rapine, assassinj e crudeltà esercitate dai faziosi. Prendono il nome di Zelatori. S' impadroniscono del Tempio, Discorso di Anano al popolo contro gli Zelatori. Il popolo prende le armi, e sforza il primo recinto del Tempio. Tradimento di Giovanni di Giscala. Gli Zelatori chiamano gl' Idumei in loro soccorso. Discorso di Gesù Gran Pontefice agl' Idumei, per dissuaderli dall' alleanza degli Zelatori, Non può guadagnar nulla con essi. Gl' Idumei introdotti dagli Zelatori nella città, e nel Tempio fanno un gran macello del popolo. Morte del Pontefice Anano, ucciso dagl' Idumei. Crudeltà esercitate dagli Zelatori e dagl' Idumei. Giudizio, e morte di Zaccharia, figlio di Baruch. Gl' Idumei conoscono, che sono stati ingannati dagli Zelatori,

e si ritirano da Gerusalemme. Nuove crudeltà degli Zelatori. Orribile oppressione del popolo di Gerusalemme. Vespasiano lascia che i Giudei si rovinino coi loro intestini furori. Presa di Gadara, capitale della Perea. Riduzione di tutti i paesi. Tutta la Giudea soggiogata eccettuato Gerusalemme, e tre fortezze occupate dagli assassini. Vespasiano è costretto ad interrompere la guerra contro i Giudei. Libera Giuseppe dalle catene. Tito è inviato da suo padre ad assediare Gerusalemme.

La rovina de' Giudei, avvenimento interessantissimo specialmente rapporto alla Religione.

LA rovina dei Giudei è un avvenimento interessantissimo da per se stesso, e che lo diviene infinitamente ancora più quando è considerato sotto il rapporto che ha colla Religione. Una sanguinosa guerra, in cui il fervore dei partiti cospirava colle armi straniere alla distruzione della nazione, o piuttosto obbligava ad essa suo malgrado un nemico pieno di clemenza, che nulla più desiderava che risparmiare i vinti: un popolo antico e famoso, il quale dal suo paese s'era diffuso, come da un centro, in tutte le parti del mondo conosciuto, colpito dalle più orribili calamità, di cui alcuna Storia conservi la memoria; una grande e superba città data in preda alle fiamme, ed un milione, e centomila abitanti sepolti sotto le sue rovine; un Tempio, la maraviglia dell' Universo, e l'oggetto della venerazione anche di coloro, che seguivano un altro culto, distrutto per sì fatto modo, che non vi resta pietra sopra pietra; questi sono certamente fatti capaci, quand' anche fossero puramente umani, di eccitare il più vivo interesse. Ma quanto mai questi medesimi fatti ci divengono preziosi, alloraquando riflettiamo, che contengono una delle prove più

ma-

manifeste e più illustri della verità della nostra santa Religione; ch' erano stati predetti da Gesù Cristo quarant' anni avanti, allorchè erano senza alcuna verisimiglianza e apparenza; che la dispersione del popolo Giudaico, e la rovina del Tempio di Gerusalemme entrano nel sistema del Vangelo, mediante il quale la cognizione del vero Dio non doveva starsene rinchiusa fra una sola nazione, nè il suo culto attaccato ad un luogo particolare; finalmente, che questi disastri, i più orribili, che possano imaginarsi, sono la vendetta, che Dio prese del maggior delitto, che sia mai stato commesso sopra la terra, e della crudele e ignominiosa morte del suo Figliuolo?

Forza ed importanza della testimonianza di Giuseppe.

La divina Providenza ha voluto, ch' una Storia di tanta importanza ci fosse trasmessa da un testimonio oculare, e che ha avuto egli stesso gran parte nei principali avvenimenti; da un testimonio che non può cadere per modo veruno in sospetto di favorire i Cristiani; e che ha veduto le prove della collera celeste sulla sventurata patria, come l'osserva in varj luoghi della sua opera, ma che ne ha ignorato la causa. Giuseppe pensava sì poco che i Giudei si avessero tratto addosso lo sdegno di Dio rigettato, e crucifiggendo il Messia promesso a'loro Padri, che anzi, per un' adulazione folle del pari che empia, applicava ai nemici, e ai distruttori della sua nazione gli Oracoli, che gli annunziavano un Liberatore.

Necessità di ristrignere la sua narrazione in questa opera.

Ha trattato la sua materia con una grandissima estenzione, credendosi obbligato a non ommattere alcuna circostanza, perchè in un' opera consecrata a questo unico oggetto, si proponeva d'istruire intorno ad esso e i contemporanei, e tutta la

posterità. Ciò che forma l'unico oggetto dello Storico Giudeo, non è che una piccola parte dell'opera, ch'ho intrapreso. Io sono dunque necessitato a ristringermi, e a compendiare la mia narrazione, procurando nondimeno di non ommettere alcuno di quei tratti, che caratterizzano i principali attori, specialmente nessuno di quelli, che portano l'impronta del dito di Dio indicato visibilmente in questo grande avvenimento.

Zelo dei Giudei per la loro Religione, prima sorgente di antipatia contro i Romani.

La nazione Giudaica era allora più attaccata di quello che fosse stata giammai alla Religione de' suoi Maggiori. E' vero, che il commercio cogli stranieri, e lo studio della Filosofia dei Greci, avevano corrotto alcuni particolari. L'Epicureismo tanto contrario alla Religione anche naturale, s'era introdotto fra di essi, ed aveva formato la setta dei Saducei. Ma questa setta, quantunque abbracciata dai più illustri dei loro Sacerdoti, era ristretta fra un piccolo numero di persone. La maggior parte della Nazione sembrava, che a motivo appunto del suo miscuglio cogli Idolatri, avesse raddoppiato il suo zelo per la purità del suo culto. I Farisei, che affettavano una gran rigidezza, erano i soli, che avessero credito fra il popolo: non ascoltava altri, ch'essi, ed aveva anzi sulla loro autorità ricevuto varie osservanze, le quali aggiunte alla legge, le servivano come di siepe, e fortificavano il muro di separazione fra i Giudei e i Gentili. Quindi nascevano molte sedizioni sì contro i loro Re, allora quando gli ritrovavano troppo compiacenti per gli usi dei Romani, sì contro i Romani medesimi. Ho descritto ampiamente quella, che fu eccitata dall'affare della statua di Caligola, e che portò la Nazione sull'orlo della sua ro-

rovina. Lo zelo dei Giudei era tanto vivo ed ardere, cha non tolleravano nemmeno, che si facessero entrare nel loro paese le imagini dei Cesari adorate in tutti gli altri paesi; e i Magistrati, e i Generali Romani avevano riguardo a questo scrupolo. Giuseppe rapporta, che Vitellio Governatore di Siria apparecchiandosi ad attraversare la Giudea colla sua armata per andare a far la guerra ad Areta Re degli Arabi, i principali Signori della Nazione gli andarono incontro, e gli rappresentarono, che le insegne delle Legioni erano cariche d'immagini, le quali secondo la loro legge non dovevano vedersi in nessuna parte del paese. Vitellio ricevette favorevolmente la loro supplica, e avendo fatto prendere un'altra strada alla sua armata, andò a Gerusalemme accompagnato solo da' suoi amici.

Jos. Ant. XVIII. 7.

Un altro principio di ribellione appresso i Giudei, erano gli oracoli, che riguardavano il Messia, mal intesi e mal interpetrati. Sapevano, che i tempi indicati dai Profeti erano compiuti: e le loro passioni non avendo ad essi promesso di riconoscere un Salvatore, che liberava soltanto dalla servitù del peccato, e non da quella dei Romani, erano sempre pronti ad ascoltare ogni impostore, che annunziasse loro la libertà, e il dominio sopra i loro nemici. Quindi la Storia di Giuseppe, nel tempo di cui parlo, è ripiena d' imprese tentate da furbi d'ogni sorte per farsi Re, o per iscuotere il giogo dello straniero. Sovente conducevano una gran moltitudine di popolo nei deserti, promettendo magnifici prodigj. Appena una di queste truppe era dissipata, che se ne formava un'altra sotto un nuovo seduttore. Quegli

Antiche profezie mal intese, seconda principio di ribellione.

Folla d'impostori.

la cui fazione si perpetuò più a lungo d' ogni altra e con più rumore, fu Giuda il Galileo, di cui si fa menzione negli *Atti degli Apostoli*.

* V. 37.

Giuda il Galileo, autore di una fazione, che si perpetua. *Jos. Ant.* XVII. 1. & 2. *de B. Jud.* II. 7

Questi era un uomo abile, eloquente, attaccato ai principj dei Farisei, che portava ancora più oltre, ed a cui accoppiava un amore della libertà, che giungeva fino al fanatismo. Allorquando la Giudea dopo la morte di Archelao fu ridotta in Provincia Romana, Quirino essendo in essa venuto per ordine di Augusto, per la dinumerazione delle (*) persone e dei beni, Giuda sostenuto da un altro Fariseo, detto Sadoc, s' oppose pubblicamente ad un uso, ch' ei trattava da tirannico. Pretese, che le dichiarazioni, a cui si voleva obbligarli, fossero una vera servitù. Eccitò apertamente il popolo alla ribellione, sostenendo, che i Giudei non avevano altro Signore, nè altro Maestro che il solo Dio. I suoi sediziosi schiamazzi non ebbero gran conseguenze sul fatto: coloro che aveva ammutinati, furono costretti a disperdersi colla fuga. Ma lasciò dei settatori, i quali abbracciarono il suo dogma favorito con tanta ostinazione, che non v' è supplizio tanto crudele, che non soffrissero volentieri, piuttosto che dare a verun mortale il nome di Padrone, e di Signore. Questi forsennati, colle loro orgogliose massime, mantennero nei popoli un lievito di ribellione, il quale dopo aver cagionato molte turbolenze passaggiere, si accese alla fine tanto violentemente a cagione delle ingiustizie e degli odiosi eccessi dell' intendente Gessio Floro, che il fuoco non potè essere estinto, che colla rovina totale della Nazione.

Flo-

(*) *Questa dinumerazione non è quella di cui si parla in* S. Luca II. *Ma è posteriore a quella di dieci, e undici anni.*

Floro fu inviato a governare la Giudea l'undecimo anno dell' Imperio di Nerone, avendo ottenuto questo impiego pel credito di sua moglie, ch'era amica di Poppea. Ritrovò il paese in uno stato, che avrebbe offerto ad un governatore saggio, attivo, e bene intenzionato una bella materia per esercitare i suoi talenti, e le sue virtù, ma che non parve a Floro che un' occasione di rubare, e di arricchirsi. Non fuvvi alcuno di quella folla di Settatori, che ho detto essere insorti dopo che la Giudea ubbidiva ai Romani, i di cui movimenti non avessero lasciato delle cattive impressioni. Quantunque non fossero riusciti, le loro fazioni non avevano potuto essere sterminate per modo, che molti particolari non si fossero salvati; e siccome la Giudea è un paese montuoso, e che ha nelle sue vicinanze dei gran deserti, che erano scappati al ferro dei Romani, trovavano facilmente asili, e sicuri ritiri, da cui riuscendo, si desolavano il paese con orribili ruberie. Tutte queste varie partite di sedizioli s'accordavano nell' attacco alle massime di Giuda il Galileo. Tutti coprivano i loro furori col pretesto di un ardente zelo per la difesa della libertà comune, pretendendo di essere suscitati da Dio per togliere alla nazione l'obbrobrio d'essere soggetta allo straniero, e minacciando la morte a chiunque restasse sottomesso ai Romani. Perciò chiunque era amico della pace diventava l'inimico di questi furibondi: depredavano le case, uccidevano le persone, bruciavano i villaggi, e diffondendosi in tutte le parti della Giudea, la riempivano di stragi, e di orrori.

An. di R. 816.
Floro Intendente della Giudea sulla fine del regno di Nerone
Jos. Ant. XX. 6. 9. & d. B. Jud II. 13. 14.

Da queste truppe di malandrini si staccavano

alcuni dei più audaci, i quali venivano a Gerusalemme col disegno di accendervi il fuoco della sedizione, e di distruggervi il partito di coloro, che si fossero opposti alla ribellione. Non essendo abbastanza forti per attaccargli apertamente ponevano in opera gli assassinj, che erano da essi giornalmente commessi fino nel Tempio. Erano muniti di un'arme cortissima, che portavano nascosta sotto le loro vesti, e frammischiandosi nella folla nei gran giorni di festa, ferivano improvvisamente tutti coloro, che avevano la disgrazia di essere loro sospetti, e poi facevano gli storditi, univano i loro lamenti a quelli degli spettatori, in guisa che non era possibile riconoscerli. Presero per prima vittima Gionata, ch'era stato Gran Pontefice; uccisero ancora molti altri illustri cittadini, e questa sorta di omicidj divenne tanto frequente, che tutto il mondo era in continue diffidenze, e nessuno credeva di poter comparire nelle strade senza correr rischio della vita.

Albino, immediato antecessore di Floro, aveva nodrito l'audacia di questi scellerati coll'impunità. Vilmente, e turpemente avido, vendeva la pubblica sicurezza a contanti. Quelli ch'erano arrestati e posti in prigione a motivo di ruberie, ottenevano la loro libertà, mediante i presenti che avevano la cura di fargli, e nessuno era colpevole se non se quello, che nulla aveva da dargli. Vendeva ai faziosi la licenza di osar ogni cosa, e i suoi Ufficiali imitando il suo esempio, riscuotevano dai piccoli le contribuzioni, che i potenti pagavano al Governatore. Quindi si formarono molte partite di malandrini, le quali schierate ciascuna sotto un Capo esercitavano impunemente

ogni

ogni forta di violenze. I cittadini amanti della tranquillità divenivano loro preda, e non isperando di ottenere giuftizia, fe venivano rubati, offervavano il filenzio; fe erano ftati rifparmiati fi riputavano felici, e il timore di un pericolo fempre prefente gli riduceva a fare la loro corte a dei malvagi, degni dei maggiori fupplizj.

Floro, che fucceffe ad Albino lo fece defiderare. Albino celava almeno il fuo maneggio, e fembrava fuſcettibile di qualche roffore. Floro all' oppofto fi vantava pubblicamente delle fue ingiuftizie, delle fue rapine, delle fue crudeltà, e fi diportò verfo la nazione dei Giudei come un carnefice, che foffe ftato inviato per giuftiziare i rei. Senza pietà, fenza vergogna non fapeva nè reftare intenerito dai mali, nè arroffire di quanto v' ha di più turpe e di più ignominiofo. Accoppiando l' aftuzia all' audacia, era eccellente nell' arte funefta di fpargere dell' ombre full' evidenza della giuftizia, e del buon dritto. Era poco per lui il veffare e il rubare i particolari. Spogliava le intere città, e depredava un gran paefe tutto in una volta. Le fue intelligenze coi malandrini erano note e manifefte a tutti, ed altro non vi mancava fe non che pubblicaffe a fuono di tromba una permiffione generale di rubare, e di uccidere con condizione, che fe gli riferbaffe una parte del bottino. Un governo tanto tirannico refe deferta la provincia; e vi fu un gran numero di famiglie, le quali abbandonarono i loro ftabilimenti e i loro beni, per andare a cercare almeno preffo lo ftraniero la ficurezza, e la pace.

Governo tirannico di Floro.

I Giudei avevano un rifugio nel Governatore di Siria Ceftio Gallo, il quale dopo la guerra

Ceftio Governatore di Siria.

trascura di rimediare al male. *Jos. de B. Jud. II. 15.*

ra dei Parti finita da Corbulone, aveva riunito il comando delle Legioni all' amministrazione civile, e dalla cui autorità dipendeva l' Intendente della Giudea. Ma nessuno fu abbastanza ardito per andare a fargli delle doglianze ad Antiochia, luogo della sua ordinaria residenza. Si aspettò, che venisse a Gerusalemme. Vi si portò la Festa di Pasqua dell' anno di Gesù Cristo sessantasei, e duodecimo di Nerone. I Giudei in numero di tre millioni, lo attorniarono supplicandolo ad avere pietà della nazione, e chiedendogli giustizia di Floro, che n' era il flagello. Cestio calmò questa moltitudine con belle parole, non recò alcun rimedio efficace al male; e ritornato ad Antiochia, fu accompagnato fino a Cesarea da Floro, il quale gli mascherò le cose, e le rivolse a suo vantaggio.

An. di R. 817.

Floro si propone di far nascere la guerra.

Nulladimeno questo Intendente temette le conseguenze di un affare, in cui tutto il torto era dal suo canto, e per estinguerlo stabilì di far nascere la guerra. Sapeva di certo, che se il paese restasse in pace, i Giudei stanchi dai cattivi trattamenti s' indirizzerebbero finalmente all' Imperatore; laddove un' aperta ribellione, rendendoli colpevoli leverebbe loro ogni mezzo di farsi ascoltare. Quindi per costringerli a portarsi all' ultime estremità, procurò di aggravare sempre più la loro miseria. In queste circostanze sopraggiunse a Cesarea un movimento favorevole alle sue mire, il quale gli somministrò un pretesto per dar principio all' esecuzione.

Turbolenze in Cesarea fra i Giudei e

La città di Cesarea prima, che fosse fabbricata da Erode sussisteva già sotto il nome di *Torre di Stratone* ma era in cattivo stato, e cadeva qua-

quasi in rovina. Erode, invitato dalla situazione, volle far di essa un monumento della sua magnificenza, e della sua gratitudine verso Augusto. La fabbricò di nuovo, vi scavò un porto, vi eresse un palagio per se, e siccome la Religione non s'oppose mai alla sua politica, così innalzò in essa delle statue, ed un Tempio in onore del Principe, che venerava più sinceramente del Dio del Cielo. In questa città pertanto abitata dai Sirj e dai Giudei vedevasi un miscuglio d'idolatria, e di culto del vero Dio. Quest'era una sorgente di dissensioni, e mentre Felice fratello di Pallante governò la Giudea, la contesa si accese fra le due nazioni, che abitavano in Cesarea. I Giudei pretendevano di avere il primo rango in una città che riconosceva Erode loro Re per fondatore. I Sirj al contrario sostenevano, ch'essi rappresentavano gli antichi abitanti della Torre di Stratone; ed aggiungevano che Erode non aveva preteso riedificarla, per uso dei Giudei, perchè aveva eretto in essa Tempj, e statue. Nè l'una parte nè l'altra si tenne a sole parole, vennero alle mani, vi furono delle sedizioni e dei combattimenti. Finalmente si frappose il Magistrato Romano, ed avendo ridotto colla forza i più ostinati, obbligò i due partiti a vivere in pace, fino a tanto che l'Imperatore avesse pronunziato intorno al merito della loro contesa. La risposta di Nerone diede la causa vinta a' Sirj, ed arrivò appunto in tempo che tutta la Giudea ardeva sotto Floro. Si può ben pensare, che i Giudei di Cesarea rimanessero poco contenti di questo giudizio; e i loro avversarj ne trionfarono con una arroganza, la quale accrebbe la collera di quelli, che ave-

gl' Idolatri, abitanti di questa città.

Jos. Ant. XV. 13. & *de B. Jud.* I. 26.

Jos. Ant. XX. 6 & *de B. Jud.* II. 12.

avevano perduto, e diede loro motivo di farla scoppiare.

Jos. de B. Jud. II. 13. 14.

I Giudei avevano una Sinagoga in Cesarea vicina a un terreno, che apparteneva ad un Sirio. Tentarono molte volte d' indurre il proprietario a vender loro questo luogo, offerendogli un prezzo che superava di molto il valore. Ma rigettò con disprezzo le loro proposizioni, anzi intraprese di fabbricare in esso, e cominciò delle botteghe, le quali impedivano e rendevano molto angusto il passaggio per andare alla Sinagoga. I più ardenti fra la gioventù dei Giudei ebbero ricorso alla forza, e si scagliarono sopra gli operaj. Floro condannò, ed impedì questa strada di fatto. Allora i più potenti e i più ricchi della nazione entrarono in maneggio con esso lui, e mediante otto (*) talenti, che gli diedero, ottennero da lui una promessa d' impedire la fabbrica delle botteghe. Ma Floro perfido del pari che interessato, non aveva dato ad essi questa parola che per avere il loro denaro: e quando lo ebbe nelle mani, se ne andò a Sebaste o Samaria, lasciandogli in libertà di agire come volessero, come se avesse loro venduto soltanto la permissione di farsi giustizia da se medesimi. Una tale politica tendeva visibilmente ad accendere la contesa in vece di estinguerla: e questo fu in fatti quello che avvenne.

Floro fomenta le turbolenze in vece di estinguerle.

Il giorno dopo la partenza di Floro era un giorno di Sabbato: e mentre i Giudei si radunavano nella loro Sinagoga, un idolatra dei più faziosi collocò precisamente sul loro passaggio un vaso di terra rovesciato, sopra il quale si pose in atto di offrire degli uccelli secondo il rito del Pa-

(*) *Ventiquattro mila lire.*

Paganefimo. I Giudei reftarono eftremamente offefi da quefto infulto fatto alla loro Religione, e dalla profanazione di un luogo, riguardato da effi come fanto. I più faggi e i più attempati volevano indrizzarfi al Magiftrato. Ma la gioventù impetuofa non afcoltò le rimoftranze de' fuoi vecchj. Ella corfe alle armi, e ficcome gli avverfarj, che avevano meditato l' affare del facrificio, s'erano tenuti pronti con ogni attenzione, nacque un combattimento, in cui i Sirj ebbero il vantaggio non folo fopra i Giudei, ma anche fopra l'Ufficiale Romano, ch'era venuto con dei foldati per acchetare il tumulto: per modo che i Giudei portando via i Libri della Legge fi ritirarono in un luogo detto Narbata, feffanta ftadj (*) lontano da Cefarea. I più illuftri di effi, in numero di dodici andarono a Sebafte a ritrovar Floro, per implorare la fua protezione, richiamandogli rifpettofamente in memoria gli otto talenti che aveva ricevuti. Ma Floro invece di adempire al fuo impegno, ordinò che i fuppliche voli foffero pofti in prigione, attribuendo loro a delitto il trafporto dei Libri della Legge.

Sedizione in Gerufalemme cagionata da Floro, e punita con una crudeltà capace di ridurre i Giudei alla difperazione.

I Giudei di Gerufalemme reftarono commoffi da quello, che foffrivano i loro fratelli di Cefarea, ma fi contenevano nulla oftante dentro i limiti del loro dovere. Ma Floro, che s' era propofto di accender la guerra, mandò nello fteffo tempo a levare dal teforo del Tempio diciaffette talenti (**), fotto pretefto del fervizio dell' Imperatore. Quefto attentato fece perder la fofferenza al popolo. Si accorre da ogni parte al Tempio, ed

(*) *Due leghe e mezzo.*
(**) 51000. *lire.*

ed una infinita moltitudine, gettando grida di sdegno e di dolore, invoca il nome di Cesare e domanda d' essere liberata dalla tirannia di Floro. Alcuni di questi eccitatori della sedizione, che s' erano introdotti, come ho detto in Gerusalemme, fecero dell' invettive contro l' Intendente, lo caricarono d' ingiurie, e per porlo in ridicolo andavano con una tazza in mano per tutta la città a questuare per lui, come per un mendico tormentato dalla fame. Questa pubblica derisione non fece arrossir Floro del suo amore pel denaro, ma aggiunse lo sdegno alla cupidigia. Scordandosi Cesarea, dove avevano cominciato le turbolenze, per la pacificazione delle quali era anche pagato, marcia furibondo verso Gerusalemme, e più avido ancora di bottino che di vendetta, mena seco lui un gran numero di soldati, cavalleria e infanteria, cercando lo strepito e il rumore, e volendo con una scintilla facile ad essere estinta produrre un incendio. Il popolo intimorito pensa ad allontanare la procella, ed uscendo incontro all' armata si disponeva a ricever Floro con tutti gli onori dovuti al suo posto. Floro distaccò un Ufiziale alla testa di cinquanta cavalieri con ordine di dissipare questa moltitudine, e di dichiararle, che non trattavasi di placare con finte sommissioni colui, che avevano con tanta insolenza oltraggiato: e ch' era venuto il tempo di mostrare il loro amore per la libertà con fatti, e non con semplici discorsi. Questo era un fare ai Giudei una disfida, che non fu però accettata. Il popolo aveva delle intenzioni pacifiche, e dispiacendogli molto di non poter rendere i Romani testimonj della sua ubbidienza si ritirò in casa, e passò la notte in agitazione e in timore.

Floro andò ad alloggiare nel Palazzo di Erode, e il giorno seguente essendo assiso sul suo tribunale fece venire avanti di se i Capi dei Sacerdoti, e tutti i più illustri personaggi della città, a cui intimò, che dovessero dargli nelle mani coloro che lo avevano insultato se non volevano trarsi essi su i loro capi la punizione meritata dai colpevoli. Essi gli risposero: „ che il popolo di Gerusalemme era amico della pace, e che gli chiedevano grazia, per coloro che lo avevano offeso: che non si doveva maravigliare se in una moltitudine sì grande v' erano alcuni temerarj, che la vivacità dall' età portava a scordarsi di se stessi: che era attualmente impossibile di distinguere quelli ch' erano rei, attesochè il timore e il pentimento faceva loro insieme cogli altri lo stesso, e che non restava più alcun carattere, mediante il quale si potesse discernerli: che conveniva a Floro il mantenere la Nazione in pace, che doveva conservare per i Romani una città, che faceva uno degli ornamenti del loro Impero; e ch' era più giusto il perdonare ad un piccolo numero di colpevoli in favore d' una infinita moltitudine d' innocenti, che far perire tutto un popolo buono e fedele in odio d' un piccolo numero di temerarj.

Queste rappresentazioni altro non fecero che irritar maggiormente Floro. Infiammato di collera ordina ai soldati di andare a saccheggiare la città alta, ch' era l' antica fortezza di Davidde sulla montagna di Sion, e di far man bassa su quanti incontrassero. I soldati non men avidi del loro Capo, e autorizzati da' suoi ordini, fecero ancora più di quello che aveva loro comandato.

Jos. de B. Jud. VI. 6.

Il

Il loro furore non si contenne dentro i limiti, che aveva ad essi prescritti. Sforzavano le porte di tutte le case, uccidendo quanti loro si presentavano, non distinguendo nè sesso nè età. Il numero dei morti, compresi i fanciulli e le donne, ascese a tremila sei cento. Vi furono alcuni personaggi distinti, i quali presi dai soldati furono condotti a Floro, ed ei gli fece battere con verghe e mettere in croce. Fra essi furono veduti alcuni Cavalieri Romani. E Giuseppe ha ragione di osservare, ch' ella era un' azione ben tirannica di Floro il trattare così crudelmente uomini Giudei di nascita, ma Romani per lo stato, e per i titoli, ch' erano loro stati comunicati.

Ff. Ibid. II. 24.

Berenice era allora in Gerusalemme per l' adempimento di un voto di Nazareato, fatto da essa a Dio. Intenerita dalla trista sorte de' suoi compatriotti, questa Principessa fece quanto dipendeva da lei per mitigare lo sdegno implacabile di Floro. Gli mandò replicate volte molti de' suoi Uffiziali: e veggendo che non otteneva nulla, e che i soldati esercitavano fino sotto i suoi occhi ogni sorta di crudeltà sopra gli sventurati Giudei, andò essa in persona a presentarsi all' Intendente in qualità di supplichevole. Ma niente era capace di vincere in Floro il furore della vendetta, sostenuta dalla cupidigia di arricchirsi. Rigettò Berenice, là quale corse rischio d'essere insultata in sua presenza, e ferita dai soldati, e si riputò felice di andar a cercare la sicurezza nel suo palagio, ove si rinchiuse con una buona guardia.

Epoca del principio della guerra.

Questo avvenimento, che può essere da noi riguardato come l'Epoca del principio della guerra, cade sotto l'anno di Gesù Cristo 60., ed è fissa-

fissato da Giuseppe ai sedici del mese Artemisio, il quale secondo il computo di Scaligero, e del Signor di Tillemont, corrisponde presso a poco al nostro mese di Maggio.

Tre partiti fra i Giudei.

Noi vediamo concorrere in esso dalla parte dei Giudei tre ordini di Attori, che è importante il distinguere per formarsi una giusta idea dello stato delle cose, e per ben intendere tutto ciò che avremo a narrare nel progresso: i Grandi e i primi della nazione, sempre amici della pace, ed attenti a mantenerla; perchè vedevano le funeste conseguenze d' una ribellione; un partito di sediziosi quali per un forsennato amore della libertà, o piuttosto per acquistare sotto questo pretesto la licenza di commettere ogni sorta di delitti, alimentavano il fuoco della guerra; finalmente il grosso della moltitudine, disposta da per se stessa a seguire l' impressione de' suoi Capi, ma talvolta strascinata dall' audacia dei sediziosi, i quali vennero finalmente a capo di rendersene padroni.

Nuova sollevazione in Gerusalemme. Perfidia di Floro. Nuova strage de' Giudei.

Il giorno dopo l' esecuzione militare di cui ho fatto ora parola, il pieno di un estremo dolore si radunò nella città alta, e domandando a Floro il sangue di quelli, ch' erano stati uccisi il giorno avanti, si abbandonava ai più violenti trasporti. I Capi dei Sacerdoti, e i Grandi atterriti da questo principio di sedizione accorrono in fretta: e lacerando le loro vesti, frammischiando le preghiere all' esortazioni, persuasero questa moltitudine a separarsi, e parve che la quiete fosse restituita alla città.

Questo non era il piano di Floro, ai di cui interessi convenivano la turbolenza e la guerra. Aveva fatto venire da Cesarea due Coorti, le quali non

erano attualmente molto lontane dalla città; e con una orribile perfidia intraprese di dare in loro balìa il popolo di Gerusalemme. Da una parte dichiarò ai principali dei Sacerdoti, che bisognava che inducessero il popolo ad andare incontro a queste Coorti, e ch' ei riguarderebbe questo passo come una prova della sommissione della Nazione. Dall' altra parte mandò alle due Coorti un ordine segreto di non rendere il saluto ai Giudei; e supponendo con molta verisimiglianza, che questo contrassegno d' inimicizia e di alterigia irriterebbe coloro, che si stimarebbono dispregiati, e gli porterebbe a rinnovellare i loro schiamazzi contro di lui, collo stesso ordine ingiunse alle Coorti di aggravare i Giudei, e di trattarli da nemici al primo grido, con cui osassero di mostrare la loro indignazione. Questo nero progetto riuscì. I Sacerdoti avendo persuaso il popolo con molta fatica ad uscire dalla città per andar a ricevere le Coorti, che arrivarono, alcuni sediziosi, che s' erano uniti alla folla s' irritarono perchè si ricusava loro il saluto, e attribuendone la cagione a Floro, alzarono la voce per declamare contro la sua tirannia. Subito le Coorti si scagliano addosso ad una moltitudine senz'armi, e senza difesa, che non ebbe altro rifugio che la fuga. La precipitazione e il disordine furono tali, che vi fu un numero maggiore di soffocati alle porte della città, che di uccisi dai soldati.

Le Coorti entrarono confusamente insieme col popolo da loro inseguito pel quartiere detto *Bezesha*, ch' era al settentrione del Tempio; e volevano guadagnare la fortezza Antonina. Questa fortezza fabbricata dai Re Asmonei, e considerabil-

Jos. Ant. XV. 14.

men-

mente accresciuta e fortificata da Erode, che le aveva dato il nome del suo benefattore Antonio, dominava sopra il Tempio, di cui occupava l' angolo fra il settentrione e l' occidente. I Romani vi tenevano una guarnigione, e non so perchè Giuseppe non abbia fatto menzione di queste truppe nel combattimento di cui parliamo. Chechè ne sia, gli sforzi delle due Coorti furono inutili. Invano Floro, avido d' impadronirsi del tesoro del Tempio venne a sostenerle coi soldati, che aveva appresso di se. I Giudei riempiendo le strade, chiusero loro i passaggi, e molti salendo sui tetti gli opprimevano con una grandine di dardi d' ogni sorta. Convenne rinculare, e i Giudei restarono in possesso del Tempio.

Jos. de B. Jud. II. 16.

Ma ebbero timore che Floro non ritornasse alla carica: e siccome era sempre padrone della fortezza Antonina, a motivo della guarnigione, che in essa risiedeva, e che conoscevano di non essere abbastanza forti per attaccarlo, i sediziosi gettarono a terra le gallerie, per mezzo delle quali questa fortezza comunicava col Tempio: divenne perciò isolata, e fu assai meno in istato di nuocer loro.

Floro prese allora un partito che sembra singolare. La sua presenza in Gerusalemme non poteva esser mai più necessaria d' allora. Ne uscì, non lasciandovi, d' accordo coi Capi del popolo, che una sola Coorte per guardia, e si ritirò a Cesarea. Giuseppe non gli attribuisce altro motivo se non l' impotenza in cui vedevasi di predare il tesoro del Tempio; in guisa che avendo perduto la speranza alla preda che l' aveva tratto colà, non aveva più ragione di fermarsi in Gerusalemme. Egli era sì vile, e voleva prima di tutto mettere la sua per-

sona in sicuro, riserbandosi a chiamar Cestio a sostenere una guerra eccitata dalla sua tirannia.

Uffiziale inviato dal Governatore di Siria per esaminare lo stato delle cose.

Cestio ricevette nello stesso tempo e le lettere di Floro, che accusavano i Giudei di ribellione, e quelle di Berenice, e dei principali Signori di Gerusalemme, che si dolevano amaramente di Floro. Incerto cosa dovesse pensare sopra due esposizioni tanto diverse, stabilì d' inviare su i luoghi un Tribuno detto Neapolitano, per verificare i fatti, e rendergliene conto.

Il Re Agrippa procura di calmare gli animi dei Giudei, e gl' induce a credere sopra alcuni articoli, ma non può ottenere da essi che si sottomettano a Floro.

Nel tempo medesimo Agrippa secondo di nome, fratello di Berenice, e Re di una parte della Giudea sotto la protezione dei Romani, arrivò ad Alessandria, ove era andato per congratularsi con Tiberio Alessandro per la Pretura, che gli era stata ultimamente data. Incontrò a Giamnia Neapolitano, e i Capi dei Sacerdoti e del Senato di Gerusalemme vennero ivi a trovarli. Agrippa amava la sua Nazione. Ma, quantunque sensibile ai mali, che soffrivano, siccome conosceva la durezza intrattabile del loro carattere, credette di dovere per loro proprio bene umiliare la loro alterigia, e diede ad essi il torto. I Deputati non s' ingannarono, concepirono il motivo che faceva operare in questa maniera il Re, e sapendogli buon grado d' una amorosa riprensione, lo indussero a portarsi a Gerusalemme con Neapolitano.

Il popolo della città uscì loro incontro fino alla distanza di sessanta stadj. Ivi rinovellarono i lamenti e i pianti, e tutti con unanime voce chiedevano che si liberasse il paese dai furori di Floro. Il Re e l' Uffiziale essendo entrati nella città, videro co' loro occhi le testimonianze sussistenti degli esterminj che Floro vi aveva fatti; e i Giudei

per

per provare a Neapolitano, ch' eglino erano perfettamente sottomessi ai Romani, e che mai se la prendevano con verun altro che con Floro, il quale aveva troppo bene meritato il loro odio, ottennero da questo Tribuno colla mediazione di Agrippa, che si compiacesse di fare il giro della città a piedi con un solo schiavo. Neapolitano restò tanto contento della tranquillità, del buon ordine, e della sommissione, che riconobbe dapertutto, ch' essendo salito al Tempio, vi radunò il popolo, e lodò della sua fedeltà verso i Romani, di cui promise di rendere un buon conto al Governatore di Siria; e dopo aver offerto il suo omaggio al Dio, nel Tempio del quale egli era, si ritirò, e partì.

Non era ancora però fatto il tutto. I Giudei non volevano più riconoscere l' autorità di Floro. Bramavano al contrario che s' inviassero Deputati a Nerone per informarlo di tutto ciò, ch' era accaduto; e fecero intorno a questo delle istanze appresso Agrippa e i Capi dell' ordine dei Sacerdoti, rappresentando, che se si lasciava il campo libero a Floro, farebbe ricadere sopra la Nazione tutta l' odiosità delle turbolenze, di cui era egli solo colpevole, e che la farebbe passare per ribelle nel consiglio dell' Imperatore. Queste ragioni erano forti. Ma quelli che occupano un posto elevato sono sempre più timidi del comun popolo, perchè hanno più da perdere. Agrippa, e i principali della Nazione temettero di esporsi a rischio con un' accusa intentata contro Floro; e il Re vedendo la moltitudine disposta ad intraprendere la guerra, piuttosto che a sottomettersi a colui, ch' era da essa riguardato come suo tiranno, procurò d' intimoririla, facendole riflettere alla prodigiosa sproporzio-

ne fr. le sue forze, e quelle dei Romani. A questa idea presso a poco si riduce un discorso molto prolisso, che Giuseppe gli fa tenere al popolo radunato, e che termina con una dichiarazione chiara e precisa di non voler entrar a parte dei loro pericoli, se volessero correre incontro ad una perdita inevitabile. Berenice era presente a questo discorso, assisa in luogo elevato, e avvalorò colle sue lagrime il discorso di suo fratello.

Il popolo rispose, ch' ei non faceva la guerra ai Romani, ma a Floro. „ Voi la fate ai Romani, ripigliò Agrippa, perchè non pagate i „ tributi a Cesare, e perchè avete atterrati i „ portici, che univano al Tempio la fortezza „ Antonina „. Il popolo conobbe la giustizia di questo rimprovero: e per mettersi in regola si cominciò incontanente a riedificare i portici abbattuti; e i Magistrati e i Senatori si distribuirono nelle borgate per riscuotere quaranta talenti, di cui andavano debitori ai Romani del tributo che dovevano loro pagare. Ma non fu possibile il vincere l' ostinazione dei Giudei, in quello, che concerneva Floro. Agrippa avendo voluto persuadergli ad ubbidire a questo Prefetto, fino a tanto che l' Imperatore ne avesse mandato un altro in sua vece, se la presero contro il Re, e gl' intimarono che dovesse uscire dalla città: alcuni anche dei più sediziosi gli gettarono delle pietre, per modo che Agrippa vedendo che non poteva ottener cosa alcuna, e giustamente offeso dagli eccessi d' una moltitudine insolente, si ritirò nei suoi Stati, che si estendevano principalmente verso le sorgenti, e oltre il Giordano.

Il ritiro di Agrippa pose in piena libertà i fa-

fazioſi, i quali levandoſi finalmente la maſchera ſi dichiararono apertamente contro i Romani. Eleazaro figlio del Gran Pontefice Anania, giovane pieno di audacia, attualmente Capitano delle truppe, che cuſtodivano il Tempio, perſuaſe ai Magiſtrati dei Sacerdoti di non ricevere l' offerta di veruno ſtraniero. Ora v' era l' uſo di offrire ogni giorno un ſacrificio per i Romani fondato da Auguſto, come abbiamo detto in altro luogo. I Sacerdoti iſtruiti da Eleazaro ricuſarono le vittime preſentate per queſto ſacrifizio, e la ruppero in queſta guiſa coi Romani, e mancarono al dovere di ſudditi.

I ſedizioſi ricuſano le vittime preſentate a nome de' Romani.

I Grandi reſtarono intimoriti da queſto attentato, di cui prevedevano le terribili conſeguenze. Procurarono di far ravvedere coi loro diſcorſi dei furibondi che ſi perdevano, ed avendo radunato il popolo. „ A che penſate voi? diſſero eglino. I voſtri maggiori lungi dal ricuſare i ſacrifici di chiunque, il che è una empietà, hanno ornato queſto Tempio con doni degli ſtranieri, ed hanno creduto di accreſcere ed aumentare la gloria conſecrando in eſſo dei monumenti offerti dai Re, e dai Principi di tutte le nazioni: voi per uno zelo non meno imprudente che pericoloſo ricuſate le offerte di quelli, ſotto la cui potenza vivete? Voi private queſto Tempio di ciò che fa una gran parte della ſua celebrità, e volete, che i Giudei ſiano i ſoli, appreſſo cui ſia vietato agli ſtranieri ogni atto di religione? Se introduceſſe queſta nuova legge contro dei particolari, egli ſarebbe uno ſciſma contro l' umanità. Ma ſeparare Ceſare, e i Romani da ogni comunica-

I Grandi, dopo avere inutilmente tentato di far ravvedere i ſedizioſi, implorano contro di eſſi il ſoccorſo di Floro e di Agrippa.

„ zione al vostro culto, non è forse questo un
„ separarvi dalla protezione del loro Impero? Ri-
„ cusando di offrire per essi sacrificj, guardatevi
„ di non obbligargli ad impedirvi, che non ne of-
„ friate nemmeno per voi medesimi. Ah! pen-
„ sate piuttosto alla vostra debolezza e alla loro
„ possanza, e fate cessare l'insulto prima che
„ quelli che voi insultate ne abbiano avviso „.

I sediziosi, che volevano la guerra, non re-
starono punto commossi da queste rimostranze; e
dominavano fra il popolo, a cui un falso zelo di
religione facilmente impone. I Grandi pertanto,
i Capi dei Sacerdoti, e i principali Senatori ad
altro più non attesero, che a separare la loro cau-
sa da quella di questi forsennati, e a tentare un
estremo rimedio, implorando il soccorso degli stra-
nieri contro i loro concittadini. Mandarono De-
putati a Floro e ad Agrippa per chieder loro del-
le truppe, con cui potessero ridurre gli ammutinati.

La divisione fra i Giudei era una felice av-
ventura per Floro, il quale veggendo accendersi
la guerra come desiderava, se ne stette cheto, e
non diede alcuna risposta ai Deputati. Agrippa
pensava diversamente. Amava i Giudei, era at-
taccato ai Romani: voleva conservare agli uni il
loro Tempio, e la loro capitale, e agli altri una
bella Provincia. Inoltre non credeva, che la guer-
ra nella Giudea fosse per lui vantaggiosa, e te-
meva con fondamento, che il contagio della ri-
bellione non si comunicasse al paese del suo do-
minio. Ascoltò dunque le preghiere, che gli era-
no indirizzate, e inviò tremila cavalli a Gerusa-
lemme.

I Grandi, e la parte più sana del popolo
affi-

assistiti da questo soccorso, s' impadronirono dell' alta città; imperciocchè Elеazaro, e la sua fazione erano padroni della città bassa e del Tempio. Da questo momento Gerusalemme divenne un campo di battaglia fra suoi cittadini, i quali non cessarono di scambievolmente trucidarsi. Dopo molti giorni di continui combattimenti, alla fine i faziosi restarono superiori, ed avendo scacciato i loro avversarj dalla maggior parte della città alta, bruciarono i pubblici Archivj, e la Cancelleria, in cui si custodivano gli Atti, che obbligavano i debitori ai loro creditori; e con questo servigio trassero a se tutta la vile canaglia, la quale si trovava liberata da' suoi debiti senz' averli pagati.

Guerra intestina in Gerusalemme fra i Grandi, e la più sana porzione del popolo da una parte, e i sediziosi dall' altra.

I vinti si ritirarono al palagio di Erode, vicino al quale era il campo dei Romani, lasciati da Floro perchè guardassero la città. Ivi ebbero qualche riposo per due giorni che furono impiegati dai sediziosi in assediare e in prendere la Torre Antonina. La bruciarono, e trucidarono tutti i Romani, che v' erano di guarnigione; di maniera che Eleazaro non aveva più a far altro, per rendersi padrone della città, che impadronirsi del posto occupato dagli avanzi del partito, sopra il quale avevano già riportato un grandissimo vantaggio. Ne intraprese l' assedio, e un rinforzo sopravvenutogli, gli fu di un gran soccorso per riuscire.

Il castello (*) Masada, fortificato con grandissima cura da Erode, e munito abbondantemente di ogni sorta di provisioni da guerra, e da boc-

(*) *Questa piazza importante era situata al Mezzo giorno del Lago Asfaltide.*

bocca era stato sorpreso poco tempo avanti da una partita di que' faziosi, che seguivano le massime predicate una volta da Giuda il Galileo. Avevano trucidato la guarnigione, che i Romani mantenevano in esso, e questa fortezza era divenuto il loro ritiro, e la loro piazza d'armi. Manahem, figlio di questo medesimo Giuda s'era trasferito colà ben accompagnato, ed avendosi fatto aprire l'arsenale, che conteneva con che armare diecimila uomini, distribuì armi ai malandrini, che lo seguivano, e a quelli che radunò nel paese; e fatto questo, marciando alla testa di questa truppa ritornò a Gerusalemme colla magnificenza e col fasto di un Re, e fu riconosciuto capo di tutta la fazione.

Prese la direzione dell' assedio incominciato da Eleazaro, e siccome non aveva macchine per battere le muraglie, scavò una mina, e la continuò fino sotto una torre, la quale cadde con gran fracasso. Si credette vincitore; ma gli assediati, che s'erano accorti delle operazioni degl' inimici, avevano eretto al di dentro un nuovo muro, dietro al quale si trovavano in sicuro, allora quando cadde la torre; e questa barriera gli pose in istato di chiedere di venire a capitolazione. Manahem fece una distinzione. Accordò una composizione onorevole alle truppe di Agrippa, e ai Giudei di Gerusalemme. Quanto ai Romani, non voleva dar ad essi alcun quartiere. Questi non potevano soli far fronte in un sì cattivo posto: e mentre i loro alleati, profittando della capitolazione uscivano dal castello, i Romani si ritirarono in tre torri fabbricate da Erode, chiamate Hippicos, Fasael, e Mariamna. I vincitori uccisero alcuni traditori, predarono i bagagli, e diedero fuoco al palazzo, e

al

al campo. Ciò avvenne i sei del mese Gorpieo, che corrisponde in parte al nostro mese di Settembre.

Jos. de B. Jud. VI 6. & II. 27.

La prosperità delle armi dei sediziosi produsse fra essi la discordia. Manahem era pieno di un orgoglio che lo rendeva insopportabile, ed Eleazaro riguardava con un occhio invidioso un fasto, che l' oscurava. Questi esortò i suoi amici a scuotere un gingo ignominioso, e mentre Manahem entrava nel Tempio circondato dalle sue guardie, Eleazaro seguito ancor egli da un corpo di gente armata lo attaccò improvisamente. Fu soccorso dal popolo, il quale credeva distruggendo il tiranno, distruggere la tirannia. La truppa di Manahem fu oppressa dal numero. Molti restarono sul terreno, alcuni suggirono, fra gli altri Eleazaro figlio di Jaira, il quale si ritirò a Masada, e restò in possesso di questo forte castello fino al fine della guerra. Manahem costretto a celarsi fu bentosto scoperto; e fu fatto morire nei supplizj con molti de' suni principali partigiani.

Orribile perfidia dei sediziosi verso la guarnigione Romana.

Il popolo non tardò ad accorgersi, che s' era ingannato nelle sue speranze. Quelli, che avevano ucciso Manahem, non vollero por fine alla guerra, ma averne essi soli il comando. Quindi benchè la maggior parte dei cittadini gli supplicassero a non incalzare i Romani, che s' erano rinchiusi nelle tre torri, ch' ho nominate, non furono che più ardenti ad assalirli con furia; e in poco tempo gli ridussero a riputarsi felici, se potessero ottenere la vita salva, e la libertà di uscire da Gerusalemme. Metilio Comandante di queste truppe assediate ne fece la proposizione, che fu avidamente ricevuta dai nemici perfidi, e risoluti a non mantenere ciò, che promettavano. In fatti i Romani essendo usci-

ti

ti delle loro torri sulla fede, ed avendo deposto, giusta la convenzione, i loro scudi, e le loro armi, Eleazaro, e i suoi si gettarono sopra di loro, e gli trucidarono tutti, eccettuato Metilio, che promise di farsi Giudeo fino a soffrire la circoncisione.

Una così orribile perfidia rendeva gli animi ormai irreconciliabili, e questo era il fine dei faziosi. Ma la moltitudine pacificata, e le prime teste della Nazione detestarono un attentato, che offendeva ugualmente Dio e gli uomini, e affinchè non vi mancasse alcuna circostanza capace di accrescerne l' orrore, era stato commesso in giorno di Sabbato. Ne riguardarono la vendetta come inevitabile, e deploravano la trista necessità, in cui si vedevano d' essere a parte del supplizio di coloro, il cui delitto faceva ad essi orrore.

I Giudei di Cesarea sono sterminati. *Jos. de B. Jud. II. 19.*

Nello stesso giorno e nella stessa ora i Giudei di Cesarea furono sterminati dagl' Idolatri, in mezzo a cui abitavano. Questa sanguinosa esecuzione fu la conseguenza delle antiche contese, di cui ho parlato, e si può credere, che Floro, il quale risiedeva in que' luoghi autorizzasse, e desse fomento ad una crudeltà tanto conforme a' suoi sentimenti contro i Giudei. Ne perirono venti mila: quelli che si sottrassero alla strage furono arrestati, e posti in prigione per ordine dell' Intendente, e non restò più un solo Giudeo in Cesarea.

Tutta la Siria ripiena di stragi per i combattimenti fra i Giudei e i Sirj.

Questo macello irritò tutta la nazione, la quale se ne vendicò sopra le città, e sopra i villaggi dei Sirj. Da pertutto i Giudei, distribuiti in molte piccole armate, vi portavano il ferro e il fuoco. I Sirj, com' è credibile, non si lasciavano

vano uccidere senza difendersi. Quindi tutte le città della Siria erano divise in due campi, che si facevano una guerra implacabile. L'avidità, come non manca mai di accadere in simili casi, si unìva all' odio e alla crudeltà. Gli uccisori si arricchivano colle spoglie di coloro che avevano uccisi: e questo nuovo stimolo moltiplicava gli orrori, per modo che le piazze e le strade erano seminate di morti, uomini, donne, e fanciulli: spettacolo più orribile ancora di quello di un campo di battaglia dopo una sanguinosa azione. Quattro sole città in tutta la Siria non presero parte in questi furori, e restarono tranquille: Antiochia Sidone, Apamea, e Gerasa.

Cipros e Macheronte tolte ai Romani.

In questo medesimo tempo i sediziosi s' impadronirono di Cipros, forte castello fabbricato da Erode al di sopra di Gerico, e ne atterrarono le fortificazioni, e gli abitanti di Macheronte piazza importantissima, ch' è qualificata da Plinio per la seconda cittadella della Giudea dopo Gerusalemme, obbligarono la guarnigione Romana ad uscire di buon grado dalla città, di cui restarono perciò padroni.

Plin. V. 16.

Assedio di Gerusalemme fatto da Cestio.

Jos. de B. Jud. II. 22

Questa serie d' intollerabili eccessi fu quella che trasse alla fine addosso ai Giudei la guerra della parte dei Romani. Cestio vedendo che tutta la nazione correva alle armi fu costretto a porsi ancor egli in moto. Prese seco lui il fiore delle Legioni; vi aggiunse le truppe ausiliarie che somministrarono i Re vicini, Antioco di Commagena, Soemo di Emesa, ed Agrippa. Quest' ultimo lo accompagnò in persona, ed entrarono insieme nella Giudea. Cestio non ebbe difficoltà ad aprirsi i passaggi fino alla capitale: prese e di-

strus-

struffe Joppe, che osò resistergli, e venne ad accampare cinquanta stadj (1) lungi da Gerusalemme, in tempo che i Giudei celebravano la festa dei Tabernacoli.

Uscirono contro di lui con audacia: e il loro attacco fu sì aspro e sì vivo, che ruppero le file dei Romani, e posero tutta la loro armata in pericolo. Si riordinò nondimeno, e rispinse i Giudei verso la città: ma nel primo urto i Romani avevano perduto cinquecento quindici uomini, e dal canto dei Giudei non ne furono che venti uccisi. In questa azione si distinse molto Simone, figlio di Gioras, di cui non avremo che troppa occasione di parlare nel progresso.

Cestio restò tre giorni nello stesso posto, e i Giudei gli stettero sempre a fronte per difendere gl' ingressi della loro città. Si stabilirono anche sopra alcune eminenze, che dominavano i passaggi, pronti a scagliarsi sopra l' armata Romana al primo movimento, che facesse. Agrippa si accorse del loro disegno, ed inviò ad essi Deputati apportatori di parole di pace, sperando o di trarre i Romani da un passo che gli sembrava pericoloso, persuadendo i Giudei a deporre le armi, o di far nascere almeno fra i sediziosi e il popolo di Gerusalemme una divisione capace d' indebolirgli. I Deputati di Agrippa avendo eseguito la loro commissione, ed annunziato ai Giudei dalla parte di Cestio un' amnistia di tutto il passato, se si sottomettessero ad aprirgli le porte della loro città, i sediziosi in luogo di risposta si scagliarono sopra questi Deputati, uccisero l' uno, ferirono l' altro, e a colpo di pietre e di bastone dis-

per-

(1) Due leghe.

persero quelli del popolo, che dimostravano il loro sdegno per questa violazione dei diritti più sacri. Cestio, sugli occhi del quale era insorta la discordia fra i nemici, credette questo momento opportuno per attaccargli: venne con tutte le sue forze a presentar loro il combattimento, ed avendoli posti in fuga gl' inseguì fino a Gerusalemme e si postò sette stadj lungi dalla città.

Trascura più volte l' occasione di prender la città.

Se ne stette anche ivi tranquillo per tre giorni, volendo senza dubbio riconoscere i luoghi, e fare le necessarie disposizioni per un assalto. Il quarto giorno, ch' era il trigesimo del mese Iperbereteo, primo mese dell' Autunno, si avanzò a piedi delle muraglie. Il Popolo era come tenuto in ischiavitù dai sediziosi. Questi, malgrado la loro audacia, restarono atterriti dall' avvicinamento dell' armata Romana, ed abbandonando i sobborghi si rinchiusero nel tempio. Cestio abbruciò il quartiere Bezetha; e se si fosse approfittato della sua vittoria, e del terrore che aveva sparso fra gli inimici, poteva prendere la città, e terminare tosto la guerra. Restò nell' inazione, ingannato da alcuni Uffiziali della sua armata, i quali, se crediamo a Giuseppe, guadagnati dal denaro di Floro, non volevano, che la guerra finisse sì presto, e bramavano rendere la nazione dei Giudei sempre più colpevole per la lunga resistenza, che averebbe fatto alle armi Romane.

Parve che questo Generale avesse poca testa e poco talento. S' era formato nella città un accordo per aprirgli le porte. Gliene fu dato avviso: e in vece di cogliere una sì bella occasione, diede campo colle sue lentezze ai sediziosi di scoprire la congiura, e di farne perire gli autori.

Do-

Dopo cinque giorni d' assalto inutilmente tentato, nel sesto penetrò alla fine sino alla porta del Tempio dalla parte del Settentrione, e non aveva più quasi a far altro che appiccarvi il fuoco. Già i sediziosi costernati pensavano ad abbandonare la città, che vedevano in un imminente pericolo d' esser presa: e il popolo all' opposto cominciando a respirare, e a non più temere questi scellerati oppressori, chiamava i Romani, e si disponeva a facilitare loro l' ingresso. Cestio, per un acciecamento incomprensibile, fece sonare a raccolta, e condannando la sua impresa come impossibile in quel preciso momento ch' era per terminarla, abbandonò l' assedio, riguadagnò il campo che aveva occupato alcuni giorni avanti lontano sette stadj dalla città. Una condotta tanto contraria a tutte le regole dell' umana prudenza, sembra a Giuseppe non essere naturale. Dio, dic' egli, offeso (1) dai delitti dei nostri tiranni aveva preso in odio il Santuario, e non volle che una troppo pronta vittoria lo lasciasse sussistere.

E' inseguito nel suo ritiro dai Giudei.

La timidità di Cestio fece ripigliare il coraggio ai sediziosi. Lo inseguirono nel suo ritiro e gli uccisero alcuni soldati della retroguardia. Da questo momento in poi, il terrore, da cui il Generale Romano era stato colpito, più non lo abbandonò fino a tanto, che non fu arrivato ad Antipatri, città molto lontana da Gerusalemme. Sempre molestato dai nemici, il cui numero andava sempre crescendo per i successi, sempre fuggendo dinanzi a loro, si credette obbligato per mar-

(1) Διὰ τὰς πονηρὰς ἀπεστραμμένος ὁ Θεὸς ἤδη καὶ τὰ ἅγια, τέλος λαβεῖν ἐπ' ἐκείνης ἡμέρας ἐκώλυσε τὸν πόλεμον.

marciare con più sollecitudine ad uccidere i suoi muli, e la maggior parte delle sue bestie da carico: e poi ad abbandonare anco le sue macchine da guerra, che furono portate via dai Giudei, e di cui fecero un grand' uso nell' assedio, ch' ebbero a sostenere contro Tito. Perdette nei varj combattimenti, che furono dati, durante questo ritiro, quasi seimila uomini tra cavalieri, e fanti: perdette una delle sue aquile; in una parola la vittoria, che aveva avuta in mano, restò tutta intiera ai Giudei. Giuseppe pone il ritorno dei vincitori a Gerusalemme in data degli otto del mese Dius secondo mese dell' Autunno.

Svet. Vesp. 5.

Questo passaggiero successo poteva bene inebriare i sediziosi di un folle orgoglio: ma non v' era uomo di senno in Gerusalemme, il quale non comprendesse, che la perdita della città non era che differita, e che la collera dei Romani inasprita dall' ignominia, diverebbe più formidabile, e si sarebbe sentire con maggior violenza sopra di loro. Queste riflessioni determinarono molti a fuggire da Gerusalemme, come uno si salva da un vascello, ch' è sul punto di affondarsi. Giuseppe nomina in particolare tre illustri personaggi, i quali si portarono appresso Cestio.

Molti Giudei fuggono di Gerusalemme.

I Cristiani avevano un avvertimento superiore di molto alle viste dell' umana prudenza. Gesù Cristo aveva loro predetto, che allora quando vedrebbono gl' idolatri nel Luogo Santo, non v' era più un momento da perdere, e che bisognava abbandonare una città, sopra cui era per cadere la Divina vendetta. Gl' Idoli essendo comparsi a piedi delle mura di Gerusalemme fra l' insegne dell' armata di Cestio, i Cristiani, ch' erano nella cit-

I Cristiani escono, e si ritirano a Pella. *St. Gesù del Sig. Bossuet*

Eus. Hist. Ecc. III

tà, videro ch' era giunto il tempo indicato dal loro Divino Maestro. Una precisa rivelazione fatta ai più santi di essi pose la cosa fuori di dubbio; e si approfittarono della libertà, che loro lasciava la levata dell' assedio per ritirarsi a Pella, città della Perea, all' Oriente del Giordano.

Doglianze verso a Nerone contro Floro.

Cestio non intraprese più nulla contro i Giudei. Occupato da' suoi propri pericoli, e temendo che la sua sconfitta non irritasse contro di lui il Principe, accordò di buon grado ai Giudei ritirati appresso di lui la permissione di andare a ritrovar Nerone in Acaja, per esporgli le cause, che avevano eccitata la guerra, e gettarne la colpa sopra Floro. Cestio presentando in questa guisa una vittima alla collera dell' Imperatore, si credeva di sottrarre più facilmente se stesso alla disgrazia che temeva.

Il consiglio dei Giudei distribuisce le provincie.

La quiete, di cui Cestio lasciava godere i Giudei, fu da essi impiegata in fare i preparamenti necessarj per sostenere la guerra. Il consiglio della nazione, che risiedeva a Gerusalemme, scelse per comandare nella città Giuseppe figlio di Gorione, e il Gran Sacerdote Anano. Eleazaro figlio di Simone, capo dei faziosi aspirava a questo comando. Ei s'era segnalato nell' inseguire Cestio, e ne aveva riportato un ricco bottino. Ma i Giudei diffidavano con ragione delle sue tiranniche intenzioni, e questi sospetti fecero, che fosse escluso. Non tralasciò colle sue seduttrici insinuazioni, e coll' uso, che sapeva fare delle ricchezze di cui era padrone, di prendere sul popolo un' autorità, di cui se gli aveva ricusato il titolo.

Giuseppe inviato in Galilea.

Il Consiglio distribuì degli altri capi di guerra nelle varie ripartizioni, nell' Idumea, a Gierico,

eo, nella Perea. Giuseppe lo Storico fu incaricato della Galilea. Ci ha lasciato ignorare quello che fecero i suoi colleghi, e si è esteso molto su ciò, che riguarda lui medesimo: condotta, la quale dimostra una vanità, di cui s' incontrano non di rado molti tratti nelle sue opere. Ma questa non è una ragione per omettere ciò che puo esfere interessante e vantaggioso nella narrazione, che fece del suo governo, e delle sue imprese. Io estrarrò da essa quelle circostanze, che mi parranno più atte ad istruire, e a dilettare il Lettore.

Savie disposizioni di Giuseppe nel civile e nel militare.

La condotta che tenne dà a divedere un uomo, che pensa senza passione sopra gli affari. Il suo primo oggetto fu il farsi amare da coloro che dovevano a lui obbedire. Sapendo dunque che il mezzo di conciliarsi l' affetto dei principali del paese, era di far loro parte dell' autorità, e che anche il popolo avrebbe piacere d' essere governato da Magistrati cavati dal corpo de' suoi compatriotti, formò un consiglio di settanta Vecchj, il quale avesse una ispezion generale su tutta la Galilea, e giudicasse degli affari importanti. Quelli di minor conseguenza erano decisi su i luoghi da un Tribunale di sette giudici, che istituì in ogni città, e non riserbò a se altro che le gran cause, e quelle che potevano portare alla morte.

Questo fu l' ordine da lui stabilito rispetto al governo interiore. Non prese men saviamente le sue misure per apparecchiarsi alla guerra, da cui era minacciato il paese. Fortificò un grandissimo numero di piazze, arruolò tutta la gioventù della Galilea, che ascese a centomila soldati. Ma ei non impiegava tutta questa moltitudine in una volta pel servizio della guerra. La metà marcia-

 va

va nelle spedizioni: l'altra metà restava nelle città, e nelle borgate, incaricata di somministrare il mantenimento a quelli, che combattevano.

Persuaso, che il coraggio non bastasse per far buone truppe, e ch' è d' uopo, che la disciplina regoli il valore, Giuseppe prese l'esempio dai Romani, e si propose di formare i suoi Galilei sul loro modello. I due principali vantaggi, che avevano le armate Romane sopra quelle dei loro nemici, erano la prontezza nell' ubbidire, e la scienza negli esercizj militari. Giuseppe aveva offervato che il gran numero degli Uffiziali contribuiva grandemente a rendere pronta e facile l' ubbidienza del soldato. Quindi moltiplicò la divisione delle sue truppe, e per conseguenza il numero dei Comandanti. Quanto all'esercizio, ei non isperava di uguagliare in questa parte la lunga sperienza dei Romani; ma non trascurò cosa alcuna di quelle, ch' erano in suo potere per avvezzare i suoi soldati, con una pratica spesso reiterata, a riconoscere i segnali dati colla tromba, a fare tutte l'evoluzioni necessarie in un combattimento per attaccare o per difendersi: ed a queste lezioni frammischiava delle valide esortazioni, con cui non cessava di rappresentar loro, con quali nemici avessero a fare, e quanti sforzi sarebbe stato d'uopo, che facessero per vincere i vincitori dell' Universo.

Intraprese anco di bandire da essi i vizj, che sono troppo comuni alle truppe, e che regnavano allora fra i Giudei con furore. Diceva loro sovente, che giudicherebbe del servizio che poteva da essi sperare nei combattimenti, dall' attenzione, che avrebbero d' astenersi dai delitti, a cui erano assuefatti, dal furto, dalla licenza di predare, e di assassina-

finare; se cessassero di credersi permesso d' ingannare i loro compatriotti, e se non riguardassero più come un guadagno per essi loro la rovina di quelli, che erano obbligati a proteggere colle loro armi. „ Le guerre, (1) aggiungeva egli, non sono „ mai meglio dirette di quando i soldati, che in „ esse s'impiegano, hanno la coscienza pura. All' „ opposto quelli, che portano in esse dei vizj, si „ rendono nemici non solo gli uomini, ma Dio medesimo.

Giuseppe dava l' esempio dalla moderazione, e della ritenutezza, a cui esortava i suoi. In età allora di più di trent' anni, la voluttà non ebbe sopra il suo animo maggior forza di quella, ch' abbia avuto l' avidità delle ricchezze. Rispettò la pudicizia delle donne, ricusò i presenti, che si voleva fargli, non ricevette nemmen le decime, che gli erano dovute in qualità di Sacerdote; ed avendo avuto molte volte l' occasione di vendicarsi dei nemici fattigli dall' invidia, amò meglio procurare di guadagnarli colla dolcezza.

Il più pericoloso di questi nemici era Giovanni nato a Giscala, città della Galilea, e che ne porta il soprannome nella Storia. Quest' uomo, che vedremo frappoco divenire uno dei principali stromenti delle disgrazie di Gerusalemme, è dipinto da Giuseppe, come il più furbo, e il più perfido degli uomini, artefice di menzogne, ed abile nel coprire le sue calunniose invenzioni con un' apparenza di verisimiglianza. Per lui l' artificio era una

Giovanni di Giscala nemico di Giuseppe, gli fa incontrare molte opposizioni e traverse. Carattere di questo scellerato e sua Storia.

L 3

(1) Διοικεῖσθαι κάλλιστα τοὺς πολέμους παρ' οἷς ἂν ἀγαθὸν τὸ συνειδὸς ἔχωσιν οἱ στρατευόμενοι. τοὺς δὲ οἴκοθεν φαύλους, οὐ μόνον τοῖς ἐπιοῦσιν ἐχθροῖς, ἀλλὰ καὶ τῷ Θεῷ χρῆσθαι πολεμίῳ. *Jos. vit.*

una virtù, e se ne serviva contro le persone, che dovevano essergli più care. Crudele e sanguinario celava la sua malvagia inclinazione sotto una finta dolcezza fino a tanto che la speranza del guadagno gli levava la maschera. Era stato da principio povero, e per molto tempo l' indigenza limitò a piccioli oggetti il male ch' era capace di fare; ma aveva fin d' allora una smisurata ambizione, e portava le sue mire a ciò che v' era di più elevato. Cominciò a fare l' assassino di strada, e in questo nobile esercizio si formò una compagnia, che si accrebbe poco a poco fino al numero di quattrocento uomini, tutti vigorosi, e tutti audaci, ed avvezzi da gran tempo agli omicidi ed alle rapine; imperciocchè gli sceglieva tali con gran cura, e non ne ammetteva alcuno, il quale non avesse fatto le sue prove. Alla testa di questa truppa scorreva la Galilea, ed aggiungeva gli orrori delle stragi alle turbolenze, che vi eccitavano già gli avvicinamenti della guerra.

Quando Giuseppe venne a comandare in questa Provincia, ei non conosceva il malvagio carattere di Giovanni di Giscala, e lo riguardava come un uomo, la di cui attività ed audacia potevano nelle occasioni essergli di un gran vantaggio. Questi si approfittò scaltramente delle favorevoli disposizioni, in cui vedeva rispetto a lui il Comandante. Aveva bisogno di denaro per sodisfare alle ambiziose sue mire nodrite nel suo animo dai continui successi. Ottenne da Giuseppe la commissione di fortificare Giscala sua patria, ed impose per le spese di questa impresa gravi contribuzioni, la maggior parte dalle quali restò nelle sue mani. Di più si fece accordare il privilegio esclusivo della trat-

tratta degli olj di Galilea, per l' uso dei Giudei sparsi nella Siria, i quali si ritrovavano nella rincrescevole necessità di adoprare olj maneggiati dalle impure mani degl' Idolatri. La Galilea era piena di olivi, e in quell' anno la raccolta era stata abbondantissima. Quindi Giovanni ebbe uno spaccio prodigioso della sua mercanzia, sulla quale guadagnava settecento per cento.

Avendo radunato con varj mezzi grandi ricchezze non tardò a servirsene contro quello, alla cui protezione n' era debitore. Intraprese di distruggere Giuseppe colla speranza d' essere suo successore, e di diventare Comandante della Galilea. Ordinò ai malandrini che aveva al suo comando, di rinnovellare le loro scorrerie, e i loro saccheggj con più furore che mai, proponendosi delle due cose l' una, o di cogliere Giuseppe in qualche imboscata, se accorresse in persona ad arrestarne i disordini; o se restasse tranquillo, di calunniarlo come poco attento ad invigilare alla sicurezza del paese. Fece inoltre sparger voce da' suoi emissarj, che Giuseppe manteneva intelligenze coi Romani. Alla fine giunse ad eccitare contro di lui delle sedizioni, a sollevare intere città, e a metterlo più volte in un imminente pericolo di perire: e Giuseppe ebbe bisogno di tutta la sua presenza di spirito, di tutta la sua abilità, e di tutto l' affetto che la sua buona condotta gli aveva meritato dalla parte dei popoli, per sottrarsi ai tradimenti di Giovanni di Giscala, e per mantenersi. Si può consultare lui medesimo intorno le particolarità di questi fatti, che non debbono, a mio parere, entrare in una Storia generale qual è questa.

Vespasiano caricato da Nerone della guerra contro i Giudei. Tac. Hist. V. 10 Jos. de B. Jud. III. 1.

Essendo morto in questo intervallo Cestio, dal rammarico forse che gli aveva cagionato la sua infelice spedizione, il governo della Siria fu dato a Muciano. Ma la guerra dei Giudei ricercava un Capo particolare, il quale potesse attendere a questo unico oggetto. Ne fu incaricato Vespasiano senza alcuna dipendenza dal Governatore di Siria. Ho parlato altrove dei motivi, che determinarono Nerone a questa scelta.

Raduna la sua armata a Ptolemaide.

Subito dopo la sua elezione, Vespasiano spedì Tito suo figlio ad Alessandria per prendervi la quinta e la decima Legione. Egli, avendo passato lo stretto dell' Ellesponto, si portò per terra ad Antiochia, e di là a Ptolemmaide, luogo ove doveva per suo ordine radunarsi la sua armata. Condusse seco la decimaquinta Legione, a cui si unirono venti Coorti, molti Reggimenti di Cavalleria, le truppe Ausiliarie somministrategli dai Re Agrippa, Antioco di Commagena, Soemo di Emesa, e l' Arabo Malco: e quando Tito fu arrivato colle due Legioni levate da Alessandria, questa armata si trovò forte di sessanta mila uomini.

Suet. Vesp.

Vespasiano stabilì in essa un esatta disciplina; e con questa attenzione, che fu sempre il primo oggetto dei grand' uomini di guerra, cominciò a conciliarsi la stima degli alleati, e dei nemici.

Entra nella Galilea.

Entrò in campagna l' anno di Roma 818., di Gesù Cristo 67. e intraprese tosto di sottomettere la Galilea, Provincia piena di forti città, le quali coprivano Gerusalemme. Era già padrone della Capitale del paese, cioè di Sefori, piazza importantissima, e benissimo fortificata. Gli abitanti di questa città non erano entrati nella congiura generale contro i Romani, ed avevano anzi preso al-

cu-

cuni impegni con Cestio. Quando seppero l' arrivo di Vespasiano a Ptolemmaide, mandarono a rinnovellargli le proteste della loro fedeltà, e promettendogli di servire i Romani contro i loro compatriotti, gli chiesero delle truppe, le quali ponesfero il loro zelo in libertà di agire senza timore. Vespasiano che conosceva quanto gli sarebbe vantaggiosa la proposizione dei Seforiti, l' accettò con allegrezza, e inviò ad essi sei mila uomini a piedi, e mille cavalli sotto la condotta del Tribuno Placido. Questo Ufficiale non si contentò di assicurare contro gli assalti dei ribelli la città, di cui aveva la custodia. Scorreva la campagna, faccheggiava tutto il paese piano; e Giuseppe, che comandava, come ho detto, nella Galilea per i Giudei, non osò di andargli mai incontro. Tentò non pertanto un' impresa sopra Sefori; e non essendogli riuscita non fece altro che accendere maggiormente la collera dei Romani, i quali per vendicarsi di questa audacia, da cui si credettero insultati, riempirono tutto il paese di stragi, e di orrori, per modo che nessuno osava comparire fuori delle mura delle città fortificate da Giuseppe.

Placido vedendo il terrore sparso nelle campagne, si lusingò che potesse aver penetrato anche nelle città, e si presentò davanti a Jotapata, ch' era la piazza più forte della Galilea. Trovò dei coraggi fermi, ed intrepidi. La guarnigione uscì sopra di lui, e gl' insegnò a non portar tanto oltre le sue speranze. Fece nondimeno la sua ritirata in buon ordine, e per questa ragione non ebbe altro, che sette uomini uccisi, ed alcuni feriti.

Frattanto Vespasiano essendo partito da Ptolemmaide con tutte le sue forze, arrivò sulle fron-

tiere della Galilea, e vi si fermò qualche tempo, per vedere, se la vista di un' armata Romana pronta ad entrare nel loro paese ingerisse timore nell' animo dei ribelli, e gl' inducesse a pentirsi. Furono atterriti, ma non tanto che bastasse a far prender loro un consiglio sì salutevole. Giuseppe era accampato vicino a Sefori con un corpo di truppe, di cui non dice il numero. Furono colte dal terrore, e quasi tutte si dispersero, non solo senz' aver combattuto, ma senz' aver nemmeno veduto l' inimico. Giuseppe concepì fin d' allora un cattivissimo augurio dell' esito della guerra: e non potendo restare in campagna colla poca gente che gli avanzava, si allontanò dal pericolo, e si ritirò a Tiberiade.

Vespasiano non ebbe dunque a far la guerra se non alle città della Galilea, e tutta la sua spedizione finì senza alcuna battaglia. Prese di primo lancio Gadara; e benchè non trovasse in essa alcuna resistenza, ne fece passare gli abitanti a fil di spada, volendo inferire tutto ad un tratto il terrore nel paese, e dare un esempio di rigore, il quale avvilisse i coraggi. Dopo avere sterminato il popolo di Gadara, diede fuoco alla città, bruciò parimente le borgate circonvicine, e di là si avanzò verso Jotapata. Siccome la strada che conduceva ad essa, era seminata di rupi, e di colline, disastrosa per la gente a piedi, e impraticabile alla cavalleria, cominciò ad inviar truppe ad appianarla. Lavorarono per lo spazio di quattro giorni, ed aprirono all' armata un sentiero largo e comodo. Il quinto giorno Giuseppe si gettò nella piazza, risoluto di difenderla fino all' ultima estremità.

Assedio di Jotapata.

Non

Non era però ch'egli speraffe un buon esito della guerra. Ho già detto che prevedeva, quale ne farebbe il fine, ed era perfuaso, che non vi foffe altro rifugio per la nazione, se non se la sommissione ad una potenza, che la opprimeva. Sapeva in oltre ch'ei troverebbe personalmente grazia appreffo i Romani. Ma amò meglio, dic' egli, efporfi a morire mille volte, che tradire la fua patria, e difonorare con una viltà il comando, che gli era flato confidato. Pieno di questi penfieri aveva fcritto da Tiberiade al Configlio generale della nazione che rifiedeva a Gerusalemme, efponendo efattamente lo ftato delle cofe, fenza accrefcere nè diminuire gli oggetti, affine di fchivare il doppio inconveniente, fia di farfi accufare di timidezza, fia d'ifpirare a coloro a cui fcriveva una temeraria confidenza, che gli guidaffe alla loro rovina.

Vefpafiano ebbe un fommo piacere d'intendere, che il Comandante della Galilea, ch'era da lui riguardato come il più abile Capitano di guerra, che aveffero gl'inimici, fi foffe rinchiufo in una città, ch'era per effere affediata. Ricevuta ch'ebbe questa novella fpedì il Tribuno Placido ed un altro Uffiziale con mille cavalli ad inveftire la piazza, di maniera che Giufeppe non poteffe fcappargli dalle mani. Il giorno dopo Vefpafiano andò in perfona a formare l'affedio con tutta la fua armata.

La defcrizione di questo affedio è ftata fatta con grandiffima cura da Giufeppe, che comandava nella piazza, e meriterebbe d'effere trafcritta qui tutta intiera. Ma ficcome è lunghiffima, io mi credo obbligato a riftringerla, e dare piuttofto un' idea

idea generale dei fatti, che un esatto e circostanziato racconto.

L'assedio durò quaranta sette giorni, e in questo intervallo prese diverse forme. Da principio il Generale Romano tentò d'assalire la piazza, e di prenderla con attacchi violenti, ed ogni giorno reiterati. Dopo la resistenza, che trovò, e la speranza di vincere colla penuria d'acqua l'ostinazione degli assediati, lo indussero a convertire l'assedio in blocco, durante il quale continuò tuttavia le operazioni necessarie per avvicinarsi al corpo della piazza, e per ridurla colla forza se fosse d'uopo. Finalmente stanco dalle dilazioni ed offeso dall'audacia degl'inimici, che per la sua inazione cresceva, ripigliò gli attacchi, battè le mura coll'arieti, e fece breccia: ma non giunse nullaostante a rendersi padrone della città se non mediante una specie di sorpresa. Io non debbo ometter, che in un'occasione Vespasiano fu ferito da un dardo lanciato dalla muraglia, e che per la costanza, con cui superò il dolore, e persistette a farsi vedere da' suoi soldati, come se nulla gli fosse accaduto, prevenne il disordine e la costernazione che averebbe la sua ferita sparso fra essi.

Giuseppe sodisfece a tutti i doveri di un buon Governatore di piazza, assediata. Incoraggì i suoi tanto col suo esempio, come colle sue esortazioni. Impiegò tutti i mezzi che poteva somministrargli l'arte della guerra contro i varj generi di attacchi dati alla città: si procurò delle comunicazioni al di fuori, e fece frequenti e vigorose sortite: bruciò in varie volte le macchine degli assalitori; gl'ingannò con uno stratagemma sul bisogno che soffriva rispetto all'acqua. Imperciocchè

chè quantunque egli non avesse altra acqua che di cisterna, che era obbligato a distribuire per misura, fece nondimeno bagnare in essa delle vesti, le quali furono poi sospese alla muraglia per di fuori, e la bagnarono tutta intiera: per modo che i Romani non potendo persuadersi che si divertissero in questa guisa a profondere l'acqua, se fossero stati in pericolo di penuriare, ricominciarono gli attacchi con gran contento degli assediati, i quali amavano meglio morire da valorosi nei combattimenti, che languire nelle miserie della fame.

In una condotta sì bella, e tanto lodevole, trovasi nulladimeno una macchia. Giuseppe colpito dal pericolo che correva, se la città venisse ad esser presa, quando vide che non poteva più resistere lungo tempo deliberò di fuggire: e l'avrebbe fatto, se la moltitudine avendo avuto qualche sentore del suo disegno non ne lo avesse dissuaso colle istanze le più pressanti. „ Voi siete, gli diceva-„ no, la nostra speranza, finchè la città si „ difende, e nostra consolazione, se accade che sia „ presa. Voi non dovete nè fuggire dinanzi ai „ vostri nemici, nè abbandonare i vostri amici. „ Voi siete stato quegli, che ci avete reso il co-„ raggio venendo quivi; voi ce lo levereste riti-„ randovi „ . Tali preghiere erano ben capaci di bandire dal suo spirito una risoluzione che non averebbe dovuto mai nascervi. Resistette nondimeno, e volle anzi ingannare gli abitanti di Jotapata, e far loro credere che renderebbe ad essi maggiori servigj quando fosse fuori delle mura. Non si lasciarono lusingare da queste belle parole, e Giuseppe parte spontaneamente, parte per forza restò con essi. Il

Presa di questa città.

Il quarantesimo settimo giorno dell'assedio, un disertore venne ad avvertire i Romani, che gli assediati erano ridotti a un piccolo numero; ed estenuati dalle fatiche: e che verso il fine della notte le guardie dome dalla stanchezza erano solite ad addormentarsi, in maniera che in quei momenti sarebbe facile il sorprendere la Città. Vespasiano si approfittò dell'avviso, e per suo ordine Tito suo figlio alla testa di un buon corpo di truppe, si avvicinò senza strepito alla muraglia verso la quarta vigilia della notte. Vi salì sopra il primo e fu bentosto seguito da un gran numero di Ufficiali e di soldati, i quali trovando le guardie addormentate, entrarono senza resistenza nella città, e se ne resero padroni in un istante. Aprirono le porte all'armata, che non ebbe a far altro che uccidere e predare. I Romani non avrebbero perduto un solo uomo nella presa di Jotapata, se un Centurione chiamato Antonio non si fosse imprudentemente fidato de' discorsi di un Giudeo, che gli domandava quartiere, e che si abusò della sua buona fede, per immergergli la spada nel corpo. I vincitori, fecero man bassa su tutti quelli, ch'erano in età di portar le armi, e non risparmiarono che le donne, e i fanciulli. Il numero dei prigionieri montò a mille dugento, quello dei morti tanto durante l'assedio quanto nel saccheggio della città è fatto ascendere da Giuseppe fino a quaranta mila. Dopo, che fu saccheggiata, Vespasiano vi fece appiccare il fuoco. La presa di Jotapata è posta in data dallo Storico il primo del mese Panemo, che corrisponde al nostro mese di Luglio.

Giuseppe resta in una caverna.

Io resto ancora sorpreso per l'orrore di Giuseppe di non vederlo comparire in verun luogo al mo-

momento terribile della presa di una città, di cui era Governatore, e di non ritrovarlo se non dopo la decisione dell' affare nascosto in una caverna, dove era andato a porre la sua vita in sicuro. Aveva avuto una grande attenzione di sottrarsi ai nemici nel primo tumulto; ed avendo rincontrato un pozzo profondo, il quale cominciava da un lato con un' ampia e larga grotta, era in esso disceso, e se ne stette ivi tranquillo con quaranta uomini che vi trovò, e delle buone provisioni di tutto ciò ch'è necessario alla vita. Siccome sapeva ch'era cercato, e che i Romani desideravano estremamente di averlo in loro potere, uscì dalla sua caverna per due notti consecutive, per tentare di fuggire per qualche luogo e di guadagnare una delle città della Galilea. Ma facevasi si buona guardia, che non potè eseguire il suo disegno e fu obbligato a rientrare nella sua caverna. Il terzo giorno una donna che s'era ritirata nel medesimo asilo essendosi lasciata prendere, lo manifestò, e sul fatto Vespasiano mandò ad offrirgli per mezzo di due Tribuni la vita salva quando volesse arrendersi.

È in essa scoperto.

Giuseppe non osava fidarsi delle parole, che se gli davano; e convenne, che Vespasiano lo facesse vivamente sollecitare da un terzo Tribuno a lui noto, e suo amico, detto Nicanore, il quale gli rappresentò, che se il Generale Romano voleste la sua vita, n'era padrone; ma che stimava la sua virtù, e che non aveva altra intenzione se non di salvare un bravo uomo, che non meritava di perire. Siccome Giuseppe ancora esitava, i soldati, che accompagnavano Nicanore perdettero la pazienza, e minacciarono di turare la caverna, e di accendere un gran fuoco all'entrata. In questo mo-

Acconsente ad arrendersi, mosso, come egli afferma, da una ispirazione divina.

momento Giuseppe racconta, che si ricordò dei sogni, con cui Dio gli aveva rivelato le future calamità dei Giudei, e la successione degl' Imperatori Romani; ed affine di accreditare le cose, che dice, si spaccia arditamente per abile non solo nell' intelligenza degli antichi oracoli della nazione, ma anche nell' interpretazione dei sogni, e nella spiegazione dei misteriosi enimmi, sotto i quali piace talvolta a Dio d'inviluppare il vero che annunzia. Entrando dunque, com' egli assicurava, in un soprannaturale entusiasmo, fece a Dio segretamente questa preghiera. „ Grande Iddio, „ poichè avete stabilito di punire il vostro popo-„ lo, poichè la fortuna è passata tutta intera dal „ canto dei Romani, non mi resta più altro mi-„ nistero, se non se quello di pubblicare i vostri „ decreti intorno l'avvenire, che mi furono da „ voi rivelati. Io mi sottometto ai Romani, io „ acconsento di vivere; e vi chiamo in testimo-„ nio, che mi separo dalla mia nazione non co-„ me traditore, ma per ubbidire a' vostri ordini. „ Dopo questa preghiera, in cui Giuseppe poteva dispensarsi dal fare entrar la fortuna, promise a Nicanore di seguirlo.

Furore di quelli che erano con esso lui nella caverna.

Ma poco mancò, che il furore di coloro, ch'erano insieme con lui nella caverna non lo ponesse fuori di stato di eseguire la sua promessa. Questi erano disperati, a cui sembrava più dolce il morire, che ricevere la vita dalla bontà dei Romani. Allorchè videro, che Giuseppe era disposto ad arrendersi, lo attorniarono tutti insieme. „ Certo, gridarono eglino, ecco un grande obbro-„ brio per le leggi dei nostri maggiori, per quel-„ le sante leggi stabilite dall'autorità di Dio me-„ de-

„ desimo, che ha dato ai Giudei delle anime superiori al timor della morte. Voi amate la vita, Giuseppe, e voi potrete risolvervi a comprarla a spese della vostra libertà! Fino a qual segno vi dimenticate di voi medesimo? Non vi ricordate voi quanti Giudei avevate indotti colle vostre esortazioni a preferire la morte alla servitù! Ah, quanto a torto vi si attribuisce il doppio elogio di coraggio, e di prudenza! E' cosa forse degna di un uomo prudente il fidarsi de' suoi nemici? E' forse cosa degna di un uomo coraggioso il ricevere da essi la vita, quand' anche fosse sicuro di ottenerla? Se la fortuna dei Romani ha abbagliato la vostra vista, tocca a noi il mantenere la gloria della nostra patria. Noi vi presteremo le nostre braccia, e le nostre spade. Acconsentite, o ricusate, egli è lo stesso. Voi non potete scegliere che la morte, o come Generale dei Giudei, o come traditore.

Malgrado una sì urgente necessità, Giuseppe persistette nella sua risoluzione; e se gli crediamo il suo motivo non era di conservarsi in vita, ma stimava di rendersi colpevole d' infedeltà dinanzi a Dio, se morisse prima di adempiere al ministero profetico, di cui era incaricato. Fece perciò un lungo discorso a questi furibondi, con raziocinj filosofici, come gli qualifica egli medesimo, procurò di commuovere cuori di bronzo. Provò loro che l'uccider se stesso era un' ingratitudine e un empietà verso Dio. „ Se un uomo, diss' egli, „ si serve ad altro uso, e fa sparire il deposito „ confidatogli da un altro uomo, egli è ingiusto: „ e quegli che scaccia dal suo corpo il deposito „ che Dio vi ha collocato, può mai riputarsi in-

 nocen-

„ nocente „? Mostrò loro la felicità del Cielo, come destinato a coloro, che attendono l'ordine di Dio per rimettergli la loro anima; ed all' opposto l' inferno, come la punizione dei forsennati, le cui mani si sono portate a delle violenze contro essi medesimi. Per altro la felicità, che promette ai buoni è frammischiata d' idee Pittagoriche secondo la dottrina de' Farisei, e suppone, che le anime dei giusti dopo aver soggiornato qualche tempo nel più alto dei Cieli, siano inviate di bel nuovo sopra la terra per animare dei corpi casti, e puri. Finisce tutti questi lunghi raziocinj dichiarando ch' ha stabilito di non divenir traditore di se medesimo, e che se convien perire, ama meglio che ciò avvenga mediante l' altrui delitto, che mediante il suo.

Questo discorso altro non fece, che irritare uomini, che un cieco furore rendeva sordi alla ragione. Si disposero ad uccider Giuseppe, e colla spada alla mano lo attaccarono da ogni parte. Nulladimeno i suoi sforzi, i suoi sguardi che imponevano, e un avanzo di rispetto, di cui non avevano potuto spogliarsi verso il loro Generale, sospese i loro colpi.

Si uccidono scambievolmente gli uni gli altri, e Giuseppe liberato da essi si rende ai Romani.

Ma il pericolo non era passato: e Giuseppe non isperando più di vincere la loro rabbia ostinata, prese un partito pericoloso, ma unico in tale circostanza, rimettendosi per l' esito alla protezione di Dio. „ Poichè siamo, diss' egli, determinati „ ti a morire, evitiamo almeno un' esecuzione „ odiosa, e non imponiamo a ciascheduno la trista „ necessità di uccider se stesso. Caviamo a sor„ te. Il primo su cui caderà la sorte sarà ucciso „ dal seguente, e così sino alla fine. Noi mori-

„ re-

„ remo tutti, e nessuno avrà bagnato le sue mani nel proprio sangue „. La proposizione fu accettata, e sia a caso, dice lo Storico, sia per una Providenza speciale, le cose si disposero in modo che Giuseppe restò solo con un altro, che persuase a fidarsi alle promesse dei Romani. Si diede dunque insieme con esso a Nicanore, il quale accompagnato da una truppa di soldati aveva avuta la pazienza di aspettare il fine di una sì lunga avventura, e fu condotto da questo Uffiziale a Vespasiano.

Non v'è bisogno, che avverta il Lettore, che tutto questo racconto ha l'aria un poco romanzesca, ed è forse stato ornato e abbellito dall' Autore. E' degnamente coronato dalla prediazione che fece Giuseppe a Vespasiano dell' Impero. Ne ho parlato in altro luogo. Aggiungerò quì, che Giuseppe si vanta ancora di un'altra predizione, parimente verificata dall' avvenimento. Pretende di aver annunziato agli abitanti di Jotapata che l'assedio durerebbe quarantasette giorni, dopo i quali la loro città sarebbe presa: e che quanto a lui diverrebbe prigioniero dei Romani. Senza fermarmi a riferire una furfanteria, che si distrugge da se stessa, passo a ciò, ch'è certo. Giuseppe protetto da Tito, anima generosa, che stimava il merito anche in un nemico, ricevette da Vespasiano ogni sorta di buoni trattamenti, ma fu ritenuto nondimeno in catene.

Pretese predizioni di Giuseppe. E' ben trattato da Vespasiano

Durante l'assedio di Jotapata Vespasiano prese un' altra città di Galilea, e distrusse una truppa numerosa di Samaritani.

Jafa, città poco lontana da Jotapata, altiera per la resistenza, che facevano i suoi vicini al-

Presa di Jafa fatta dai Romani.

le armi Romane, mostrava un' audacia superiore alle sue forze. Trajano Comandante della decima Legione, fu colà inviato con duemila uomini a piedi, e mille cavalli. S' impadronì tosto senza molta difficoltà del primo recinto, imperciocchè Jafa ne aveva due: e coloro, che s' erano ritirati nel secondo, avendone chiuse le porte, per timore, che i nemici non entrassero insieme coi loro concittadini, què disgraziati, che si trovavano rinchiusi fra i due recinti, furono trucidati in numero di dodicimila. Trajano volle riserbare al figlio del suo Generale l' onore della presa della piazza, e fece intendere a Vespasiano lo stato delle cose, il quale diede mille fanti e cinquecento cavalli a Tito per andare a finire l' impresa. Il secondo recinto di Jafa fu sforzato per iscalata: i vincitori passarono a fil di spada quelli, ch' erano in età di portare le armi: e le donne e i fanciulli restarono prigionieri.

Tagliano a pezzi i Samaritani attruppati sul monte Garizim.

I Samaritani s' erano radunati in armi sul monte Garizim, e quantunque non facessero alcuna ostilità, pure la loro unione era sospetta. Vespasiano fece marciare contro di loro Ceriale Comandante della quinta Legione, con tre mila uomini a piedi; e seicento cavalli. Questo Uffiziale arrivato a piedi della montagna, non giudicò opportuno l' andare ad attaccar così subito nemici che avevano sopra di lui il vantaggio del luogo, ma gli circondò e gli chiuse con palizzate. Si era allora verso il fine del mese Desio, ch' è l' ultimo della Primavera: e i calori già grandissimi incomodavano estremamente i Samaritani alloggiati su la cima di un'arida montagna, mal provisti, e penuriando specialmente d' acqua. Molti perirono di sete, altri venne-

ro

ro ad arrenderſi ai Romani. Ceriale informato da queſti fuggitivi dell' avvilimento, in cui erano caduti gl' inimici, pensò che foſſe allora tempo di attaccargli. Offrì loro la vita ſalva, quando voleſſero depor le armi; ed avendo ricuſato eſſi la ſua offerta, gli aſſalì, e ne ucciſe undici mila e ſeicento.

Le due impreſe da me ora riferite precedettero pochi giorni la preſa di Jotapata. Quando Veſpaſiano ſi fu alla fine reſo padrone di queſta città, credetta di dover accordare qualche ripoſo alle ſue truppe dopo un sì faticoſo aſſedio, e mandolle ai quartieri di rinfreſco, parte a Ceſarea, e parte a Scitopoli.

Preſa e diſtruzione di Joppe.

Ei non iſtette tuttavia in una totale inazione: ed avendo ſaputo, che una truppa di malandrini che aveva riſatte le rovine della città di Joppe, diſtrutta da Ceſtio, ſcorreva il mare con un grandiſſimo numero di leggieri baſtimenti, ed eſercitava la pirateria ſu tutte le coſte, ſpedì un diſtaccamento campoſto d' infanteria, e di cavalleria per diſtruggere queſto nido di Pirati. All' avvicinamento dei Romani i malandrini ſi ſalvarono nei loro vaſcelli: ma una tempeſta, che inſorſe opportunamente non permiſe a queſti ſcellerati di ſottrarſi alla vendetta, ch' era loro dovuta. La ſpiaggia di Joppe è aſſai cattiva, ed eſpoſta ai venti del Nord, e circondata da ſcoglj. I fuggitivi per tanto, ſpinti dal vento contro la terra, di cui i Romani erano padroni, furono o infranti contro gli ſcoglj, o gettati a fondo, o finalmente, ſe alcuni di eſſi potettero approdare a terra, caddero nelle mani dei nemici, che non diedero loro quartiere. Perirono più di quattro mila di eſſi con queſti varj

generi di morte. Joppe fu distrutta una seconda volta, e Vespasiano lasciò una guarnigione nella cittadella, per tenere in freno tutto il paese vicino.

Vespasiann marcia verso Tiberiade, che gli apre le sue porte.

Dopo questa spedizione più importante che difficile, Vespasiano invitato dal Re Agrippa, si portò a Cesarea di Filippo, vicina alla sorgente del Giordano, e passò ivi venti giorni in feste e in allegrezze. Oltre l' interesse generale che aveva Agrippa di fargli la corte, un motivo particolare animava il suo zelo. Tiberiade, e Tarichea, due città delle più considerabili de' suoi Stati, non gli erano ben sottomesse, e desiderava che Vespasiano le riducesse a dovere. Siccome trattavasi di diminuire altrettanto le forze dei ribelli, e che l' interesse dei Romani non era disgiunto da quello del Re Agrippa, il Generale si lasciò facilmente persuadere. Fece venire le truppe, che aveva lasciate a Cesarea di Palestina, ed avendole unite a quelle ch' erano a Scitopoli, marciò prima verso Tiberiade.

Questa città, come la maggior parte delle altre della Galilea e della Giudea, era divisa in due partiti. Un numero di faziosi volevano la guerra: il popolo e le migliori teste conoscevano che non v' era per essi sicurezza se non nella sommissione e nella pace. L' avvicinamento dell' armata Romana rese questi ultimi più forti: e quantunque i faziosi avessero cominciato ad insultare un distaccamento inviato per riconoscerli, i pacifici però, dopo essersi assicurati, col mezzo di Agrippa, che sarebbero ben trattati, aprirono le loro porte a Vespasiano, il quale mantenne la sua parola, gli esentò dal saccheggio, e lasciò sussistere le loro mura.

La

La conquista di Tarichea non fu così facile. I sediziosi di Tiberiade e di tutto il paese ivi intorno s' erano rinchiusi in questa piazza, ch' era ben fortificata; ed avevano sul lago Genesareth, che bagnava la città, un numero grande di barche tutte pronte, sia a servir loro di asilo, in caso che fossero vinti in terra, sia anche a combattere.

Prende Tarichea. Clemenza di Tito.

L' audacia di questi avventurieri era estrema, e una delle loro partite venne ad assalire i Romani, che si stabilivano un campo a vista della città. Siccome non erano attesi, così sconcertarono da principio i lavoratori, e disfecero una parte delle loro opere, ma non sostennero la vista delle Legioni, e inseguiti colla spada alle spalle, si salvarono nelle barche, di cui ho parlato.

Un altro corpo assai più numeroso venne a schierarsi in battaglia nella pianura, e Tito essendosi avanzato verso di loro con seicento scelti cavalli, gli trovò in così buona positura, e tanto altieri per la loro moltitudine, che mandò a chiedere del rinforzo. Vespasiano diede ordine che quattrocento cavalli, e duemila arcieri andassero a raggiungerlo sotto la condotta di Trajano, e di un altro Uffiziale. Quando Tito ebbe ricevuto questo soccorso, si scagliò sopra i nemici, marciando alla testa de' suoi, e per vantaggio del buon ordine e della disciplina, sbaragliò senza difficoltà una truppa tumultuosa, la quale altro non aveva che un coraggio impetuoso, e mal diretto. Non potè nondimeno impedire, che i fuggitivi non rientrassero nella città, quantunque avesse procurato di tagliar loro i passaggj. Ma la loro sconfitta gli aveva screditati: e il popolo, che voleva la pace, osò alzare la sua voce contro i faziosi.

Nacque dunque la discordia nella città, e scoppiò in minaccie e in clamori, che si fecero sentire fino fuori delle mura. Tito giudicò allora, che quello fosse il momento di dare l'assalto, e salendo a cavallo andò a presentarsi dalla parte del lago. Alla veduta dei Romani la confusione divenne orribile in Tarichea. I furiosi o fuggono, o se non possono trovare il modo, si pongono in difesa; gli abitanti se ne stanno tranquilli, credendo di non aver nulla a temere dai Romani, contro i quali non avevano mai avuto disegno di ribellarsi. Non s'ingannarono nella loro speranza. Subito che Tito fu padrone della città, separò gl' innocenti dai colpevoli, ed avendo fatto man bassa su tutti questi, fece godere agli altri una piena sicurezza per le loro vite, e per i loro beni.

Vespasiano informato della presa di Tarichea, venne nella città, lieto pei successi, e per la gloria che acquistava suo figlio. Per terminare la vittoria, intraprese di purgare il lago dai malandrini, che lo coprivano, i quali essendosi salvati in gran numero nelle barche, si stavano di buon animo, e sembravano piuttosto volersi apparecchiare a combattere, se se ne presentasse loro l'occasione, che a fuggire all'altra parte. Aspettarono in fatti, che Vespasiano avesse fatto costruire una flottiglia, e quando andò loro a presentar la battaglia, accettarono la disfida, e combatterono da disperati. Non ne scappò un solo, perirono tutti, o dai dardi lanciati dagl' inimici, o affogati nell' acqua: e il loro numero, compresi quelli ch' erano stati uccisi nei combattimenti in terra, ascese a seimila cinquecento.

Ta-

Tarichea era stata un centro, in cui si erano radunati tutti i sediziosi, ed i nemici della pace che v'erano nei vicini paesi, e vi restavano ancora più di quarantamila anime di questa spezie, le quali stimavano di godere del perdono accordato da Tito a Tarichea. Vespasiano tenne consiglio di guerra, per deliberare intorno il partito, che conveniva prendere rispetto ad una moltitudine, che non era possibile lasciare nella città, di cui aveva turbato la quiete, nè licenziare, perchè non potevasi dubitare, che persone avvezze alla sedizione, alle rapine e alla guerra, non rinnovellassero i loro eccessi subito che si vedessero in libertà. Da un'altra parte le leggi dell' umanità e della giustizia non permettevano che si trattassero da nemici coloro, che s'erano sottomessi sulla parola data, che si darebbe loro buon quartiere. Questa importante ed anzi sacra considerazione non ebbe alcuna forza sopra lo spirito degli Ufficiali, che componevano il Consiglio. Pieni di odio, e di dispregio per i Giudei, sostennero, che non poteva essere nulla d' ingiusto, o di crudele verso di loro, e che questo era il caso di far cedere senza difficoltà l' onesto all' utile. Vespasiano si arrese a questo parere, ed aggiunse anzi la soperchieria all' inumanità. Siccome temevasi, che il popolo di Tarichea non s' interessasse nella sorte di quelli sciagurati, che volevasi far perire, fu loro ordinato di uscir tutti per la porta, che conduceva a Tiberiade: ed ivi furono radunati nello Stadio (*), ove essendosi trasferito Vespasiano cominciò dal far trucidare i vecchj, e quelli che non erano in istato di prestare alcun servizio, al nume-

Presso 40000. scellerati messi a morte, e venduti da Vespasiano contro la data fede.

(*) *Luogo destinato al corso, e ai combattimenti degli Atleti.*

mero di mille dugento. Scelse feimila dei più vigorosi, che inviò a Nerone in Acaja, per essere impiegati a lavorare nell' Istmo. Il restante, che montava a più di trentamila fu venduto. Questa perfida e sanguinosa esecuzione conveniva poco al carattere di Vespasiano, il quale sapeva (1) che la guerra ha le sue leggi niente meno della pace, e che le grand' anime hanno cura di mostrar in essa altrettanta giustizia quanto coraggio. Giuseppe pone questo fatto sotto gli otto del mese Gorpieo, terzo mese della State.

Termina la conquista della Galilea. Giovanni fugge da Giscala a Gerusalemme. *Jos. de B. Jud. l. 1.*

La presa di Tarichea sparse il terrore per tutta la Galilea; le città, e le fortezze s' affrettarono a gara di sottomettersi ai Romani. Convenne non pertanto, che prendessero a viva forza Gamala (*) piazza situata dirimpetto a Tarichea dall'altra parte del lago. Il monte Itabirio, ch'è lo stesso che il Taborre, gli trattenne ancor esso qualche tempo, e non ne divennero padroni, se non per un combattimento dato contro una truppa di ribelli, che vi s'erano postati. Giscala si arrese, dopo che Giovanni che se n'era reso il tiranno, uscì di essa per ritirarsi a Gerusalemme, come sono per narrare.

Questa città fu l'ultima della Galilea, che resistette ai Romani. Ella non era originariamente altro che una borgata, i cui abitanti intenti all' agricoltura non pensavano punto alla guerra. Giovanni avendo introdotto in essa una truppa di malandrini, fortificò, come abbiamo detto la piazza, col-

(1) Sunt & belli, sicut pacis, jura, justeque ea minus quam fortiter didicimus gerere, *T. L. V. 27*

(*) *Questa città non apparteneva alla Galilea, poichè era situata di là del Giordano e dal Lago di Genesareth. Ma era unita d' interessi coi Galilei ribelli, e Giuseppe Governatore della Galilea annovera Gamala fra le città dipendenti dal suo governo.*

colla permissione di Giuseppe, e la mantenne ribelle fino alla fine.

Questa era una temerità portata all'eccesso; imperciocchè le forze non corrispondevano in conto alcuno ad una tale audacia, e Tito giungendo colà con mille cavalli poteva facilmente prender la città in un tratto. Ma stanco dalla strage, e compiangendo la sorte degl'innocenti, che si troverebbero compresi nel numero dei colpevoli, questo generoso vincitore si avvicinò alle mura, e volle procurare colle sue salutevoli rimostranze di guarire una cieca ostinazione. „ Su che vi fondate, diceva egli a coloro, ch'erano sulle muraglie, per „ attendere soli lo sforzo dell'armi Romane, dopo „ la presa di tutte l'altre città della Galilea? Non „ avete voi lezioni abbastanza forti negli esempj „ contrarj dei vostri compatriotti, di cui gli uni „ si sono tratti addosso le più orribili calamità „ con una ostinata resistenza, e gli altri, che si „ sono confidati alla nostra clemenza, godono dei „ loro beni, e della loro fortuna sotto la nostra „ protezione? Io vi faccio le medesime offerte, „ senza voler prender vendetta della vostra fino ad „ ora intrattabile fierezza. La speranza di conservare la sua libertà merita grazia, ma non l'ostinazione nel tentar l'impossibile.

Questi discorsi non furono ascoltati da que' cuori induriti. Imperciocchè Giovanni aveva preso la precauzione di allontanare dalle muraglie, e dalle porte tutti gli abitanti, e i suoi satelliti soli occupavano i terrapieni. Conosceva nondimeno quanto il partito della resistenza fosse insensato, ed impraticabile, e tentò d'ingannar Tito con una soperchieria. Rispose, che accettava le sue offerte con-

ton gratitudine, e che ridurrebbe a sottomettersi i sediziosi o colla persuasione, o colla forza. Ma domandò un giorno di dilazione, perchè il Sabbato, che attualmente celebravano, non permetteva più ai Giudei di conchiudere un Trattato di quello che maneggiare le armi. Il disegno di Giovanni era di approfittarsi di questo intervallo per fuggire. Ma quello che lo fece riuscire, dice Giuseppe, fu che Dio voleva salvare Giovanni per la punizione, e per la disgrazia di (1) Gerusalemme. Questa è, aggiunge lo Storico, la vera cagione della facilità, con cui Tito non solo diede credenza ai discorsi di questo furbo, ma si allontanò anche a qualche distanza da Giscala, per avvicinarsi a Cidessa, borgata che dipendeva dai Tirj, i cui abitanti erano perpetui nemici di quelli di Galilea. Giovanni ebbe perciò tutta la libertà di fuggire durante la notte. Condusse seco lui non solo uomini armati, ma intiere famiglie, donne, e fanciulli. Una tal compagnia non poteva marciare con molta fretta. Pertanto Giovanni dopo alcuni stadj di cammino passò avanti malgrado le grida e i pianti dei deboli, che abbandonava.

Venuto il giorno, Tito si presentò davanti le mura per l'esecuzione del Trattato. Il popolo gli aprì le porte con mille acclamazioni di gioja, rendendogli grazie di averlo liberato dal suo tiranno, di cui se gli aveva fatto sapere la fuga. Tito ebbe un sommo dispiacere d'essersi lasciato ingannare,

(1) Θεῦ δ' ἦν τὸ ἔργον ἄρα τῦ σώζοντΘ Ἰωάννην ἐπὶ τὸν τῶν Ἱεροσολύμον ὄλεθρον, τὸ μὴ μόνον πεισθῆναι Τῖτον τῇ σκήψει τῆς ὑπερθέσεως, ἀλλὰ καὶ τῆς πόλεως πορρωτέρω ςρατοπεδεύσασθαι προς Κυδοισσοῖς. *Jos. de B. Jud. IV. 4.*

re, e mandò dietro ai fuggitivi una parte della cavalleria, che lo accompagnava. Giovanni era troppo avanti per esser raggiunto, ed arrivò a Gerusalemme. La truppa impotente, che non aveva potuto seguirlo divenne preda dei Romani. Ne uccisero sei mila, e ricondussero piu di tre mila donne e fanciulli.

Tito ordinò a' suoi soldati di fare una breccia nella muraglia, volendo entrare come in una città presa. Per altro mostrò una perfetta clemenza, e quantunque fosse restato nella città un numero assai grande di partigiani della ribellione, amò tuttavia meglio perdonare a tutti gli abitanti indistintamente, che dar materia a delazioni, nelle quali l'odio e la prevenzione hanno non di rado più parte della ragione, e della giustizia. Ma ebbe l'attenzione di lasciare in Giseala una guarnigione, la quale potesse tener in dovere coloro che volessero eccitare qualche turbolenza. In questa guisa fu terminata in una campagna la conquista della Galilea; e Tito non lasciando più in essa alcun nemico, ritornò appresso Vespasiano, ch'era entrato nei quartieri d'inverno con due Legioni a Cesarea: la decima svernava a Scitopoli.

Vi accresce la turbolenze e il folle ardore per la guerra.

La facilità, con cui la Galilea era stata sottomessa, era un nuovo avvertimento per gli abitanti di Gerusalemme, e doveva loro far aprire gli occhi sulla sorte, che doveva provare la loro infelice città: ma il furore e l'acciecamento andavano in essa crescendo a misura che il pericolo si faceva più vicino. L'arrivo di Giovanni di Giseala e della sua truppa anelante diede motivo a molti di fare mature riflessioni, le quali fecero loro concepire un giusto spavento. Quest'uomo audace si bef-

fò

fo della loro faggia timidezza: e gloriandofi di ciò, che formava la fua ignominia: „ Io non ho „ fuggito i Romani, diceva egli, ma fono ve- „ nuto a cercare un pofto, da cui poffa far loro „ una buona guerra. Ella è una follia il confu- „ mare le noftre forze per la difefa di Gifcala, „ e fimili borgate, mentre dobbiamo rifeibarle „ per la Metropoli della nazione „. Parlava dei Romani con un eftremo difpregio: efaltava le forze, e i foccorfi, che reftavano ai Giudei. Vedete „ diceva egli, quali pene e quali fatiche abbiano „ fofferte i Romani nell' affedio dei piccoli vil- „ laggi della Galilea. Quarantafette giorni di af- „ fedio gli hanno a grande ftento refi padro- „ ni di Jotapata. Cofa farà fe vengano a prefen- „ tarfi fotto Gerufalemme? No, quand' anche „ aveffero ali, non potranno mai alzarfi all' altez- „ za delle noftre muraglie „. Quefti difcorfi pieni di millanteria gonfiavano il coraggio della gioventù, e le ifpiravano un folle ardore per la guerra. I vecchj, e gli uomini giudiziofi ne conofcevano tutta l' infuffiftenza, e tutto il falfo, ma non potevano far altro, che vane doglianze.

Rapine, affaffinj e crudeltà efercitate dai faziofi

Imperciocchè Gerufalemme, oltre i faziofi che nodriva nel fuo feno, era inondata dalla moltitudine di coloro, che accorrevano in effa da tutte le parti della Paleftina. A mifura, che i Romani guadagnavano terreno, e facevano conquifte, le perfone amanti delle turbolenze, che potevano fuggire, non avevano altro ritiro che la capitale, le di cui porte erano ftate fempre aperte a tutti i Giudei, e dove ricevevanfi allora con ardore i compatriotti, che fi moftravano pieni di zelo per la difefa della fanta città. Il minore degl' inconvenienti che

che portò seco questa folla straniera, da cui restò aggravata oltre il solito Gerusalemme, erano le bocche inutili, le quali consumarono le provisioni necessarie ai combattenti.

Questo male non si fece sentire, che alla lunga. Ma le rapine, gli assassinj, gli omicidj cangiarono l'aspetto della città in quello di un bosco ripieno di assassini. Gli scellerati, da cui era inondata, stendevano le loro crudeltà sulle prime teste di Gerusalemme. Arrestarono pubblicamente molti illustri personaggj, tre de' quali erano della stirpe Reale, e gli fecero uccidere nella prigione. Il pretesto, con cui colorivano una sì odiosa violenza, fu un'accusa di tradimento, e d'intelligenza coi Romani. Erano gli oppressori, e i tiranni di Gerusalemme e volevano esserne tenuti per i vendicatori.

Tali eccessi spargevano il terrore fra il popolo: ma eccitavano nello stesso tempo un giusto sdegno, che non aveva bisogno che di un Capo per manifestarsi. Il popolo ne trovò uno nella persona di Anano, vecchio Pontefice, ch'era stato fatto Governatore di Gerusalemme al principio della guerra, e di cui Giuseppe esalta coi maggiori elogj la saviezza e il coraggio. Gli *Zelatori*, (perciocchè questo era il nome che si davano questi uomini detestabili, che volevano trasformare in zelo di Religione la loro audacia in commettere i più orribili delitti) gli Zelatori conobbero il pericolo. Videro, che una immensa moltitudine riunita sotto un Capo abile, ed accreditato, diverrebbe per essi formidabile. Presero dunque per posto di sicurezza il Tempio, di cui fecero la cittadella della loro tirannia. In questa maniera dopo aver violato tutti i di-

Prendono il nome di Zelatori. S'impadroniscono del Tempio.

i diritti Romani, si dichiararono apertamente nemici di Dio medesimo, di cui profanavano, e calpestavano il santuario.

A questo sacrilegio aggiunsero una nuova empietà, innalzando per sorte al Gran Pontificato, un certo Fannia, ch' era bensì veramente della stirpe di Aronne, ma uomo grossolano, nodrito nell' oscurità di un villaggio, e che sapeva appena che cosa fosse la dignità di Gran Sacerdote; personaggio di Teatro, di cui facevano il loro zimbello, e che incapace di prendere alcuna autorità sopra di essi, era costretto a prestar loro il suo nome per coprire i loro attentati.

Questo dispregio della Religione posta in ridicolo finì di far giungere lo sdegno del popolo al colmo. I Sacerdoti, e i Grandi vi si fecero protettori, e frammischiandosi nei circoli, esortavano la moltitudine a prender le armi contro gli oppressori della libertà, e contro i profanatori delle cose sante. Questi discorsi erano avidamente ascoltati: ma la difficoltà dell'impresa contrabbilanciava il desiderio d' una sì giusta vendetta. Temevasi di non potere sloggiare da una fortezza, tale qual era il Tempio, una truppa numerosa di malandrini, indurati nel delitto, risoluti di osar ogni cosa, e in cui la persuasione di non poter ottenere il perdono accresceva l' audacia.

Discorso di Anano al popolo contro gli Zelatori.

Alla fine in un' Assemblea generale Anano si leva, e rivolgendo i suoi sgnardi verso il Tempio, cogli occhi bagnati di lagrime: „ Ah! quanto mi „ sarebbe stato dolce il morire, gridò egli, avanti „ di vedere la casa di Dio macchiata da tanti orrori, e il Luogo Santo profanato dagl' impuri „ piedi dei più scellerati di tutti gli uomini! Se

„ po-

„ potessi almeno sperare di ritrovare in questo po-
„ polo che mi ascolta, un rifugio contro mali sì
„ grandi. Ma lo veggio insensibile alle sue proprie
„ calamità, e unicamente dominato dal timore.
„ Vi si rubba, e lo tollerate; siete battuti, e tace-
„ te: nessun di voi è nemmeno tanto ardito per
„ gemere liberamente sul sangue innocente che ve-
„ de spargere. No, io non mi dolgo dei tiranni,
„ ma mi dolgo di voi, che gli avete fortificati
„ colla vostra indolenza. Erano da principio in
„ piccolo numero, e la vostra tranquilla inazione
„ ha loro dato modo di accrescersi. Hanno comin-
„ ciato dal depredare le vostre case; nessuno di
„ voi s' è mosso; ed eglino divenuti più audaci
„ hanno attaccato le vostre persone. Voi avete
„ veduto strascinati indegnamente per le strade, po-
„ sti in prigione, e carichi di catene, non dico
„ uomini illustri per la loro nascita, e per loro
„ merito, ma cittadini, contro cui non v' era nè
„ accusa in forma, nè giudizio pronunziato; e que-
„ sti sventurati non hanno ritrovato alcuno ch'ab-
„ bia reclamato in loro favore. Cosa doveva se-
„ guire? La morte, e il supplizio: Questo è ciò,
„ ch' è avvenuto. E siccome sceglonsi in una greg-
„ gia le vittime più grasse, così i nostri tiranni
„ hanno immolato per preferenza le prime teste del-
„ la nazione. La loro audacia nodrita dal successo,
„ insulta oggi Dio medesimo. Voi gli vedete pro-
„ fanare indegnamente il suo Tempio, e da questo
„ luogo, il più forte e il più elevato della città, co-
„ me il più santo dell' Universo, imporvi il gio-
„ go della servitù. Quai nuovi eccessi aspettate voi
„ per uscire dalla vostra inazione? Sono giunti al
„ colmo del delitto; i loro attentati non possono

 „ più

„ più crescere; e se quelli che hanno commesso non
„ bastano a trarvi dalla vostra stupidezza, nessuna
„ cosa sarà capace di risvegliarvi.

„ Qual motivo vi anima a sostenere la guer-
„ ra contro i Romani? Non è forse l'amore del-
„ la libertà? Quel prezioso sentimento, che con-
„ viene tanto bene all' anime generose. Eh che!
„ voi ricusate di ubbidire ai Padroni del Mondo
„ intiero, e acconsentite di diventare gli schiavi
„ dei vostri compatriotti, e a soffrire da essi trat-
„ tamenti, che non avreste a temere dallo straniero?

„ Paragonate la condotta degli uni e degli al-
„ tri. Il vostro Tempio è ornato dalle offerte dei
„ Romani, e questi lo spogliano dei monumenti
„ delle vostre antiche vittorie. I Romani rispetta-
„ no le vostre Leggi, e non osano sorpassare la
„ barriera del luogo Santo, e questi fanno del
„ Tempio la loro piazza d'armi, e portano in esso
„ le loro mani tutte fumanti del sangue de' loro
„ fratelli. E voi vi precauzionate contro i nemici
„ di fuori, mentre i vostri veri nemici vivono in
„ mezzo a voi ed assediano il vostro Santuario!

„ Prendete dunque le armi con coraggio, e
„ non temete nè il loro numero assai minore del
„ vostro, nè la loro audacia, indebolita da una co-
„ scienza macchiata da delitti; nè il vantaggio del
„ luogo; la cui protezione non è certamente per
„ gli empj, ma piuttosto per coloro, che ne ven-
„ dicano la santità. Fatevi vedere, e sono distrut-
„ ti. E quand' anche vi esponeste a qualche pericu-
„ lo, qual sorte più degna d'invidia, quanto mo-
„ rire dinanzi ai sacri portici combattendo per le
„ vostre mogli e pei vostri figli, per Dio, e pel
„ suo Tempio? Io m' offro di servirvi colla testa,
„ e col-

„ e colla mano. Io vi dirigerò co' miei consigli;
„ e nelle occasioni pagherò colla mia persona.

Il popolo acceso da un sì veemente discorso si dichiarò disposto a distruggere la tirannia. Anano arruolò quelli, che si presentarono in folla, gli armò, gli distribuì in compagnie; e si apparecchiava ad attaccare gli Zelatori. Questi lo prevennero, e feceto una sortita sul popolo. Il combattimento fu aspro. Il numero da una parte, l' audacia e l' esercizio dall' altra. Finalmente i malandrini oppressi dalla moltitudine de' loro nemici, che ad ogni momento cresceva, e vedendosi vicini a soccombere, furono costretti ad abbandonare il primo recinto del Tempio, e si ritirarono nel secondo, di cui chiusero in fretta le porte. Anano non portò più oltre la sua vittoria. L' assalto sarebbe stato pericoloso, ed inoltre la santità del luogo lo ritenne. Non osò intraprendere d' introdurre nell' interiore del Tempio soldati tinti di sangue. Si contentò di bloccare gli Zelatori, lasciando una guardia di sei mila uomini nei portici del primo recinto.

Il popolo prende le armi e sforza il primo recinto del Tempio.

Il suo rispetto pel Tempio l' obbligò anche a tentare le strade pacifiche con gli Zelatori. Voleva, se era possibile, risparmiarsi la dura necessità di macchiare il luogo Santo col sangue de' suoi compatriotti. Mandò dunque a far loro proposizioni di pace, ma scelse assai male il suo Ambasciatore.

Giovanni di Giscala unito con segrete intelligenze con gli Zelatori era restato in apparenza attaccato al partito del popolo: e seguendo la pratica dei traditori mostrava più ardore e più zelo di quelli medesimi, l' affetto dei quali era sincero. Non abbandonava Anano nè giorno nè notte, s' in-

Tradimento di Giovanni di Giscala. Gli Zelatori chiamano gl' Idumei in loro soccorso.

N 2 tro-

troduceva arditamente in tutti i Configlj, condendo queste sue maniere con eccessive adulazioni verso tutti coloro, ch' erano in autorità. Giungeva per questa via ad essere informato di quanto deliberavasi, e non mancava di darne avviso agli assediati. Anano si accorse che gl' inimici facevano andar a vuoto tutte le sue imprese. Persuaso, che vi fosse qualche tradimento, i suoi sospetti caddero sopra colui, che era in fatti il colpevole, e ch' era mascherato dal finto suo zelo. Ma non era così facile il distruggere Giovanni di Giscala, che aveva un forte partito nella città. Anano lo strinse al giuramento. Questo scellerato, a cui gli spergiuri nulla costavano, giurò un' inviolabile fedeltà agl' interessi del popolo. Anano fu tanto semplice che vi prestò credenza: e per un fallo inescusabile in un uomo, ch' è alla testa di grandi affari, prese confidenza in colui reso legittimamente sospetto da tante circostanze, lo scelse per andare a proporre agli Zelatori offerte di pace, e di accomodamento.

Giovanni introdotto nel Tempio, in vece di propolizioni di pace, fece i discorsi più atti ad accendere il fuoco della guerra. „ Disse, che Anano avendo guadagnato il popolo, aveva mandato ad invitare Vespasiano a venire a rendersi padrone della città: che aveva ordinato alle sue truppe di purificarsi, affinchè fossero in istato di entrare il giorno dopo nel Tempio di buon grado, o per forza: che se proponeva un Trattato agli Zelatori, lo faceva solo ad oggetto di addormentarli in una falsa sicurezza, e per sorprenderli. Insistette a provar loro, che avevano fatto troppo per isperare che si riconciliasse mai con essi loro sinceramente: e conchiu-
„ se,

„ se, che dovevano procurarsi qualche soccorso
„ al di fuori, altrimenti la loro perdita era cer-
„ ta . „

Gli Zelatori seguirono il parere di Giovanni, e risolvettero di chiamare in loro soccorso gl' Idumei, nazione vicina, e turbolenta, a cui ogni occasione di prender l' armi era buona: che andava alla guerra come a una festa, e che dopo di aver abbracciata la Religione Giudaica non la cedeva ai Giudei naturali nell' attacco pel Tempio e per la città Santa. Disposizioni sì favorevoli determinarono gli Zelatori ad inviare Deputati agli Idumei due di loro, con una lettera, in cui dicevasi: „ Che Anano aveva sedotto il Popolo
„ e che voleva dare Gerusalemme in mano dei Ro-
„ mani: che rispetto ad essi, risoluti di difende-
„ re la libertà fino alla morte, s' erano separati
„ da un traditore, che gli teneva assediati nel
„ Tempio: che se gl' Idumei non si affrettavano
„ a venire in loro soccorso, i difensori della pa-
„ tria erano per cadere in potere di Anano, e
„ dei loro nemici, e la città in quello dei Ro-
„ mani „ . I Deputati, che erano persone abili, ed ardenti, avevano ordine di esporre più particolarmente le cose, e di mettere nelle loro sollecitazioni tutto il fuoco, e tutta la vivacità, di cui erano capaci.

Riuscirono senza difficoltà nel loro maneggio. I Capi degl' Idumei, alla lettura della lettera, e la relazione dei Deputati entrarono in furore: pubblicarono un manifesto per invitare tutta la nazione a prendere le armi, e avanti il termine che avevan prescritto, viddero radunarsi intorno ad es-

N 3 si un'

fi un' armata di venti mila uomini, con cui marciarono verso Gerusalemme.

Anano, che non dette in tutto questo procedere prova di vigilanza, non fu informato di un così gran movimento nella nazione Idumea, se non dall' arrivo del soccorso. Ordinò che fossero chiuse prontamente le porte, e che si guardassero le mura. Non fece tuttavia alcuna ostilità contro gl' Idumei, e desiderando di ridurli col mezzo della persuasione, indusse Gesù, uno dei gran Pontefici a salire sopra una torre, che riguardava la loro armata per arringarli. Gl' Idumei si disposero ad ascoltare l' Oratore del popolo di Gerusalemme, e loro parlò in questi termini.

Discorso di Gesù Gran Pontefice agl' Idumei per dissuaderli dall' alleanza degli Zelanti.

„ Se voi rassomigliaste a coloro di cui venite in soccorso, la mia sorpresa non sarebbe sì „ grande. Ma non è egli un avvenimento il più „ strano del mondo, che un intiera nazione, una „ bella e florida armata prenda in mano la difesa di un piccol corpo di sollevati, degni di mil„ le morti? Siete condotti dallo zelo della santi„ tà del luogo, e coloro, di cui abbracciate il „ partito, lo macchiano colla crudeltà e colle dis„ solutezze: si ubriacano nel luogo Santo, e di„ vidono in esso le spoglie sanguinose dei loro „ fratelli trucidati.

„ Sento, che ci accusano d' intelligenza coi „ Romani, e di tradimento. Non vi voleva un „ men forte motivo per indurvi a prendere le ar„ mi contro un popolo unito con voi nella socie„ tà dello stesso culto. Ma dove sono le prove „ del delitto, che c' imputano? Il loro solo inte„ resse è quello che ci rende colpevoli. Fin che „ non ebbero nulla a temere da noi, nessuno di

„ noi

„ noi fu traditore. Noi lo siamo divenuti dopo
„ che non possono più schivare la giusta punizio-
„ ne dei loro misfatti. Ah! se il sospetto di tra-
„ dimento deve cadere sopra qualch'uno, convie-
„ ne al certo assai meglio ai nostri accusatori,
„ a' cui delitti altro non manca che questo, per-
„ chè giungano al colmo.

„ Qual è dunque il più degno uso, che pos-
„ siate fare delle vostre armi? Impiegarle in fa-
„ vore della Metropoli, della vostra Religione,
„ e punire quelli scellerati dell'inganno che han-
„ no osato farvi, implorandovi per difensori. Se
„ tuttavia voi rispettate gl'impegni, che avete
„ presi con loro, vi si offre un secondo partito,
„ ed è di deporre le armi, e venire nella città co-
„ me amici ed alleati ad esser arbitri e giudici
„ fra gli Zelatori e noi. E vedete, quanto la con-
„ dizione che noi vogliamo far loro, sia van-
„ taggiosa, poichè avranno piena libertà di ri-
„ sponderci dinanzi a voi intorno ai delitti, che
„ abbiamo loro da rinfacciare, essi che hanno inu-
„ manamente trucidato i Capi della nazione sen-
„ za alcuna formalità di giustizia, senza permet-
„ tere ad essi di difendere la loro innocenza. Se
„ non volete nè unirvi a noi, nè farvi giudici
„ della contesa, altro partito non vi resta, che
„ restar neutrali, senza aggravare le nostre disgra-
„ zie, senza collegarvi cogli oppressori di Geru-
„ salemme, e i profanatori del Tempio. Se nessu-
„ no di questi tre partiti vi aggrada, non vi ma-
„ ravigliate, se vi si chiudono le porte d'una cit-
„ tà, di cui vi dichiarate nemici. „

Un discorso tanto pieno di ragione non fece alcuna impressione sugl' Idumei prevenuti. Riguar-

davano come un affronto il rifiuto di riceverli nella città, e ancora più la proposizione che si faceva loro di deporre le armi, se volevano entrarvi. Uno dei loro Capi rispose a Giesù con una fierezza, ed un'alterigia che gli levarono ogni speranza di pacificazione; e questo Pontefice si ritirò penetrato di dolore, vedendo la città assediata nel medesimo tempo da due parti, e minacciata al di dentro, e al di fuori dagli Zelatori da un canto, e dagl'Idumei dall'altro.

Non può guadagnar nulla con essi.

Frattanto l'armata del soccorso non era contenta dell'inazione di quelli, che l'avevano chiamata. Gl'Idumei avevano creduto di ritrovare un possente partito, il quale gli secondasse, ed aprisse le porte di Gerusalemme, e vedendo che i Zelatori non osavano uscire dal recinto del Tempio, molti si pentirono d'esser venuti, e la sola vergogna gli trattenne dal ripigliare la strada del loro paese. Una tempesta, che sopravvenne la notte accrebbe ancora il loro dispiacere. La pioggia, la grandine, i lampi, i tuoni, i muggiti della terra scossa sotto i loro piedi, tutta la natura pareva scatenata contro di loro: e nello stesso tempo, che esposti ai rigori della tempesta pativano molto non avendo altro ricovero, che le loro casacche, in cui s'involgevano, e i loro scudi, che si ponevano sopra la testa, erano grandemente turbati nell'animo dal timore della collera divina, e si persuadevano, che Dio condannasse la loro impresa.

Gl'Idumei introdotti dagli Zelatori nella città, e nel Tempio fanno un gran macello del popolo.

Tuttavia questa circostanza fu appunto quella, che ne agevolò loro il successo. I Giudei della città eredettero parimente, che Dio si dichiarasse per la loro causa, e in conseguenza di que-

ſta idea luſinghiera fecero la guardia con minor vigilanza. La loro negligenza preſentò ad alcuni Zelatori l'occaſione di uſcire furtivamente dal Tempio nel più forte della tempeſta, e di guadagnare la porta della città, ch'era dirimpetto all' armata degl' Idumei. L'aprirono loro, e gl' introduſſero in Geruſalemme.

La prima cura degl' Idumei fu di correre al Tempio, e di unirſi agli Zelatori per attaccare coloro, che ne facevano il blocco. Non incontrarono oppoſizione da una guardia, di cui parte era addormentata, e parte reſtò ſopraffatta dal terrore alla viſta d'una moltitudine di nuovi nemici uniti improvviſamente ai vecchj. Le truppe della città, che al grido dei combattenti erano accorſe, non fecero maggior reſiſtenza. Gl' Idumei non ebbero altro impaccio che uccidere, e ſiccome erano naturalmente crudeli, ed irritati inoltre, perchè ſi aveva loro ricuſato l'ingreſſo in città, ed impoſta la neceſſità di ſoffrire fuori delle mura tutta la violenza di un' orribile tempeſta; non diedero quartiere ad alcuno, e paſſarono a fil di ſpada quanti ſi preſentarono ai loro colpi. Il macello fu tanto più orribile, perchè in un luogo chiuſo la fuga era impraticabile. Tutto il primo recinto del Tempio fu inondato dal ſangue, e giunto che fu il giorno ſi contarono più di ottomila morti.

Padroni del Tempio gl' Idumei ſi ſparſero per la città, ove depredarono e uccifero a loro talento. Il loro furore preſe per prime vittime i due Pontefici Anano, e Gesù: e non contenti di aver loro levata la vita, gli oltraggiarono con mille inſulti dopo la loro morte, e laſciarono i loro corpi inſepolti.

Morte del Pontefice Anano, ucciſo dagl' Idumei.

Giu-

Giuseppe deplora amaramente la morte di Anano, di cui pretende che le grandi qualità e la buona condotta, avrebbero infallibilmente salvato Gerusalemme, se fosse vissuto. Anano dic' egli, amava la pace; sapeva che non era possibile vincere i Romani; e colla sua persuasiva eloquenza avrebbe determinato i Giudei a sottomettersi, mentre la bella resistenza, ch' era capace di fare, avrebbe ridotto i Romani a mitigarli intorno le condizioni del trattato. Ma Dio, aggiunge lo Storico, aveva pronunziato la sua sentenza di condanna contro una città macchiata di delitti. Voleva, che il luogo Santo fosse purificato dal fuoco; e per compiere i suoi giusti disegni sopra il Tempio, allontanava, e levava dal Mondo quelli, che amavano l' una e l' altro con uno zelo puro e sincero.

In questo modo parla Giuseppe, il quale però ignorava la vera cagione dello sdegno di Dio sopra i Giudei. Anano era poco atto a disarmare la divina vendetta. Figlio del Gran Sacerdote (*) Anna, che aveva avuto parte nella condanna di Gesù Cristo s' era mostrato degno imitatore di un tal padre coll' uccisione dell' Apostolo S. Jacopo il minore, che l' eminenza della sua santità rendeva venerabile a tutto il popolo di Gerusalemme. Questi era un Saduceo, il quale non aveva per conseguenza nè speranza, nè timore di una vita avvenire: e Giuseppe che lo ricolma quivi di elogj l' accusa in al-

(*) *Anan è chiamato Anano in Giuseppe. Ma non è verisimile, che sia vissuto fino al tempo di cui ora parliamo, e ancora meno, che un vecchio più che ottuagenario abbia avuto vigore bastante per adempiere alle funzioni di Governatore della città. Queste ragioni hanno determinato il Signor de Tillemont a credere, che il Pontefice Anano ucciso dagl' Idumei sia il figlio del Gran Sacerdote Anna nominato nel Vangelo, e lo stesso di cui Giuseppe fa menzione al Lib. XX. dell suo Antichità c. 6.*

altro luogo di audacia, e di crudeltà nelle sue vendette.

Gli Zelatori, e gl' Idumei fecero un gran macello del popolo. Ma trattarono con una singolare umanità la gioventù nobile, fra cui avrebbero desiderato di fare dei partigiani. Ne riempierono le prigioni, e poi gl' invitavano ciascuno in particolare ad unirsi ad essi. Giuseppe assicura, che tutti preferirono senza difficoltà la morte alla società degl' inimici della patria. La rabbia degli Zelatori si esercitò in far loro soffrire i più crudeli supplizj: e allora soltanto si accordava ad essi per grazia la morte, quando i loro corpi non potevano più sostenere nè le sferze, nè le torture. Lo Storico fa ascendere a dodicimila il numero di coloro, che gli Zelatori fecero perire successivamente in questa guisa nello spazio di pochi giorni.

Crudeltà esercitate dagli Zelatori e dagl' Idumei. *Jos. de B. Jud. l. 2.*

Conveniva poco a tali scellerati il voler osservar le formalità della Giustizia. Ebbero nulladimeno questo capriccio rispetto a Zaccharia figlio di Baruch, uomo ricco, amante della libertà, nemico dei malvagj, e la cui fortuna, e virtù irritavano nello stesso tempo la cupidigia e l'odio degli Zelatori. Eressero un Tribunale di sessanta Giudici scelti fra le persone più distinte del popolo, e vi fecero comparire davanti Zaccharia, accusandolo di aver ordito un intrigo per dare la città in mano dei Romani. Non apportavano nè prove, nè indizj, ma dicevano d' esser certi del fatto, e pretendevano d' esser creduti sulla loro parola. Zaccharia, vedendo che non poteva aspettare alcuna giustizia, e che si aveva risoluto la sua morte, parlò con una libertà degna di un gran cuore. Trattò con un aria di disprezzo le accuse vaghe, che se gli davano, e ne fece sen-

Giudizio, e morte di Zaccharia, figlio di Baruch.

sentire in poche parole la ridicola debolezza. Dopo di che rivolse il suo discorso agli accusatori, e po-, se ad essi sotto gli occhi tutta la serie dei loro attentati, deplorando le pubbliche calamità, e l'orribile confusione, in cui era caduto ogni cosa. Si può giudicar facilmente quale fosse la rabbia degli Zelatori a questo discorso. Terminarono tuttavia la commedia, e lasciarono che i Giudici pronunziassero la sentenza. Non ve ne fu alcuno, il quale non lo dichiarasse assoluto, e tutti vollero piuttosto perire coll' innocente, che rendersi colpevoli della sua morte. Gli Zelatori gettarono un grido di rabbia, e due de' più audaci trucidarono sul fatto Zaccharia in mezzo al Tempio, dicendogli con insulto: „ „ In questa guisa noi ti diamo il suffragio: eccoti „ più sicuramente assoluto „. Dopo averlo ucciso, gettarono il corpo nel precipizio, ch'era a lato della montagna, in cui era edificato il Tempio. Quanto ai Giudici si contentarono di scacciarli a colpi di spada piatta; contentandosi, che i testimonj del loro tirannico dominio andassero dapertutto nella città a seminarne il terrore.

Il Signor di Tillemont pensa con molti Interpetri della Scrittura, che l'avvenimento da me ora narrato, sia quello che aveva in vista Gesù Cristo, allora quando parlava di Zaccharia figlio di Barachia, ucciso dai Giudei fra il Tempio e l'Altare. In questo caso le parole di Gesù Cristo sono una profezia, che si trova perfettamente verificata dal fatto. Se si ammette questo sentimento, non si potrà dubitare, che Zaccharia non fosse Cristiano; e lo stesso Signor di Tillemont osserva, che non è necessario il supporre, che non restasse alcun Cristiano in Gerusalemme.

Matth. XXIII 35.

Gl' Idu-

Gl' Idumei, ch' erano stati da un cieco furore portati a grandi violenze, ma che non erano, come gli Zelatori, consumati e induriti nel delitto, ebbero orrore degli eccessi di coloro, con cui si erano collegati. Una persona, che non è nominata in Giuseppe, fortificò in essi questi sentimenti, e rappresentò ai loro capi, che non potevano purgarsi dalla macchia, che avevano contratta, facendo lega con scelerati, se non con un pronto ritiro, e con una insigne separazione. Questo era far poco per riparare le crudeltà, e le ingiustizie, di cui s' erano resi colpevoli. Gl' Idumei avrebbero dovuto abbracciare la difesa del popolo, di cui avevano aggravato l' oppressione, e liberarlo da' suoi tiranni. Ma gli uomini si portano al male con tutta la pienezza del cuore, e quando si tratta di fare il bene, non lo fanno quasi mai, che imperfettamente. Gl' Idumei si contentarono di mettere in libertà coloro, ch' erano ritenuti in prigione al numero di circa a duemila, e si ritirarono nel loro paese.

Gl' Idumei conoscono, che sono stati ingannati dagli Zelatori, e si ritirano da Gerusalemme.

Gli Zelatori gli videro partire con allegrezza, non più come alleati, del cui soccorso si fossero privati, ma come vegliatori, la cui presenza teneva in soggezione la loro audacia: Divennero perciò più insolenti, e la loro licenza più sfrenata; e finirono di abbattere le teste più illustri, che davano loro ombra. Trucidarono Gorione, uomo distinto per la sua nascita, pel suo rango, e pel suo zelo, perchè s' era segnalato in molti combattimenti contro i Romani, e che non potè nemmeno ottenere da' suoi uccisori la grazia della sepoltura. Fra il popolo ricercarono attentamente tutti coloro, di cui credevano aver ragione di dif-

Nuove crudeltà degli Zelatori. Orribile oppressione del popolo di Gerusalemme.

fidar-

fidarsi; e il menomo pretesto bastava per autorizzare i loro funesti sospetti. Colui che loro non parlava, era da essi giudicato superbo: colui che loro parlava con libertà, nemico. Se qualcuno all' opposto faceva ad essi la corte, questi era un adulatore che nodriva cattivi disegni. E non conoscevano la distinzione fra i grandi e i piccoli falli: la morte era la pena comune a tutti egualmente. In una parola la sola difesa contro i loro furori era l'oscurità della nascita e della fortuna.

Una sì crudele tirannia determinava un numero grande di Giudei a disertare dalla città, e ad andare a ricercare la loro sicurezza fra i nemici. Ma la fuga era pericolosa. Dei soldati appostati dagli Zelatori assediavano tutte le strade, e tutti i passaggi; e chiunque aveva la disgrazia d'esser preso, pagava colla sua testa, se non ispargeva il denaro a piene mani. Quegli che non aveva niente da dare, era un traditore, la cui morte sola poteva espiare l' infedeltà. Quindi contrabbilanciando un timore coll'altro, la maggior parte amavano meglio restare nella città, e morire nel seno della loro patria.

Vespasiano lascia che i Giudei si rovinino coi loro intestini furori. *Jos. de B. Jud. IV. 5 V. 2.*

Vespasiano durante l' inverno fu tranquillo spettatore di tutti i varj movimenti, che agitavano tanto violentemente i Giudei. Prese solo le città di Jamnia e di Azoto. Ma non fece alcuna marcia, la quale minacciasse direttamente Gerusalemme, quantunque tutti i principali Ufficiali della sua armata lo sforzassero ad approfittarsi delle discordie nate fra gl' inimici per andare ad assediare la loro capitale. „ Lasciate, diceva egli a coloro che gli „ facevano queste rimostranze, lasciate che distrug-

„ gan-

„ ganfi gli uni gli altri. Dio governa (1) meglio
„ i nostri affari preparandoci, senza che noi ce
„ n'ingeriamo, una facile vittoria. Il nostro arri-
„ vo in tali circostanze riunirebbe contro di noi
„ tutti i partiti, i quali presentemente colla rab-
„ bia con cui si perseguitano gli uni gli altri, di-
„ minuiscono d'altrettanto le forze della nazione.
„ Noi possiamo sperare di vincere senza sguainare
„ la spada: ed una conquista (2) ch'è il frutto
„ della prudenza e della buona condotta mi parve
„ sempre preferibile a quella, di cui le armi han-
„ no tutto l'onore. „

Seguì costantemente questo piano: e malgrado le preghiere dei Giudei scappati da Gerusalemme, che lo scongiuravano a venire a salvare gli avanzi di un popolo sciagurato, a vendicare coloro, che erano periti per la loro fedeltà ai Romani, e a trarre dal pericolo quelli che conservavano in mezzo ai più gran rischj gli stessi sentimenti, si pose in campagna sul principio dell' anno 68. di Gesù Cristo, ultimo di Nerone, non per marciare verso la Capitale, ma per andare a sottomettere la Perea, allegando per ragione, che doveva prima soggiogare le piazze, e i paesi, ch' erano ancora in armi, e levare perciò tutti gli ostacoli che potrebbero impedire, o ritardare il successo dell' assedio di Gerusalemme.

An. di R. 810.

Passò dunque il Giordano, e si avvanzò verso Gadara Capitale della Perea, in cui aveva un' in-

Presa di Gadara, capitale della Perea Riduzione di tutti i paesi.

(1) Στρατηγεῖν μὲν γὰρ ἄμεινον αὐτοῦ τόν Θεόν, εἴπονητί Ιουδαίους Ρωμαίοις παραδιδόντα, καὶ τὴν νίκην νίκην ἀκινδύνως τῇ στρατιᾷ χαριζόμενον. Jos.

(2) Τοῦ διὰ τῶν ὅπλων σφαλεροῦ τὸ μεθ' ἡσυχίας κατόρθωμα λυσιτελέστερον.

intelligenza. Questa città conteneva un numero grande di ricchi abitanti, che avendo molto da perdere temevano la guerra, e bramavano la pace, e che avevano per conseguenza inviato Deputati a Vespasiano, promettendogli di aprire le loro porte. Ma tutti non pensavano nello stesso modo in Gadara, e i faziosi, che si trovavano in questa città, come in tutte le altre della Giudea, non avendo potuto nè traversare un maneggio, da essi ignorato, nè quando ne furono informati, renderlo vano, perchè i Romani già si avvicinavano, stabilirono almeno di vendicarsi sopra la persona di coloi, che n' era l' autore. Presero Doleso, il quale per la sua nascita e pel suo merito occupava il primo posto fra tutti gli abitanti, e dopo averlo ucciso, dopo aver oltraggiato indegnamente il suo cadavere, fuggirono dalla città. I Gadarj, divenuti i soli arbitri della loro sorte pel ritiro dei faziosi, ricevettero Vespasiano con mille acclamazioni di gioja, ed atterrarono le loro muraglie senza attendere l' ordine, affine di dargli una prova di una fedeltà, la quale non voleva riserbarsi il menomo soccorlo, in caso che fossero mai capaci di mancare al loro dovere. Per assicurarsi in questo stato contro gli attacchi dei ribelli, Vespasiano diede loro una guarnigione Romana.

Dopo la sommissione di Gadara, il restante della Perea non meritava di occupare Vespasiano. Ritornò a Cesarea per invigilare di là sulla direzione generale della guerra: e lasciò su i luoghi il Tribuno Placido con tre mila uomini a piedi, e seicento cavalli, per inseguire i malandrini, e finire di ridurre coloro, che non erano per anche sottomessi. Questo Ufficiale sodisfece da valoroso all'

im-

impiego commessogli. Insegui coloro ch' erano fuggiti da' Gadara, e sforzò la borgata di Bethennabris, ch' era stata scelta da essi per loro ritiro. Ne fuggirono molti, i quali si sparsero pel paese, e gridarono all' armi. Una confusa moltitudine di gente della campagna si radunò, risoluta di passare il Giordano per andare a ricercare un asilo in Gerico. Ma il fiume ingrossato dalle pioggie non si poteva passare a guado; e Placido sopraggiungendo serrò contro la riva questa truppa, senza ordine, senza disciplina, e senza Capo. Ella era numerosissima, e tre mila seicento uomini la disfecero intieramente. Restarono morti quindici mila Giudei: e un numero ancora maggiore fu o spinto, o si precipitò nel Giordano, e il Lago Asfaltide fu tutto coperto di corpi morti, i quali galleggiavano sulle acque più pesanti dell' acqua comune. Placido terminò la conquista della Perea, colla presa delle città e castella, che potevano essere di qualche importanza: e tutto il paese, eccettuato la fortezza di Macheronte, riconobbe le leggi dei Romani.

Vespasiano essendo a Cesarea intese la sollevazione di Vindice contro Nerone. Questa novella fu per lui una ragione di affrettarsi a finire la guerra dei Giudei. Mentre l' Occidente cominciava ad essere agitato da turbolenze, che potevano avere lunghe e funeste conseguenze, credette che fosse cosa importante il pacificare l' Oriente, ed impedire se fosse possibile, che una guerra straniera non concorresse colla guerra civile. Dopo dunque aver impiegato il tempo del verno ad assicurarsi con buone guarnigioni delle piazze, che aveva conquistate, partì da Cesarea con tutte le sue truppe al princi-

Tutta la Giudea soggiogata eccettuata Gerusalemme, e tre fortezze occupate dagli assassini. *Jos. de B. Jud. V. 4. 6. 8.*

 pio

pio della primavera, avendo per punto di vista l' assedio di Gerusalemme, ma risoluto di levar tosto a questa città ostinatamente ribelle tutti i soccorsi, la cui speranza poteva mantenere la sua fierezza.

Si aperse la strada da Cesarea a Gerusalemme, impadronendosi di Antipatri, di Lidda, e del paese dipendente da Tamna, e venne ad Emmaus, luogo celebre nel Vangelo, lontano sessanta stadj, o due leghe e mezza dalla Capitale. Ivi eresse un campo, e vi stabilì la quinta Legione, per cominciare a bloccar Gerusalemme dalla parte del Nord. Passò poi verso il mezzogiorno nell' Idumea, i cui abitanti avevano così bene manifestato il loro cieco, ed impetuoso zelo per la Metropoli della lor Religione. Si rese padrone di questo paese, sia distruggendo le fortezze degl' Idumei, sia fortificando alcuni posti a lui vantaggiosi, ove lasciò buone truppe, per tenere tutti i luoghi circonvicini in dovere. Ritornato ad Emmaus, si trasferì nella Samaria, che scorse per assicurarsene il possesso, e venne a Gerico, dove fu raggiunto dal distaccamento, che aveva soggiogato la Perea. La città di Gerico non fece alcuna resistenza: la maggior parte degli abitanti erano fuggiti all' avvicinamento dell' armata Romana, e quelli, che restarono furono tagliati a pezzi. Vespasiano vi pose una guarnigione, come pure ad Adida, che non era molto lontana. Quindi Gerusalemme si trovava investita da ogni parte dalle armi Romane.

Non si aveva a far altro, che assediarla in forma, e Vespasiano vi si apparecchiava, allora quando ricevette la nuova della morte di Nerone. Sospese la sua attività, e prima d' impegnarsi in un' impresa che poteva esser lunga e difficile, vol-

le vedere qual piega prendessero gli affari generali dell' Impero. Nondimeno per non restare nell' inazione, nè perdere di vista il suo oggetto, finì di purgare il paese prendendo alcune piazze intorno a Gerusalemme che ancora resistevano. In questa guisa passò il restante della campagna, al fin della quale tutta la Giudea si trovò sottomessa, eccettuato Gerusalemme, e tre fortezze occupate dai malandrini, (*) Erodio, Macheronte, e Masada.

L' anno seguente sopravvenne una diversione, la quale trasse altrove tutta l' attenzione di Vespasiano. I maneggi pel suo innalzamento all' Impero, e gli affari della guerra, che lo pose di esso in possesso, l' obbligarono a dare qualche riposo ai Giudei. Abbandonò anzi la Giudea, e si trasferì, come ho detto, ad Alessandria. Ma tutto restò nel medesimo stato: e se i Giudei ebbero tempo di respirare, non riconquistarono però, per quello che sappiamo dagli Storici, cosa veruna di quello, che avevano perduto.

Vespasiano è costretto ad interrompere la guerra contro i Giudei. An. di R. 822.

Jos. de B. Jud. V. 4. c. 12.

L' unico fatto, di cui debbo qui render conto è la liberazione di Giuseppe. Allorchè Vespasiano fu proclamato Imperatore dalle sue Legioni, e da quelle di Siria e di Egitto, si ricordò con piacere dei preteſi presagi ed oracoli, da cui stimava che gli fosse stata predetta una grandezza superiore alle sue speranze, ed anche a' suoi desiderj; e si ricordò particolarmente che Giuseppe gli aveva predetto l' Impero fin da quando viveva Nerone. Ebbe rossore di lasciar nei ferri quello, che riguardava come l' interprete della volontà divina a suo

Libera Giuseppe dalle catene.

(*) *Erodo aveva fabbricato, e fortificato due castelli a cui diede questo nome, uno distante sessanta stadj da Gerusalemme, e l' altro, ch' è quello, di cui ora parliamo, al di là del Giordano, nelle vicinanze degli Arabi.*

suo riguardo. Se lo fece venire dinanzi, e in presenza di Muciano, e dei principali Uffiziali della sua armata, ordinò che se gli levassero le catene. Tito, sempre pieno di bontà, rappresentò a suo padre, ch' era giusto di liberare Giuseppe non solo dalla pena, ma anche dall' ignominia, e che conveniva rompere le sue catene, e non soltanto scioglierle, affinchè fosse reintegrato nello stesso stato, come se non le avesse mai portate. Vespasiano condiscese alla preghiera di suo figlio, e le catene furono per suo comando rotte a colpi di scure. Da quel momento in poi Giuseppe fu in una grande considerazione nell' armata Romana, e noi lo vedremo più d' una volta impiegato da Tito per combattere co' suoi salutari avvisi l' indessibile durezza de' suoi compatriotti.

Tito è inviato da suo padre ad assediare Gerusalemme. Jos. de B. Jud. V. 14. An. di R. 820.

La guerra civile essendo stata terminata fra Vespasiano, e Vitellio a vantaggio del primo in una sola campagna, il nuovo Imperatore partendo da Alessandria per andare a Roma, rimandò Tito in Giudea. Giudicava con ragione di dover por fine ad una guerra importantissima per se stessa, e che poteva divenirlo ancora più, se si desse tempo ai Giudei di Gerusalemme d' interessare nella loro querela, come avevano tentato di fare, quelli della loro Nazione, che abitavano di là dall' Eufrate. Inoltre in una nascente fortuna, in un principio di regno, in cui le turbolenze, e le sventure son sempre da temersi, era cosa vantaggiosa a Vespasiano l' aver suo figlio alla testa d' una poderosa armata. Tito ebbe dunque ordine di assediare, e di prendere Gerusalemme, l' ultima operazione che restasse, ma senza dubbio la più difficile.

Jos. Pref. de B. Jud. & l. VII. c. 23. Tac. Hist. V. 10.

§. II.

§. II.

Descriziane della città di Gerusalemme. Breve descrizione del Tempio. Numero prodigigiosa degli abitanti di Gerusalemme. Tre fazioni in Gerusalemme sotto tre Capi, Eleazaro, Giovanni, e Simone. Tita si avanza con gran forze per assediare Gerusalemme. Si espone andando egli stessa a riconoscere la città, e dura qualche fatica ad uscir di pericolo. Sortita vigarosa dei Giudei. Tito salva due volte in un giorno la decima Legione. Giavanni riunisce la fazione di Eleazaro alla sua, e resta padrone di tutto il Tempio. Tito apparecchia gli approccj. Astuzia impiegata con successo dai Giudei contro i Ramani. Severità di Tita, che si contiene però nelle sole minaccie. Distinzione dei quartieri dell' armata Romana. Tito attacca la parte settentrionale della città, e sforza il primo muro. Attacco del secondo muro. Risparmio di Tito per i Giudei. Il secondo muro è sfarzato. Tito fa la mastra della sua armata nella città. Tito si prepara ad attaccare nello stesso tempo la città alta, e la tarre Antenina. Tenta d' indorre i Giudei a sottamettersi calla mediazione di Giuseppe. Ostinatezza dei faziosi. Disertari. Orribile carestia, accresciuta dalla crudeltà dei faziasi. Tito fa crocifiggere i prigionieri Giudei per intimorire i loro campatriati. Nuovi tentativi di Tito, sempre inutili, per vincere l' astinatezza degli assediati. Temerità di Epifane punita dall' avvenimento. Le opere dei Romani sano bruciate e distrutte dai Giudei. Tito cinge la città di un muro. Orribile carestia nella città. Nuove crudeltà di Simone. Arresta e punisce un Ufficiale, che lo tradiva. Giuseppe esortando i suoi compatriotti a rientrare in se stessi,

è ferito. Sorte spaventevole dei disertori, che passavano nel campo dei Romani. Miseria del popolo di Gerusolemme. Numero prodigioso dei morti. I faziosi risentono ancor essi gli effetti della carestia. Sacrileghe rapine di Giovanni. Tito erige dei nuovi terrapieni. Presa della torre Antonina. Cessazione del sacrifizio perpetuo. Nuovi ed inutili sforzi di Tito per indurre gli assediati a dargli in mano la città e il Tempio. Assalto dato al Tempio senza successo. Tito si apparecchia ad assalire il Tempio colle macchine. I Giudei sono i primi ad appiccare il fuoco alle gallerie del Tempio, e sono imitati dai Romani. Orrori della carestia. Madre che mangia suo figlio. Tito s' apre col fuoco una strada fino al corpo medesimo del Tempio. Tito fa prendere nel Consiglio la risoluzione di risparmiare il Tempio. Il Tempio è bruciato, malgrado gli ordini, e gli sforzi di Tito. I Giudei si lasciano ingannare dai loro falsi profeti fino all' ultimo momento. Avvertimenti inviati da Dio ai Giudei avanti il loro ultimo disastro. Tutto ciò che restava del recinto esteriore del Tempio bruciato. Sacerdoti posti a morte. Tito è obbligato ad assediare la città alta, che resiste quasi un mese. La prende a viva forza. Tito riconosce che non è stato altro, che lo stromento della divina vendetta. Prigionieri, e loro varia sorte. Il credito di Giuseppe serve ad alcuni di rifugio. Numero dei morti, e dei prigionieri. Destino singolare della nazione dei Giudei, è predetto. Giovanni, e Simone sono costretti a darsi ai Romani. La città e il Tempio interamente spianati. Tito loda i soldati, ricompensa quelli che s' erano segnalati. Divide la sua armata, e ne lascia una parte nella Giudea. Passa l' inverno

no visitando la Giudea e la Siria. Sua compassione per Gerusalemme. Parte d' Alessandria, e viene a Roma, e trionfa con suo padre. Riduzione dei tre castelli, che restavano ai Giudei ribelli, Erodio, Macheronte, e Masada. Fine della guerra. Turbolenze in Alessandria. Molti degli assassini sono arrestati, e posti a morte. Loro ostinatezza. Il Tempio d' Onia è chiuso per ordine di Vespasiano. Turbolenze a Cirene. Giuseppe è compreso in questo affare. Il suo accusatore è punito. Autorità della sua Storia. Alcune particolarità sopra le sue opere, e sopra la sua persona.

Descrizione della città di Gerusalemme. *Jos. de B. Jud. VI.8.*

LA Natura, e l' Arte avevano concorso a fare di Gerusalemme una delle più forti piazze del Mondo intero. Occupava due colline senza comprendervi quella, su cui era edificato il Tempio. Queste due colline, una delle quali è la famosa Sion, l' altra chiamavasi Acra, giacevansi dirimpetto, Sion al mezzogiorno, Acra al settentrione, ed erano separate da una valle, ove venivano ad incontrarsi gli edificj da una parte e dall' altra. La prima era assai più alta della seconda, e formava la città alta, l' altra chiamavasi la città bassa. Al di fuori erano tutte e due cinte da profondi fossi che ne rendevano impraticabile l' accesso. Questo è ciò che chiamavasi la valle dei figli d' Hennon, che correndo dall' occidente all' oriente pel mezzogiorno del monte di Sion, andava ad unirsi a quella di Cedron, all' oriente del Tempio, a piedi della montagna degli Olivi.

Acra colla sua parte orientale era direttamente opposta ad una terza collina, ch' era quella del Tempio, il monte Moria. Ella lo superava originariamente in altezza. Onde sotto Antioco Epi-

Macc. I 6. 25 & Jos. Ant. XII. 8.

sane servì di cittadella ai Sirj, che di là dominavano sopra il Tempio ed esercitavano ogni sorta di violenze e di crudeltà sopra i Giudei, che la Religione in esso radunava. I Re Asmonei, non contenti di aver distrutto la fortezza edificata dai Sirj, uguagliarono anche il suolo della montagna, e colmarono la valle ch' era a basso dalla parte orientale: per modo che nello stesso tempo il Tempio divenne più elevato di Acra e la comunicazione dell' uno all' altro più facile.

Una quarta collina al nord del Tempio era stata aggiunta negli ultimi tempi alla città che non poteva contenere l' immensa moltitudine de' suoi abitanti. Fu dunque d' uopo estendersi, e molti Giudei si fabbricarono delle case a Bezetha: quest' era il nome del nuovo quartiere, che fu diviso dalla fortezza Antonina con un largo fosso. Tutto il circuito della città è computato da Giuseppe trentatre stadj, o poco più di (*) quattromila passi.

Questa era la situazione naturale dei luoghi, vantaggiosissima per se stessa. La mano degli uomini vi aveva aggiunto un triplice recinto di alte e grosse muraglie. La prima e la più antica cingeva Sion con due spezie di braccia, di cui l' uno separando la città alta dalla città bassa, andava a guadagnare l' angolo sud-ouest del Tempio, e l' altro facendo il giro della montagna pel ponente, pel mezzogiorno, e pel levante, dopo varj contorni, che esigeva l' inuguaglianza del terreno, ve-

(*) *Se si pensa col Signor Danville, nella sua* Dissertazione sopra l' estensione dell' antica Gerusalemme, *che lo stadio impiegato qui da Giuseppe sia più corto d' una quinta parte dello stadio Olimpico, il circuito di Gerusalemme si ridurrà a tremila trecento passi.*

veniva a finire alla faccia orientale del Tempio. Le due altre muraglie, partendo da varj punti del muro, che separava Sion da Acra, si estendevano al nord, da cui si ripiegavano verso il Tempio per andare a finire l'uno alla fortezza Antonina, e l'altro per un circuito assai più lungo alla stessa faccia orientale del Tempio, a cui era appoggiata la prima.

Queste muraglie avevano sopra di se delle torri, le quali per la bellezza ed unione delle pietre non la cedevano ai Tempj meglio edificati. Sopra un massiccio quadrato che aveva venti braccia in larghezza, e in altezza, s'innalzavano magnifici appartamenti con camere alte, cisterne per ricevere l'acqua della pioggia, preziosissima in un paese arido, e larghe scale. Il terzo recinto di muro aveva novanta di queste torri, quello di mezzo quattordici, il più antico sessanta.

Fra queste torri quattro si distinguevano per una bellezza ed altezza singolare. La prima è la torre Psephina (*) fabbricata nell'angolo del terzo muro, che riguardava il settentrione e l'occidente, vale a dire, nel sito, in cui questo muro abbandonando la sua direzione verso settentrione, formava un angolo per rivolgersi verso la città e il Tempio. Ella era ottagona, ed aveva settanta braccia di altezza: e al levante scopriva l'Arabia, e dall'altra parte la larghezza della Terra Santa fino al mare.

Le tre altre torri erano state edificate sull'antico muro da Erode, il quale oltre il suo gusto per la magnificenza, e il suo zelo per l'ornamen-

(*) *Il Signor d'Anville nella detta Dissertazione da me ordinata prova che questa torre occupava lo stesso sito, in cui è oggi* Castel Risano.

mento della città, aveva avuto un motivo particolare di collocare il suo piacere in queste opere; perchè le consacrava alla memoria dei tre personaggi, che gli erano stati più cari, d' Ippico suo amico di cuore, di Fasael suo fratello, e della sventurata Marianna sua sposa, a cui i furori del suo amore avevano costato la vita. Queste tre portavano dunque nomi tanto cari ad Erode, Ippico, Fasael, Marianna. La prima occupava l' angolo settentrionale di Sion dalla parte d' occidente, e il principio del muro che separava la città alta dalla città bassa. Le due altre sembrano esser state collocate sulla stessa linea di muro, andando verso oriente fra Sion ed Acra. La loro altezza era ineguale: la prima si alzava a ottanta braccia, la seconda a settanta, la terza a cinquantacinque: e questa inuguaglianza derivava certamente perchè il terreno s' alzava e s' abbassava inugualmente, ma le loro cime erano a livello, e a vederle da lontano sembravano uguali fra esse, e a tutte le altre torri della stessa muraglia.

Tac. Hist. V. 11.

Breve descrizione del tempio. Jos.

Non v' ha alcuno un poco istruito, il quale non sappia, che non deve imaginarsi il Tempio di Gerusalemme come le nostre chiese, anche più vaste. Questo non era tanto un solo edificio, quanto un grande, ed immenso corpo di fabbriche, diviso in molti cortili e in molti recinti, e circondato da grandi e magnifiche gallerie, che gli servivano di fortificazioni: in guisa che rassomigliava piuttosto ad una cittadella che ai luoghi consagrati, secondo quello che praticasi fra noi agli esercizj di Religione. Nel centro v' era il tempio propriamente detto, isolato da ogni parte e diviso internamente in due parti da un velo, che separava il luogo Santo dal

San-

Santo dei Santi. Di là fino alle gallerie esteriori tutto lo spazio era occupato, come ho poco fa detto, da varj edificj destinati agli usi del culto, e di quelli, che servivano nel Tempio, da molti cortili, il maggiore de' quali era quello, in cui si entrava immediatamente all' uscire delle gallerie, regnava tutto intorno agli edificj interni, e chiamavasi la Corte, o l' Atrio dei Gentili, perchè erano ivi ammessi indistintamente insieme con i Giudei. Tutto il corpo dell' edificio formava un quadrato, il cui circuito era di sei stadj (*) secondo Giuseppe, vale a dire di un quarto (**) di lega. I quattro lati di questo quadrato riguardavano esattamente i quattro punti cardinali del mondo.

La sommità del monte Moria, su cui era edificato il tempio, non offriva a prima vista un' estensione di terreno sufficiente per ricevere un sì vasto edificio. Era stato d' uopo alzare il suolo, il cui pendio era troppo precipitoso, con terrapienati di trecento pertiche di altezza.

Ho già osservato che a cagione dell' abbassamento del terreno d' Acra il Tempio era divenuto più alto di questa parte della città; aveva all' oriente la valle di Cedron: al mezzogiorno tirando verso l' occidente comunicava con Sion per mezzo di un ponte eretto sopra un profondo fosso. Al settentrione era solo dominato un poco dalla collina Bezetha. Rispetto a tutto il restante della città faceva le veci di cittadella.

Ma la torre Antonina, fabbricata all' angolo nord-ovest del Tempio, lo dominava pienamente. Da

(*) *Il Sig. d' Anville fa l' estensione del Tempio assai più considerabile. Vedete le sue prove, e le sue ragioni.*

(**) *Questo quarto di lega non sarà più di seicento passi, se ci attenghiamo alla misura dello stadio indicata nella prima nota.*

Da questa torre due scale conducevano una alla galleria settentrionale, l'altra a quella occidentale. I Romani tenevano in essa guarnigione; e padroni colla torre Antonina del tempio, erano col Tempio padroni della città. Quindi la prima cura dei ribelli fu, come abbiamo veduto di scacciarli da questa fortezza, che averebbe impedito e resi vani tutti i loro movimenti.

Numero prodigioso degli abitanti di Gerusalemme.

La città di Gerusalemme tanto forte da per se stessa, era prodigiosamente popolata, specialmente al tempo della Festa di pasqua, dove accorreva da tutte le parti dell' Universo un numero infinito di adoratori. Ho detto, giusta Giuseppe, che Cestio s'era veduto circondato in una di queste solennità da tre milioni di Giudei. Questo numero, che sorprende, non è avanzato a calo. Cestio volendo far comprendere a Nerone che aveva torto di dispregiare la Nazione Giudaica, pregò i Principi dei Sacerdoti di dargli la dinumerazione degli abitanti di Gerusalemme. Per sodisfarlo i Pontefici annoverarono le vittime Pasquali, e ne trovarono dugento cinquanta sei mila e cinquecento. Ora ogni agnello Pasquale era mangiato da dieci persone almeno, e talvolta anche le tavole erano di venti. Ma contentandosi del minor numero possibile, dugento cinquantaseimila cinquecento vittime comprovano, che il numero degli abitanti ascendeva a due milioni cinquecento sessanta cinque mila. Aggiungete a questo numero quelli, i quali per qualche impurità legale non potevano esser partecipi della Pasqua; e gli stranieri, tratti colà dalla sola curiosità: si vide che il numero di tre milioni non è esaggerato.

Jos. de B. Jud VI. 1.

Ma

Ma questo popolo infinito era più atto ad affamare la città, che a difenderla. La di lei conquista era ardua e difficile, perchè al tempo in cui Tito andò ad assediarla, era ripiena di una moltitudine di audaci, avvezzi da lungo tempo all' esercizio delle armi, e a tutti gl' orrori della guerra, i quali non temevano nè il pericolo, nè la morte, e che una cieca prevenzione per la santità della città, e del Tempio accendeva d' una specie di entusiasmo, e d' una piena fiducia di non poter esser vinti: grandi vantaggi per una bella, e lunga resistenza. Mancava loro un punto essenziale, ed era l' unione sotto un solo capo, che avesse saputo saggiamente dirigere le loro forze. Erano divisi in tre fazioni, le quali andavano in fatti d' accordo in quello che concerneva la guerra contro i Romani, come pure rispetto all' oppressione dei cittadini pacifici, ma che s' indebolivano scambievolmente colle loro intestine discordie, che nei combattimenti che si davano con furore dentro le mura, non potevano fare a meno di presentare sovente favorevoli occasioni al comune nemico. I Capi di queste tre fazioni Elcazaro figliuolo di Simone, Giovanni di Giscala, e Simone figlio di Gioras.

Tre fazioni in Gerusalemme sotto tre Capi, Eleazaro, Giovanni, e Simone.

Jos. de B. Jud. V. 9.

Di questi tre tiranni, imperciocchè vedremo che meritavano questo nome, Eleazaro era il primo nell' ordine dell' anzianità. Aveva un partito nella città fin dal tempo dell' assedio intrapreso da Cestio, e si distinse nell' inseguire che fece questo Generale. Gli Zelatori s' erano impadroniti del Tempio, e vi avevano sostenuto un assedio contro il Pontefice Anano sotto i suoi ordini. S' erano sempre d' indi in poi diretti co' suoi consigli, e godè

in

in questo partito dell'autorità di Capo, fino a tanto che Giovanni di Giscala venne ad unirsi ad esso.

Jos. de B. Jud. V. 9. Questi accoppiando all'audacia più sfrenata l'artificio, e la furberia, non fu sì tosto entrato nella fazione degli Zelatori, in favor della quale aveva, come ho riportato, tradito gl'interessi del Popolo e dei Grandi, che procurò di rendersene il solo Capo e il solo Padrone. La sua audacia gli faceva degli ammiratori, le sue carezze gli guadagnavano dei partigiani, e cui aveva la cura d'inspirare il dispregio e la ribellione contro ogni ordine, che non partiva da lui. Siccome coloro che s'attaccavano a Giovanni erano i più audaci, così la loro congiura gli rese subito formidabili, e il terrore procurò loro nuovi associati. Giovanni giunse in questa guisa a formarsi un partito, ed alla fine oscurando totalmente Eleazaro, gli fece perdere il suo credito fra gli Zelatori, e prese sopra di essi tutta l'autorità. Avendo dunque sotto il comando le forze di questa possente fazione divenne il padrone della città, e non v'ha sorta alcuna di eccesso, che in essa non esercitasse. Ciò

Jos. de B. Jud. V. 9. che avvi di più violento nelle rapine, e nelle ruberie; ciò che avvi di più turpe ed infame nella dissolutezza, questo era quello, ch'ei riguardava come i frutti e le prerogative del suo dominio. Egli, e i suoi malvagi soldati, ammolliti fino all'infamia, non ritornavano uomini, che per la crudeltà verso i loro concittadini; e gl'infelici abitanti di Gerusalemme soffrivano più dai loro tiranni domestici di quello che avrebbero avuto a temere dalla parte dei Romani.

Jos. de B. Jud. VI. 7. Giovanni se ne gloriava, e ne trionfava. Ma trovò un nuovo nemico nella persona di Simone figlio

figlio di Gioras, il quale avendo, com' egli, avuto deboli principj, s'era fatto grande coll'audacia, e coi misfatti. Simone scacciato dall'Acratabena (*) dal Pontefice Anano, a cui il suo spirito inquieto e intraprendente l'aveva reso sospetto, non potè da principio fare altro che ritirarsi appresso i settatori di Giuda il Galileo, che occupavano il castello Masada, e che da questa fortezza facevano delle scorrerie, e esercitavano crudeli rapine in tutto il circonvicino paese. Non fu da essi ricevuto che con diffidenza; imperciocchè gli scellerati si temono scambievolmente. Lo fecero abitare a basso colla sua gente, riserbandosi il castello alto, da cui lo dominavano. Fece loro bentosto vedere colle sue imprese, che non era meno risoluto di essi in far il male, e lo associarono alle loro ruberie. Ma Simone aveva delle mire più ambiziose: aspirava alla tirannia, e il suo disegno era di servirsi per giungervi delle armi de' suoi ospiti. Tentò dunque d'indurli a qualche grande impresa, in vece di contentarsi di semplici rapine ne' luoghi vicini. Ma fu in vano. I malandrini di Masada riguardavano questo forte come il loro covile, da cui non volevano allontanarsi. Simone non potendo ridurli al segno, che voleva, gli lasciò quando seppe la morte di Anano: e siccome era giovane, ardito, capace di disprezzare tutti i pericoli col suo coraggio, e di superare tutte le fatiche col robusto vigore del suo corpo, offrendosi per Capo a quella moltitudine di banditi, che scorreva tutta la Giudea, promettendo la libertà agli schiavi, e ricompense a quelli, ch'erano di condizion libera, aumentò per sì fatto modo la sua truppa, che in poco tempo ne fece un' ar-

(*) Cantone della Samaria.

armata, e si vide alla testa di venti mila uomini.

Sforzi sì grandi diedero gelosia agli Zelatori, che si persuadevano con fondamento esser pensiero di Simone di venire a Gerusalemme, e di levar loro il possesso di questa capitale. Essi uscirono per andare a cercarlo, e in una battaglia, che gli presentarono, ebbero la peggio. Simone tuttavia non si credè forte quanto bastava per intraprendere l'attacco di Gerusalemme, e si gettò sopra l'Idumea, che depredò intieramente dopo d'avere sbaragliata parte colla forza, parte col tradimento di uno dei Capi degli Idumei, un'armata di venticinque mila uomini, che gli si erano opposti. Diede il guasto al paese in un'orribil maniera, bruciando, saccheggiando, tagliando le biade, abbattendo gli alberi, di sorte che tutte le contrade, per le quali passava divenivano deserti, nè mostravano più alcun segno di essere state abitate, e coltivate. Dopo questa barbara spedizione, ritornò sotto Gerusalemme, mise il blocco alla città cercando occasione di potervisi introdurre.

Jos. de B. Jud. V. 9. Giovanni gliela presentò per cagione dei suoi furori, che portati agli eccessi, già da me riferiti, non solo irritarono il popolo, ma disgustarono quelli de' suoi partigiani, ne' quali non era per anche estinto ogni sentimento di pudore, e di umanità. Il suo partito era composto di Zelatori propriamente detti, ch'erano i primi, e più antichi autori delle disgrazie della città; di Galilei suoi compatriotti, che l'aveano seguito da Giscala: e di un numero d'Idumei, i quali cacciati del loro paese da Simone, s'erano rifugiati in Gerusalemme. Questi ultimi tutto ad un tratto si separano, fanno man bassa sopra gli Zelatori, che trovarono ripartiti nei di-

diversi quartieri della città, spogliano il palazzo, in cui Giovanni aveva riposti i suoi tesori, frutti de' suoi assassinj, e lo sforzano a rinserrarsi nel Tempio con quelli, che gli si erano mantenuti fedeli.

Di là non lasciò di farsi temere; e il popolo, i grandi, e gl' Idumei riuniti temevano, non un attacco a forza aperta, ma un colpo di disperazione, che spingesse questa truppa di forsennati ad intraprendere qualche sorpresa per mettere di notte tempo il fuoco alla città. Deliberarono tra se, (1) e Dio, dice Giuseppe, drizzò i loro pensieri a un cattivo consiglio. Ritrovarono un rimedio peggiore del male: per distruggere Giovanni risolvettero di ricevere Simone, e la loro speranza, e riparo contro un tiranno fu di darsene un secondo. Mattia Gran Pontefice fu incaricato di parlare a Simone per pregarlo ad entrare in città: e le di lui preghiere furono incalorite da quelle di un numero grande di fuggitivi, che le violenze degli Zelatori aveano costretti ad abbandonare la città. Simone ascoltò con un' aria di arroganza queste umili suppliche, e accordò come per grazia ciò, ch' era la meta delle sue mire. Egli dunque entrò con promessa di liberare la città dalla tirannia degli Zelatori, ma eziandio con risoluzione di sottentrar in loro luogo: e il popolo ricevè con mille acclamazioni, e segni di gioja qual suo salvatore colui, che veniva col disegno di trattare da nemici tanto quelli, che lo aveano chiamato, che quelli, contro dei quali s'era implorato il suo soccorso.

Ciò seguì (*) verso la primavera dell' anno di

(1) Θεὸς δὲ ἄρα τὰς γνώμας αὐτῶν εἰς κακὸν ἔτρεψεν.

(*) *Al mese Xanticus, che si considera come corrispondente al nostro mese di Aprile.*

Gesù Cristo 69. durante la quale le turbolenze dell' Imperio Romano lasciarono ai Giudei una specie di tregua, di cui essi abusarono per vicendevolmente lacerarsi.

An. di R. 820.

Simone divenuto padrone della città diede più attacchi al Tempio, e sostenuto dal popolo egli era superiore di numero; ma il vantaggio del luogo favoriva Giovanni, il quale seppe sì bene approfittarsene, che vi si mantenne ad onta di tutti gli sforzi de' suoi nemici. Egli aggiunse anche alle fortificazioni del Tempio quattro nuove torri, ch'ei fornì di diverse macchine da guerra, di arcieri, e di frombolatori, di sorte che le genti di Simone non potevano avvicinarsi senza essere oppresse da una grandine di strali di ogni sorte. Il loro ardore per gli assalti s'intiepidì; e disperarono di sloggiare Giovanni da un posto sì vantaggioso, e in cui si difendeva con tanto vigore.

Non pertanto lo tenevano all' erta: e intanto che Giovanni era occupato nella cura di cautelarsi contro di loro, egli presentò l' occasione a Eleazaro, ch' era da lui stato depresso, di rimettersi in istato di fare un personaggio. Eleazaro ambizioso al par di Giovanni, ma di minori talenti, e appoggj, soffriva con impazienza di vedersi obbligato ad obbedire ad un uomo venuto di fresco, che gli aveva tolto il primo grado. Ma celando sollecitamente questi sentimenti, non mostrava se non se sdegno contro un tiranno crudele, e detestabile. Con questi discorsi guadagnò qualche Capo squadra, e d' accordo s' impadronì della parte interiore del Tempio, ch' era più elevata del resto.

Da questo momento la situazione di Giovanni

ni diventò delle più singolari. Posto tra due nemici, l'un de' quali gli era sopra la testa nel mentre ch' ei sopraſtava all' altro, quanto vantaggio egli aveva ſopra Simone, tanto Eleazaro ne aveva ſopra di lui. Giovanni tuttavia ſi ſoſtenne contro l' uno, e contro l' altro, rintuzzando Simone colla ſuperiorità del ſuo poſto, e allontanando Eleazaro coi dardi, che lanciavano le ſue macchine. Si combatteva continuamente ſenza che mai una deciſiva vittoria abbatteſſe alcuno dei partiti.

Ciò che deve parer ſorprendente, ſi è che tutti queſti furori, de' quali era teatro il Tempio, non impedivano punto il corſo del pubblico culto. Per quanto arrabbiati foſſero gli Zelatori, laſciavano entrare coloro, che venivano per offerire dei ſacrificj, e ſolamente avevano la precauzione di eſaminarli, e di viſitarli con diligenza. Ma le ſante cerimonie dei ſacrificj nulla più impedivano le operazioni militari. Le catapulte, e le altre macchine, colle quali Giovanni aveva guarnite le ſue torri tiravano inceſſantemente, e ſpeſſo gli ſtrali da quelle lanciati andavano a trafiggere a piè dell' altare e quelli, che ſacrificavano, e quelli, per cui ſi offeriva il ſacrificio. Uomini Religioſi, dice Giuſeppe con amaro dolore, venuti dalle eſtremità della terra per ſodisfare alla loro pietà, nella viſita di queſto Tempio celebre, e riverito in tutto l' univerſo, trovavano la morte appreſſo l' altare: e il Luogo ſanto nuotava nel ſangue umano meſcolato con quel delle vittime.

Col mezzo della continuazione dei ſacrificj, delle libazioni, e d' ogni altro culto, Eleazaro, e la ſua gente godevano dell' abbondanza; poſciachè non avendo alcun riſpetto alle leggi, nè alle coſe

fante, convertivano in lor uso e le offerte, e le primizie. Giovanni e Simone vivevano di ruberie, e toglievano quanti viveri trovavano nelle case, e nei magazzini. La lor attenzione non s' estendeva più in là della provisione necessaria per ciascun giorno. Brutalmente violenti, e incapaci di alcuna previdenza dell' avvenire, spesso nei conflitti che si presentavano gli uni gli altri, abbruciarono dei gran cumuli di provisioni le più necessarie, come se avessero avuto intenzione di travagliare pei Romani, e di abbreviare colla fame la durata dell' assedio.

Il popolo fatto preda di questi crudeli tiranni non aveva ricorso che alle lagrime, e ai gemiti, ed era ridotto a far voti pel ritorno dei Romani, affinchè gli esterni nemici lo liberassero dagli spaventevoli mali, ch' egli al di dentro soffriva. Tutte le teste erano abbattute: non v' era più consiglio pubblico, e ciascuno malinconicamente pensando a se stesso, o attendeva un' inevitabil morte, o spesso anche l' affrettava colle misure, che prendeva per fuggirla. Imperciocchè chiunque cadeva in sospetto di pensare a mettersi in sicuro entro qualcheduna delle piazze, che erano dai Romani occupate, o d' amar semplicemente la pace, era ucciso senza compassione. I tiranni divisi tra loro da odj irreconciliabili, erano perfettamente d' accordo nel massacrar quelli, che attese le loro pacifiche disposizioni avrebbero meritato di vivere.

Tito si avanza con gran forze per assediare Gerusalemme. An. di R. 821.

Tal era lo stato delle cose in Gerusalemme, quando il vendicatore destinato da Dio a punire i delitti di questa sventurata città arrivò per eseguire la sua commissione. Tito comparve davanti le mura di Gerusalemme l' anno di Gesù Cristo 70.

70. all' avvicinarsi della festa di Pasqua, che non mancava mai di tirarvi un infinito concorso di Giudei; e che così divenne un aguato, in cui la Divina giustizia fece cadere una gran parte della nazione. L' armata di Tito era forte di quattro Legioni, cioè delle tre che avevano guerreggiato in Giudea sotto il comando di Vespasiano, e di un'altra venuta di Soria, e che battuta qualche anno prima dai Giudei con Cestio, portava a questa spedizione un coraggio infiammato dal desio di risarsi dell' onta passata. A queste forze Romane s' erano unite in numero molto maggiore le truppe alleate, e ausiliarie somministrate dai popoli, e dai Re vicini. Tacito specifica in particolare venti Coorti alleate, otto reggimenti di cavalleria, i soccorsi che conducevano i Re Agrippa, e Soemo, che accompagnavano Tito in persona, quelli ch' aveva mandati Antioco di Comagena, e alcune partite di Arabi, nazione sempre nemica dei Giudei, e avida di preda. Anche d' Italia era concorsa una gran moltitudine di nobile gioventù, per segnalarsi sotto gli occhi del figliuolo dell' Imperatore. Si correva a corteggiare un Principe, la cui fortuna ancor novella non aveva avuto spazio di farsi delle creature, e dava le più lusinghiere speranze a coloro, che i primi meritavano il di lui favore: In oltre il servizio era del pari grato e utile sotto Tito, le cui maniere (1), piene di bontà, l' accoglienza graziosa, la cortesia naturale, e senza alcuna mistura di fasto, incatenava tutti i cuori. Egli dava l' esempio dell' ar-

P 3 do-

(1) Decorum se promptumque in armis ostendebat, comitate & alloquiis officia provocans, ac plerumque in opere, in agmine, gregario militi mixtus, incorrupto ducis honore. *Tac.*

dore agli esercizj militari, in cui s' acquistò molta grazia. Si accompagnava co' soldati nei travaglj, nelle marcie, senza però che queste maniere popolari gli facessero perder di vista la dignità del suo rango. Tiberio Alessandro, uomo di mente, e di esperienza, già Prefetto di Egitto, e Giudeo di origine, siccome ho più di una volta osservato, aveva, se noi diamo fede all' espressione di Giuseppe, un comando sopra tutta l' armata. Egli, per conoscere perfettamente gl' inimici, che erano suoi compatriotti, era stato giudicato più capace di ogni altro di appianare la strada alla vittoria co' suoi consiglj. Per una simil ragione Giuseppe, che aveva seguito Vespasiano ad Alessandria, fu con Tito rimandato in Giudea, venendo riguardato come un istrumento, che poteva giovare a ridurre i ribelli, e col suo esempio, e co' suoi discorsi.

Jos. de B. Jud. VI. 1. & VIII. 9.

Quando Tito fu distante trenta stadj da Gerusalemme, prese seco seicento scelti cavalli, e si avanzò per riconoscere in persona le fortificazioni della città, e le disposizioni degli abitanti. Sapeva ch' erano tra loro divisi; che il popolo voleva la pace, ed era tenuto in una specie di cattività dai faziosi. Quindi non disperava, che al suo apparire non si eccitasse nella città qualche sedizione, che potesse renderlo vittorioso senza por mano alla spada. Questa idea, che l' impegnò a prendere sopra di se una funzione più convenevole a un Ufficiale subalterno che ad un Generale, fu bene smentita dall' avvenimento. I Giudei vedendolo a portata, a fronte della torre Psefina, se gli avventarono addosso, tagliarono la sua gente, e lo misero in un pericolo, da cui non si sottrasse, che

Si espone egli stesso a riconoscere la città, e dura qualche fatica a l uscir di pericolo.

con

con prodigj di valore, e come osserva Giuseppe, per una spezial protezione di Dio. Andò dunque a raggiugnere la sua armata, e i Giudei rientrarono gloriosi pel primo favorevol successo, che lusingò, e nutrì la folle lor presunzione.

Il giorno appresso Tito si avvicinò alla città colla sua armata in distanza di sette stadj dalla parte del nord, e venne a un luogo che si chiamava *Scopos*, come noi diremo *torre di sentinella*, o *vedetta*, posciachè da quello si discopriva pienamente la città, e il Tempio. Ivi posto due delle sue Legioni; la quinta fu postata alle spalle, lungi tre stadj; la decima ebbe ordine di accamparsi sopra il monte degli Olivi all' oriente della città, che n' era separata dalla valle di Cedron.

Tito salva due volte in un giorno la decima Legione.

Il pericolo già vicino costrinse i faziosi a riflettere finalmente sopra il furore, che gli aizzava rabbiosamente alla loro reciproca rovina. Rinfacciarono a se medesimi una divisione, per cui servivano sì bene a' lor nemici; e prendendo la risoluzione di riunirsi, fecero d' accordo una sortita sopra la decima Legione, che attualmente si affaticava nell' innalzare le sue trincee. Attraversarono il vallone con vivacità, e perchè l' attacco fu improvviso, riuscirono più felicemente. I Romani, credendo, che i Giudei fossero costernati, e presi dallo spavento, o almeno impediti per le loro discordie dal collegarsi ad un' impresa comune, nullamente aspettavano un tal incontro. Dunque il disordine entrò nella Legione, di cui una gran parte aveva lasciate le sue armi per prendere gli strumenti necessarj a suoi lavori. Ella corse pericolo d' essere rotta, e intieramente disfatta, se Tito prontamente avvisato, non fosse venuto in soc-

cor-

corso con una scelta truppa. Egli fece voltar la fronte ai fuggitivi, prese per fianco i Giudei, e dopo d' averne uccisi molti, e moltissimi feriti, gli ricacciò nel vallone, da dove riguadagnarono l' altezza dal canto della città, ed ivi si schierarono mostrando la faccia ai Romani, che occupavano l' opposta altezza. Tito credè finita la faccenda, e rimandò la Legione a terminar le operazioni del campo incominciate, conprendola tuttavia colla sua squadra.

Il movimento che fu d' uopo fare per eseguire quest' ordine, fu considerato dai Giudei come una fuga. Si muovono con impeto, e caricano di bel nuovo gl' inimici con una furia, che Giuseppe paragona a quella delle bestie più feroci. La truppa di Tito non potè sostenere il loro urto: ella si disperse colla fuga, e il Principe restò quasi solo nel mezzo del maggior pericolo. Gli amici lo consigliavano a metter in sicuro la sua persona. Ma il suo coraggio non gli permise neppure di ascoltare questo linguaggio. Egli non solo mantenne il luogo, ma diede addosso ai nemici con tanto valore, che gli fece stordire; e la maggior parte non pensando, che a sfuggirlo andarono frettolosi su pel pendio ad oggetto di perseguitare i fuggitivi. Frattanto la Legione, vedendo arrivare i nemici vincitori, si turbò nuovamente: nè vi fu altro che la vergogna di abbandonar il Principe in un periglio sì grande, che la trattenne dallo sbandarsi. A poco a poco i Romani si rimisero dallo spavento, e riunendo le loro forze acquistarono sopra i Giudei il vantaggio, che truppe ben disciplinate devono avere sopra una moltitudine di furiosi. Gli rispinsero nella città, e ri-

tornarono fenza effere più moleftati a fortificar il lor campo. Tito in quel giorno ebbe l' onore di aver due volte falvata la decima Legione.

Giovanni riunifce la fazione di Eleazzaro alla fua e refta padrone di tutto il Tempio. *Jof. de B Jud.* VI. 4. & 7.

Il concerto, e l' unione erano troppo contrarie all' inclinazione dei faziofi, per durar lunga pezza. Intanto che i Romani occupati nei preparativi dell' affedio lafciavano godere alla città qualche quiete al di fuori, la fedizione fi riaccefe al di dentro. Avendo le foldatefche di Eleazaro aperte le porte del Tempio per la folennità della Pafqua, che cadde in quel medefimo tempo, Giovanni mife fra il popolo, che in folla entrava, alcuni dei fuoi colle armi fotto le vefti. In quefto modo entrarono fenza effere conofciuti, e quando furono dentro, fi levarono di doffo le fopravvefti, e moftrarono le loro armi. La confufione fu orribile. Il popolo fi credette di correr pericolo d' effer attaccato, e che il furore degli affaffini non doveffe far alcuna diftinzione; e non vi fu in quello ftato altro rifugio che di riftringerfi, ed affollarfi intorno all' altare, e al fantuario. Gli Zelatori, che ben fapevano effer eglino tutti di mira, fi nafcofero frettolofi ne' luoghi fotterranei. I feguaci dunque di Giovanni non trovarono alcuna refiftenza: e dopo il primo momento di tumulto, e di confufione, di cui quelli furono vittime, che meno erano intereffati nella contefa, reftarono padroni del luogo. Giovanni contento della conquifta lafciò ufcire liberamente il popolo, e invitò gli Zelatori ad unirfi feco lui riconofcendolo per loro Capo. Effi vi acconfentirono, ed Eleazaro continuò a comandar quefta partita, ma fotto gli ordini di Giovanni. Riunite così quefte due fazioni, non ne reftavano più che due in Gerufalemme, quella di Gio-

Giovanni accantonata nel Tempio, di cui egli era ormai il solo padrone; e quella di Simone, che comandava nella città.

Nello spazio, che gli separava, si avevano fatto un campo di battaglia, bruciando tutti gli edificj che occupavano la porzione di Acra dirimpetto alla parte occidentale del Tempio. Giovanni aveva sei mila uomini dei suoi, e due mila quattrocento Zelatori, che gli si unirono recentemente. Simone aveva un esercito più numeroso, poichè la sua soldatesca ascendeva a quindici mila uomini, dieci mila Giudei, e cinque mila Idumei.

Tito apparecchia gli approcci.

Tito frattanto preparava gli approcci, e cominciò dall'appianare tutto il terreno da Scopos fino al muro della città. Fece lavorare in questa opera tutta la sua armata. Postò solamente alla testa un corpo di cavalleria, e di fanteria per reprimere le sortite dei Giudei. Si atterrarono i muri, e le siepi degli orti, si tagliarono gli alberi si riempirono le fosse e le valli, si spianarono le piccole eminenze, che si presentavano in varj luoghi, e tutto il suolo fino alla città divenne eguale, senza che vi restasse alcuna ineguaglianza, alcun ostacolo, che potesse imbarazzare.

Astuzia impiegata con successo, dai Giudei contro i Romani *Jos. de B. Jud. VI. 5.*

Intanto che i Romani attendevano a questo lavoro, i Giudei tesero loro un aguato, che non fu senza successo. Una banda di loro uscì della città dalla parte del nord-ovest, dirimpetto ai lavoratori, fingendo d'esser cacciati da quelli, che volevano la pace. Altri si mostrarono sopra le mura per rappresentar il popolo, tendendo le braccia verso i Romani, domandando d'esser ricevuti a composizione, e promettendo d'aprir le porte.

Que-

Quelli di fuori ora parevano sforzarsi di rientrar nella città, ora facevano pochi passi per avanzarsi dalla parte dei Romani, poscia ritornavano indietro come ritenuti dalla paura: e intanto i loro compagni, che d'accordo con essi dall' alto delle mura rappresentavano la commedia, gittavano sopra di' loro delle pietre fingendo di volerli allontanare. Questa scena ingannò i soldati Romani. Ma Tito non si lasciò già ingannare, e rammentandosi che il giorno avanti aveva fatto agli assediati per mezzo di Giuseppe delle proposizioni di pace, ch' erano state rigettate, diede ordine che non lasciasse alcuno il suo posto. Ma coloro, ch' erano alla testa dei lavoratori, prevennero l'ordine, e corsero verso la porta, che si promettevano di aprir loro. All' avvicinarsi di questi Romani la truppa dei Giudei ch'era fuor delle mura rinculò per tirarli più oltre, e quando gli vide in quello spazio, ch' è tra le torri, che guardavano la porta, ella si apre, e gli circonda per di dietro: così i Romani si trovarono serrati tra le mura, dalle quali s'incominciò a tirar sopra di essi, e un ristretto battaglione, che impediva loro la ritirata dalla parte della campagna. Si batterono con coraggio, ma in una situazione sì svantaggiosa perdettero molta gente: e quando in fine riuscì loro di rompere la ralca, e di aprirsi colla forza il passo, furono perseguitati dai Giudei, che accompagnavano la loro vittoria con insulti amari, e pungenti, trattando i Romani da sciocchi e poltroni, dimenando i loro brocchieri, danzando, e saltando per l'allegrezza, quasi barbari ubriachi della loro buona fortuna.

Ti-

Severità di Tito, che si contiene però nelle sole minaccie.

Tito montò in collera per una disgrazia, ed un'onta, che erano il frutto della disubbidienza a' suoi ordini. Riprese severamente i colpevoli, e minacciolli di trattarli secondo tutto il rigore delle leggi, come violatori della disciplina. Tuttavia essendosi le Legioni interessate a favore dei loro compagni, e avendo per essi implorata la clemenza del Principe, egli si lasciò piegare. Sapeva, dice Giuseppe (1), che qualor si tratta di castigo, si può rispetto a un particolare mandarlo ad effetto, ma per rapporto a una moltitudine basta la minacaia. Acconsentì egli dunque di usar indulgenza, e si contentò di avvertire coloro, a' quali perdonava, di non mettersi mai più nel caso d'aver bisogno di perdono, e di mostrar in avvenire maggior cautela, e docilità.

Distribuzione dei quartieri dell'armata Romana.

Essendo stato in quattro giorni terminato il lavoro, ch'egli aveva prescritto, e ridotto a livello il terreno fin alla città, Tito avanzò per trincierarsi più presso le mura: e siccome bisognava che la sua armata, e i bagagli sfilassero a vista del nemico, ad oggetto che questo movimento si eseguisse senza periglio, schierò dirimpetto alle mura tra il settentrione, e l'occidente le migliori truppe profonde di sette file, tre di fanteria, e tre di cavalleria, e una di arcieri nel mezzo. Così s'avanzò in distanza di dugento cinquanta passi della città, e fece due campi, l'uno, in cui si postò egli in persona, opposto per diametro alla torre Psefina, all'angolo nord-ovest di Gerusalemme; l'altro più a mezzodì di rincontro alla torre Hippos, ch'era tra Sion, e la città bassa.

(1) Τὴν μὲν γὰρ ἑνὸς τιμωρίαν ᾤετο κρῖναι μενεῖς ἔργυ πρᾳκόντειν. τὴν δὲ ἐπὶ πλῆθυς, μεχρὶ λόγυ.

fa. La decima Legione restò accampata all'oriente sul monte Oliveto.

Si trattava di esaminare da qual parte bisognasse attaccar la città. Nei luoghi, dove le valli asprissime le servivano di naturale fortificazione, non aveva ella che un muro: e dopo sforzata Sion, e il Tempio Tito sarebbe stato padrone della città: laonde ripiegando verso quel lato, ch'era più accessibile, presa una prima muraglia ne restava una seconda, poi Sion, e il Tempio, due piazze, che esigevano ciascuna un assedio particolare. Non per tanto avendo Tito da se stesso riconosciuti i luoghi, amò meglio combattere contro i lavori dell'arte, che contro la natura; e risolvette di drizzare il suo attacco verso la parte settentrionale di Gerusalemme, a cui potevasi più facilmente avvicinare.

Innalzò dunque tre cavalieri, o eminenze di terreno a fronte di questa parte di muro, abbattendo tutti gli alberi dei contorni per impiegarli nei lavori. Sopra questi cavalieri drizzò le sue batterie, composte principalmente di catapulte, e di baliste, che lanciavano dardi, e grosse pietre. Queste macchine non erano del tutto sprezzabili, come potrebbero pensare coloro, che non conoscono se non se le moderne. Per nulla dire dei dardi, esse lanciavano pietre del peso di sessanta libbre lungi dugento cinquanta passi, e l'effetto era orribile. Giuseppe racconta nella descrizione dell'assedio di Jotapata, che il cervello di un uomo colto da una di queste pietre nella testa, volò più di sessanta passi lontano dal luogo, in cui quello sgraziato era stato colpito; e che una femmina gravida avendo ricevuto un periglioso colpo nel ventre, il di lei bam-

bambino fu gettato presso a quattrocento passi discosto. E' vero, che si potevano molto facilmente schivare queste pietre, poichè si vedevano venire, e la loro bianchezza le faceva osservare. I Giudei tenevano una sentinella, ch' aveva la cura di vegliare a questo effetto, e di gridare, „ la pietra „ viene „: e coloro, che v' erano presso, s' allargavano per lasciarla passare, o si stendevano bocconi per terra. Ma i Romani ebbero l'attenzione di annerirle, di sorte che divenivano men visibili nell' aria, e colpivano più sicuramente, ferendo, o ammazzando più persone ad un tratto. Dietro alle macchine Tito collocò gli arcieri, e quelli, che lanciavano a mano dei dardi, e allorchè le operazioni furono spinte molto presso il muro, onde gli arieti potessero percuoterlo, ne mise tre in opera.

Id. ib. VI. 7.

Allora solamente Giovanni prese la risoluzione di unire le sue forze a quelle di Simone a difesa della città. Fin a quel punto il pericolo non era stato abbastanza forte per vincere i di lui sospetti. S'era tenuto rinserrato nel Tempio, lasciando Simone, ch'era più esposto agli assedianti, solo nell' impegno di rispingerli. Ma quando gli arieti cominciarono a battere in breccia, si determinò d'arrendersi alle brame de' suoi partigiani, che impazienti e pieni di paura, non potevano più essere trattenuti, e domandavano con alte grida, che si ponessero in oblio tutti gli odj particolari, e che si facesse unione, e lega a danno del comune nemico.

Avevano i Giudei delle batterie da opporre a quelle dei Romani. Nella disfatta di Cestio s'erano essi provveduti di molte macchine da guerra. Ne avevano anche trovate nella fortezza Antonina.

Ma

Ma elleno eran loro presfochè inutili, perocchè ignoravano l' arte di servirsene. Alcuni soltanto, istruiti fino a un certo segno da certi disertori, ne facevano molto goffamente uso. Eglino avevan generalmente pochissima capacità nel mestiere della guerra. Ponevano la loro speranza nella loro audacia, ch' era estrema; e ne diedero prova con un numero grande di sortite, in una delle quali poco mancò, che non abbruciassero le operazioni, e le macchine dei Romani.

Avevano essi lasciati passare alcuni giorni senza intraprendere alcuna cosa, ad oggetto di addormentare gli assedianti in una falsa indolenza: e per verità i Romani credendo, che la fatica, e la mancanza di coraggio fossero le cagioni della tranquillità degli assediati, si guardarono con minor cautela. Tutto ad un tratto i Giudei fanno una generale sortita da una segreta porta, e siccome non erano aspettati nè punto nè poco, rovesciarono sulle prime tutti coloro, che trovarono per via, e penetrarono fino alle linee, e ai lavori dei Romani. Vi appiccavano già il fuoco, allorchè Tito accorse con un buon corpo di cavalleria. Si dice per certo, che questo Principe con dodici strali, che lanciò, stese al suolo dodici dei nemici. Le truppe, che si erano radunate intorno a lui, incoraggite dall' esempio del loro Generale, raddoppiarono l' animo, e le forze, e i Giudei furono rispinti. Uno solo di essi fu fatto prigione; e Tito per ispaventare gli altri volle, che fosse messo in croce a vista della città. Ma questa lezione non ebbe alcun effetto: i Giudei erano troppo ostinatamente indurati per trarne profitto.

Suet. Tit. 5. Jos.

Non

Non pensavano che a difendersi da disperati fin a tanto che le torri da Tito innalzate trionfarono della loro resistenza. Erano alte cinquanta cubiti, e poste sull' eminenze di terreno, che servivano loro di base, e le rendevano ancora più alte, sicchè superavano dimolto l' altezza delle mura. Gli arcieri, e le macchine, di cui erano guarnite, non lasciavano ai Giudei alcuna libertà di comparir sopra le lor mura, e si difendevano dai lor attacchi col ferro, di cui erano vestite dall' alto al basso. Così gli arieti coperti da queste torri non trovavano alcun ostacolo, che impedisse loro l' agire, e il muro percosso senza posa cedè alfine, e si aprì. I Giudei potevano difender la breccia: ma resi vili dalla facilità di ritirarsi dietro al loro secondo muro, abbandonarono il primo, di cui i Romani restarono padroni dopo (1) quindici giorni di attacco.

Attacco del secondo muro. Avendo dunque Tito in suo potere la parte settentrionale della città, vi trasportò il suo campo, e si alloggiò a fronte del secondo muro, ma in una distanza, che lo metteva fuor del tiro delle freccie. I due tiranni di Gerusalemme divisero tra se la difesa. Giovanni che dalla torre Antonina, e dalla parte settentrionale del Tempio vedeva gl' inimici: s' incaricò di attraversare da quel lato i lavori degli assedianti, mentre Simone difende-

reb-

(*) *Il testo di Giuseppe ha, che il primo muro fu preso il settimo dì del mese Artemisio, che corrisponde al nostro mese di Maggio. Ma questa data non s' accorda punto con alcuno di quelle ch verranno dopo, come l' ha osservato il Sig. de Tillemont nella nota* XXXIII *sopra la rovina de' Giudei. Siccome tali discussioni non entrano punto nel piano dell' opera mia, io ho passata in silenzio la data del settimo di Maggio, senza però osare di ammettere quella del ventesimo ottavo di Aprile, che il Signor di Tillemont vi sostituisce per congiettura.*

rebbe il muro attaccato, che cominciando dalla torre Antonina copriva la città bassa.

Il secondo muro non arrestò. Tito sì lungo tempo che il primo. Questo Principe se ne sarebbe reso padrone nel quinto giorno, se le sue circospezioni, e riguardi ispiratigli dalla sua bontà non avessero ritardata la vittoria. Imperciocchè vi aveva egli fatta una breccia, per cui entrò con una scelta truppa, che lo accompagnava per tutto, e mille soldati legionarj. Se dunque avesse egli allargata la breccia, e usato del dritto della guerra contro una piazza presa d'assalto, egli si sarebbe senza dubbio mantenuto in possesso della sua conquista. Ma ei voleva conservar la città, e risparmiar gli abitanti. Vietò pertanto a' suoi così l' uccidere, come l' appiccar fuoco alle case, sperando con questa sì generosa condotta di fare arrossire i Giudei della loro ostinazione contro un vincitore pieno di clemenza. In fatti il popolo era disposto a riceverlo come Liberatore. Ma i faziosi pigliarono la dolcezza di Tito per debolezza, e si persuasero, ch' egli coprisse con un esteriore di moderazione l' impotenza, in cui era di prendere il rimanente della città. Così riavutisi ben presto dallo spavento primiero, in cui avevali gettati la vista della muraglia forzata dagl' inimici, fanno tacere il popolo, ammazzano quelli, che alzano la voce per chieder ad alte grida la pace, e attaccando i Romani nelle strade e dall' alto delle case gli obbligano, a rinculare. Nel medesimo tempo alcuni di loro, staccatisi dagli altri, andarono a cacciare dall' aperto muro quelli, che lo guardavano; di sorte che Tito si trovò imbarazzato, ed ebbe bisogno di tutto il suo

Risparmio di Tito per li Giudei.

suo coraggio, e di tutta la sua presenza di spirito per procurarsi una ritirata onorevole, ma difficile, perchè la breccia era stretta. Riguadagnò non per tanto il suo campo, avendo perduto il vantaggio, che da principio aveva riportato.

I Giudei si gonfiarono a maraviglia per questi successi, e accecati dalla loro presunzione arrivarono sino a figurarsi, che i Romani non oserebbero più di esporsi a penetrar nella città, e che se fossero per essere tanto temerarj di mettersi novellamente all'azzardo, ne sarebbero sempre ributtati colla medesima facilità. Dio (1), dice Giuseppe, acciecava questi sventurati in gastigo dei loro delitti: ed essi non facevano riflesso nè alla potenza Romana, che una simil perdita non era assolutamente capace di abbattere, nè alla fame, che cominciava a farsi sentire in Gerusalemme. Ebbero ben presto occasione di avvedersi del loro errore. Resistettero essi per lo spazio di tre giorni difendendo con coraggio l'apertura della breccia, che non fu loro possibile di ripararе. Il quarto giorno furono di nuovo sforzati: e Tito non fu sì tosto padrone del muro, che ne abbattè tutta la parte che giaceva al settentrione; e mise guarnigione in tutte le torri della parte, che lasciò in piedi verso l'occidente, e il mezzodì.

Il secondo muro è sforzato.

Dopo ventiquattro giorni di combattimenti, e di fatiche, Tito credè necessario di dar qualche riposo a' suoi soldati, e insieme tempo ai nemici di pensare ai loro mali presenti, e futuri. Con questa doppia mira risolvette di far la mostra della sua

Tito fa la mostra della sua armata nella città.
Jos. de B. Jud. VI. 71.

(1) Ε'πεσκότει αὐτῶν ταῖς γνώμαις διὰ τῆς παρανομίας ὁ Θεός.

sua armata nella stessa città, e sotto gli occhi de' Giudei, con tutta la pompa usata in simili casi. Tutte le truppe passarono in ordinanza per andare a ricevere la loro paga, rivestite d' armi luminose per l'oro, e per l'argento, e i cavalieri menando a mano i lor cavalli riccamente bardati, spettacolo misto di magnificenza, e di terrore, e, secondo il differente interesse degli spettatori, grato agli uni, e spaventoso agli altri. I Giudei per ben vederlo salirono in folla tutto il primo muro, e tutta la parte del Tempio, da cui si scopre la città: le finestre delle case non bastavano alla loro avida curiosità, e i tetti erano coperti di una infinita moltitudine. La maraviglia, e lo spavento gli sorprendevano ugualmente all' aspetto di un'armata sì numerosa, sì brillante, e che si muoveva in sì bell' ordine. I Faziosi medesimi si sentirono commossi, e pensa Giuseppe, che avrebbero presa la risoluzione di sottomettersi, se l'enormità de' loro misfatti avesse loro permesso di sperare perdono, e se l' idea di un inevitabil supplicio non gli avesse spinti a determinarsi di preferire il morire in battaglia. Questa pompa guerriera durò per lo spazio di quattro giorni, alla fine dei quali veggendo Tito che i nemici non parlavano di rendersi, fece ripigliare alla sua armata le fatiche dell' assedio.

Fabbricò alcune nuove batterie, proponendosi di attaccare a un tratto l' alta città, e la torre Antonina: e divise la sua soldatesca tra questi due attacchi. Affegnò a ciascuno due Legioni colle truppe ausiliarie, che dovevano accompagnarle, e ciascuna Legione ebbe ordine di alzare un cavaliere. Quegli lavori si facevano a vista degl' inimici, che tentarono tutto per impedirli, e combattendo cia-

Tito si prepara ad attaccare nello stesso tempo la città alta, e la torre Antonina.

scuno de' Capi nel suo posto, Giovanni per il Tempio, da cui dipendeva la difesa della fortezza Antonina, e Simone pella città alta: e incomodavano molto i lavoratori, avendo per lungo uso, e pel frequente esercizio appreso a metter in opra le macchine da guerra, dalle quali nel principio dell' assedio traevano poco vantaggio.

Tenta d' indurre i Giudei a sottomettersi colla meditazione di Giuseppe.

Ma tutta questo resistenza non era capace che a ritardare il loro disastro, e a finire di renderlo compiuto: e Tito, che riguardava già Gerusalemme come sua conquista, e che per questa ragione credeva se stesso obbligato a impedirne la rovina, avrebbe più tosto scelto di dover la sua vittoria alla sommissione degli assediati, che alla forza delle sue armi, e d' avere per memoria della sua gloria una florida città, che un monte di sassi, e di rovine. Si provò dunque un' altra volta ad aprire gli occhi a uomini acciecati, che correvano in braccio al lor precipizio, e incaricò Giuseppe, come più atto a farsi ascoltare, di esortarli a prendere un salutare consiglio.

Giuseppe, girando intorno al muro, cercò un luogo, da cui potè esser udito senza troppo esporsi, e alzando la voce scongiurò colle lagrime agli occhi i suoi compatriotti ad aver pietà di se medesimi, e del popolo; ed aver pietà della loro patria, e del Tempio, e di mostrare almeno per oggetti, che dovevano esser loro sì preziosi, la stessa sensibilità, di cui era lor dato esempio dagli stranieri. „ I Romani, egli soggiunse, rispettano il „ vostro Santuario, al quale essi non hanno alcuna „ ragione, e che appartiene a loro nemici: e voi „ nutriti nel culto del Tempio, voi, che, se questo sussiste, ne resterete i soli possessori, voi non „ ave-

„ avete ardore che per distruggerlo. Quale speran-
„ za avete voi di resistere a una potenza, che ha,
„ soggiogato tutto l' Universo, e a cui i vostri pa-
„ dri, di voi più valorosi, sono stati costretti a
„ sottometterfi? Qual rifugio potete voi promet-
„ tervi ora che la vostra città è presa per la mag-
„ gior parte, e che in ciò che vi resta voi soffri-
„ te più gravi mali, che quelli, che sperimenti una
„ piazza presa d' assalto? Imperciocchè i Romani.
„ non ignorano che la fame attualmente tormenta
„ l' inutil plebe, e che fra poco ella si farà senti-
„ re anche a coloro, che portan le armi. Questo
„ è un nemico, che gli è impossibile vincere, e
„ che solo basterebbe a domarvi, quand' anche i
„ Romani so ne stessero in ozio. „ Giuseppe procurò anche di vincere l' ostinazione degli assediati colla minaccia di un inesorabil rigore, se si lasciavano superare a forza; colla sicurezza del perdono, e dell' oblio del passato, se volevano alla fine ravvedersi. Ma egli aveva a far con anime intrattabili: e per risposta gli uni lo derisero, gli altri lo caricarono di villanie, e alcuno eziandio gli lanciò degli strali.

Egli tuttavia non si stancò, e insistè a provar loro colla deduzione dei fatti di tutta la loro Storia, che Dio era sempre stato l' unico, e solo protettore della lor nazione in tutti i pericoli, ch'ella corse, in tutte le disgrazie ch' ella soffrì; e ch' era visibile, averli questo Dio abbandonati alla forza dei Romani in castigo dei lor delitti. „ Voi
„ mettete, disse loro, la vostra fiducia nel suo Tem-
„ pio che voi profanate: lo ha egli lasciato in ab-
„ bandono, ed è passato alla parte di coloro, a cui
„ voi fate la guerra. Come continuerà egli ad abi-

Q 3 „ tar

„ rar con voi? Un uomo dabbene fuggirebbe di ca-
„ sa sua, se quella fosse contaminata dalle scelle-
„ ratezze. E pensate voi che Dio vorrà aver per
„ albergo un luogo da voi fatto asilo delle più or-
„ ribili ribalderie?

Giuseppe terminò il suo discorso col mettere sotto gli occhi loro i medesimi motivi, ch'aveva impiegati sul principio. „ Cuori di bronzo, disse „ loro, abbiate dunque alla per fine vergogna, ed „ arrossite dello stato, in cui il vostro furore ha „ ridotta la vostra patria. E qual patria! Considerate ne la bellezza, e la magnificenza. Qual „ città! quali ricche offerte da tutti i popoli, e „ da tutti i Re dell' Universo! Questo è ciò, che „ voi volete distruggere, questo è, che voi vole-„ te dare alle fiamme. E non vi sentite punto in-„ tenerire neppure sopra la sorte delle vostre fa-„ miglie, delle vostre femmine, e de' vostri figliuo-„ li, che devono senza scampo perire o dal fuo-„ co, o dalla fame? Non crediate già, che il mio „ particolar interesse abbia animate le rimostran-„ ze, che in oggi vi ho addotte. Io so, che „ quanto ho di più caro al mondo, è rinserrato „ qui con voi, mia madre, mia moglie, e tut-„ ti i miei parenti. Ma io son pronto a farne di „ essi un sacrifizio per la salute della patria. Fe-„ lice se colla loro, e colla mia morte io potessi „ guadagnare il vostro pentimento.

Ostinatezza dei faziosi diservati. Questi teneri discorsi, questi sì vivi rimproveri, non fecero alcuna impressione nell' animo de' faziosi; ma ebbero forza sul popolo, e fecero, che molti si determinassero a lasciar la città. Vendevano le loro facoltà a prezzo vile, e trangugiando l'oro, che avevano da tali vendite ricava-

to,

to, si salvavano nel campo di Tito, che accordava loro il passaggio, e l'andar ad abitare tranquillamente in quel luogo del paese, che più loro aggradiva. Appigliandosi a questo partito, trovavano ogni vantaggio: si toglievano a un tempo stesso all' oppressione dei loro crudeli tiranni, e alle miserie della fame.

Orribile carestia, accresciuta dalla crudeltà dei faziosi.

Imperciocchè questa era estrema in Gerusalemme. Non vi si vedeva comparire nè biada, nè pane; e il poco, che restava, nascosto in oscuri ripostigli, si vendeva a peso d'oro. Un male per se medesimo così orribile era di più aggravato dal furore dei faziosi, che vivendo essi nell'abbondanza rapivano al popolo, per far magazzini, o per conservare le loro provisioni ciò, che gli era assolutamente necessario per sostentarsi. Entravano a forza nelle case, e vi facevano rigorose perquisizioni: e se ritrovavano viveri nascosti, maltrattavano i padroni della casa, come rei di menzogna, e di frode, se non ne trovavano gli tormentavano per costringerli a scoprire i loro ripostigli. E il segno per distinguere coloro, che avevano di che nutrirsi, o che penuriavano, era l'aria del viso, e della loro persona. Chiunque conservava un' apparenza di sanità, diveniva sospetto ai tiranni, e si tirava addosso le loro perquisizioni. Queste odiose, e insopportabili vessazioni sforzavano i disgraziati, che avevano io lor potere qualche poco di provisione, a nascondersi per farne uso, come se avessero voluto commettere un delitto. I più poveri mangiavano spesso le biade crude: gli altri le facevano cuocere in fretta, e in mezzo ai più vivi timori; e senz' altro apparecchio, estraevano dal fuoco i pani mezzo cotti, e gli divora-

vano. Molti, che non potevano avere nè biada, nè orzo, si partivano furtivamente nella notte per andar fuori della città a raccogliere dei legumi salvatici, o dell' erbe. Alcuni di loro cadevano nelle mani de' nemici; altri, ch' erano scappati ai Romani, venivano al ritorno assaliti dalla lor propria soldatesca, che gli spogliava de' poveri frutti delle loro penose fatiche. Questi sciagurati colle lagrime agli occhi, e coll' invocare il tremendo nome di Dio, scongiuravano indarno i rapitori a lasciar loro una porzione di ciò, che avevano acquistato a sì gran risico: e si potevano creder felici, se da quei ladroni era lasciata loro la vita.

Tali erano le crudeltà, che i faziosi esercitavano sopra il minuto popolo. I ricchi, e i grandi, falsamente accusati d' intelligenza coi Romani per dar loro in mano la città, o di misure prese per salvarsi nel loro campo, erano messi a morte, o per lo meno puniti con delle confiscazioni, e con delle ammende. E i due tiranni, che l' ambizione del comando rendeva nemici, andavano perfettamente d' accordo dove si trattava di travagliare i cittadini. Eglino se gli rimandavano reciprocamente, e ne dividevano le spoglie.

Così s' adempiva la predizione fatta da Gesù Cristo di una tribolazione, che (1) supererebbe qualunque altra fosse mai stata, o fosse per essere in alcun tempo. Giuseppe (2) usa letteralmente le medesime espressioni per comprendere sotto un' idea

(1) Erit enim tunc tribulatio magna, qualis non fuit ab initio mundi usque modo, neque fiet. *Matt. XXIV. 21. Vid. & Marc. XIII. 19.*

(2) Μήτε πόλιν ἄλλην τοιαῦτα πεπονθέναι, μήτε γενεὰν ἐξ αἰῶνος γενέσθαι κακίας γονιμωτέραν: *Jos. de B. Jud. VI. 11.*

idea generale ciò, che in particolare aveva detto circa le calamità di Gerusalemme; e aggiunge che gli autori di queste miserie erano la razza più empia, che mai sia stata tra gli uomini.

Sarebbe tuttavia mancata qualche cosa alla sventura de' Giudei, se avessero sempre trovato un rifugio dal canto dei Romani, e se la clemenza de' loro nemici avesse continuato a consolarli sopra ciò che soffrivano per colpa de' loro tiranni. Tito informato che uscivano in gran numero per raccogliere fuor delle mura un meschino sostentamento, postò delle truppe in aguato per farli prigioni: e volendo tentare di abbattere l' indomabil fierezza degli assediati, che travagliavano molto i suoi lavoratori, credè dover dare un esempio di rigore sopra quei lor compatriotti, che gli cadevano nelle mani, e ordinò che fossero crocifissi a vista della città. Il numero di quest' infelici era grandissimo, mentre se ne prendevano fino a cinquecento per notte: e ben presto mancò alle croci la terra, e le croci mancarono a' prigionieri:

Tito fa crocifiggere i prigionieri Giudei per intimorire i lor compatriotti.

Ma i faziosi erano sì lontani da lasciarsi muovere, che anzi profittarono di questo terribile spettacolo per irritare il popolo contro i Romani, facendogli credere quel, che non era. Gli fecero supporre, che coloro, i quali erano sì crudelmente appesi alle croci, erano supplichevoli, non prigioni; e traendo a forza sopra le mura i parenti, e gli amici di quelle sventurate vittime. „ Ecco là, dicevano, come i Romani trattano chi „ porge loro suppliche: ecco là ciò, che vi dovete aspettare, se pretendete di ritrovare appresso „ loro un asilo „. Quest' astuzia ebbe appresso molti il suo effetto, e gli trattenne dal disertare. Al

con-

contrario fu per molti un motivo di andar a darsi ai Romani, preferendo la morte, e il supplizio agli orrori della fame, che lentamente gli consumava.

Nuovi tentativi di Tito, sempre inutili, per vincere l'ostinatezza degli assediati.

Tito fatto accorto dell'errore, risolvette di farlo palese, e dileguarlo: e avendo troncate le mani ad alcuni prigionieri, rimandolli nella città, affinchè informassero i loro concittadini della verità del fatto. Nel medesimo tempo stimolò di nuovo i capi delle due fazioni a non aspettare l'estremo delle cose, promettendo loro salva la vita, e la conservazione della loro città, e del Tempio. E per dar corpo ai suoi inviti colla forza del terrore, visitò i suoi lavori, ed eccitò i lavoratori a metterli prontamente in buono stato. Tutti questi tentativi non altro fecero che accrescere l'insolenza de' furiosi, ch' egli voleva salvare. Si diffusero in invettive contro Tito, e contro l'Imperatore di lui padre: e per ciò, che apparteneva a loro medesimi, gridavano che la morte non faceva loro spavento: „ Noi, dicevan egli„ no, ci siamo determinati di preferirla ad una „ vergognosa servitù. Finchè avremo spirito, fa„ remo ai Romani il peggior male, che potremo. „ Che c'importa la patria, se noi dobbiamo pe„ rire? Il mondo intiero è Tempio di Dio. Pe„ rò l'edificio, che noi difendiamo, sarà conser„ vato al padrone, cui appartiene. Noi confidia„ mo nel suo soccorso, e ci ridiamo di tutte le „ minaccie, che non hanno effetto. Ciò, che de„ ve avvenire, è nelle mani di Dio.

Temerità d'Epifane, punita dall'avvenimento.

Questo furore era cieco; ma faceva dei combattitori, cui non era facile vincere: ed Epifane, figliuolo di Antioco di Commagena, lo conob-

nobbe a prova. Egli arrivò all' armata di Tito nel tempo, di cui parlo, con una scelta, e prontissima truppa, tutta bella gente, grande di statura, nel fior dell' età, e armata alla foggia de' Macedoni, che però si chiamavano con tal nome. Questo giovane Principe, il cui valore degenerava in temerità, attestò di stupirsi, che i Romani sembrassero non osare di accostarsi alle mura. „ Ebbene, disse Tito sorridendo, il campo è li„ bero, voi potete tentare „. Senza più Epifane parte con i suoi Macedoni, e s' avanza fin sotto il muro. Fu egli così ben ricevuto dai Giudei, che comprese esser prudenza la riserva dei Romani. Essendosi la sua gente ostinata a mantenere il posto, e a non rinculare un passo, per sostenere l' impeto, che aveva preso, fu caricata di una grandine di dardi, e di pietre dagli assediati: ed egli la ricondusse molto diminuita, e ridotta a un piccolo numero, di cui la maggior parte era ferita.

Intanto i cavalieri de' Romani si trovarono ridotti a perfezione i ventinove del mese Artemisio (*), dopo diciassette giorni di travaglio. Due di questi erano eretti dirimpetto alla torre Antonina, e due contro la città alta. Ma non furono essi di alcun uso agli aggressori, e per lo contrario divennero materia di trionfo per i Giudei.

Le opere dei Romani sono bruciate e distrutte dai Giudei

Giovanni aveva scavata sotto quelli, che lo minacciavano, e che non erano lontani venti cubiti, una larga mina, sostenendo la terra con alcuni puntelli. Allorchè fu finito il lavoro, egli riempì la sua mina di una gran quantità di legna impeciate, e di bitume, e vi mise il fuoco. I Romani non si guardavano punto da un tal pericolo, e non si ac-

(*) *Questo mese corrisponde al nostro mese di Maggio.*

si accorsero di nulla, fino a che essendosi consumati i puntelli, s' aperse ad un tratto la terra, e i cavalieri si profondarono con grande fracasso nella immensa buca, che si formò. Questa caduta sollevò da principio una nuvola di polvere mista di denso fumo: ma ben presto il fuoco si fece strada, e superò tutti gli ostacoli, e la fiamma si lanciò in aria. I Romani, mesti spettatori delle loro operazioni di più giorni distrutte in un istante, rimasero storditi non potendo portar alcun rimedio ad una disavventura tanto irreparabile quanto improvvisa.

I due altri cavalieri non ebbero sorte migliore. I Romani vi avevano già posti i loro arieti, e cominciavano a battere la muraglia, allorchè Simone fece sopra di loro una sortita. Le sue truppe erano eccellenti, ed egli aveva saputo ispirar loro un rispetto tale pella persona del loro Capo, che nessuno di quelli, ch' erano sotto i di lui comandi, avrebbe avuto difficoltà, dice Giuseppe, di darsi la morte a un semplice ordine del suo Capitano. Tre dei più bravi Ufiziali, seguiti da soldati di egual ardire uscirono armati di torcie, e di fiaccole. Nulla v' ha che si possa paragonare alla loro audacia. Avanzarono verso l' inimico, come se si fosse trattato di andare a raggiugnere una truppa amica. Senza dar alcun segno di timore, senza titubare, senza fermarsi, penetrarono, e si fecero strada sin presso alle macchine, e malgrado le saette che volavano da ogni parte, malgrado le spade, da cui erano attorniati, non fecero passo per ritirarsi prima d' avervi appicato il fuoco. Allorchè la fiamma cominciò già ad alzarsi, accorsero i Romani dal loro campo per salvare le

Jos. de B. Jud. VI. 2.

Jos. de B. Jud. VI. 11.

macchine, e novelle truppe dei Giudei vennero dalla città con non minore ardore per impedire il soccorso. La mischia fu delle più vive: gli uni si sforzavano di trarre dal fuoco le loro gallerie, e i loro arieti, gli altri ne li ritenevano con isforzi contrarj. Durante questo coofiitto il fuoco di più io più rinforzava, e si comunicò ai cavalieri in forma, che i Romani tutti circondati dalle fiamme, e disperati di salvare non solo le macchine, ma neppure i loro lavori, cominciarono a ritirarsi verso le trincee. I Giudei avvalorati dal successo gl' inseguirono; e crescendo sempre di numero, arrivarono fino ai trinceramenti dei Romani, e attaccarono le guardie delle porte. La severità della disciplina fu in questa occasione la salvezza del campo Romaoo. Le guardie sapevano che vi andava la vita se abbandonavano il posto, e per questa ragiooe si mantennero ferme: L' esempio loro iocoraggì molti di coloro, che s' erano dati alla fuga. Si rassicurano, si uniscono, e i Giudei trovarono una resistenza, che gli fece perder terreno. Si ostinarono a tentar di vincer la prova, combattendo quai forsenoati, o più tosto quali bestie feroci, che possedute da un cieco furore si gettano a traverso le lancie, e le spade. In oltimo Tito, ch' era andato dal canto della torre Antonina, venne, sull' avviso che gliene fu dato, in soccorso de' suoi. La sua presenza, le sue esortazioni fecero sì, che i Romani si resero superiori; e i Giudei furono costretti a rientrar nella città, ma col vantaggio d'aver disfatti i lavori, e le batterie de' nemici, e sconcertate totalmente le loro mire.

Tito grandemente imbrogliato tenne consiglio per deliberare sopra le misure, che faceva d' oopo ... pren-

Tito cinge la città di un muro.

prendere per continuare l' assedio; e le opinioni si trovarono divise. I più arditi volevano, che senz' altri apparecchj si desse un generale assalto. „ Fin „ ora, dicevano, la nostra armata non ha combat„ tuto che partitamente. Allorchè i Giudai ve„ dranno tutte le nostre forze insieme unite, non „ potranno sostenere i primi nostri approccj, e ri„ marranno sepolti sotto la moltitudine dei dardi, „ co' quali noi gli opprimeremo. „ Altri più cauti, e circospetti si opponevano a un sì pericoloso consiglio, e che patentemente si scorgeva non poter riuscire. Ma convenuti sopra ciò, che bisognava rigettare, erano di differente parere per rapporto al partito, che si doveva prendere. Alcuni portavan opinione, che si avessero ad ergere di bel nuovo dei cavalieri: altri inclinavano a convertir l' assedio in blocco, e a travagliare la città unicamente colla fame senza esporsi a verun combattimento. „ La disperazione, dicevano, è invinci„ bile: ed è una temerità, e una follia il voler„ si battere con dei furiosi, per i quali è una de„ siderabil fortuna il morire di spada, col cui mez„ zo si sottraggono ad una morte più crudele.

Tito non approvò alcuno di questi consiglj. Il primo non poteva piacere, che a teste calde. La costruzione di nuovi cavalieri aveva delle gran difficoltà, poichè il paese penuriava di legna. Contentarsi di bloccare la città era un partito, che tirava molto a lungo le cose. E il giovane Principe, (1) se crediamo a Tacito, vivamente bramava il soggiorno di Roma, ove la grandezza, l' opulenza, e i piaceri l' aspettavano; e tutto ciò, che

(1) Tito Roma, & opes, voluptatesque ante oculos: &, ni statim Hierosolyma concideremt, morari videbantur. *Tac. Hist.* V. 11.

che ne ritardava il godimento, gli si faceva odioso. Supposto che Tito avesse questo motivo dentro di se, egli non lo manifestò, ma mise in vista i riflessi: „ che non era onorevole lo starsene „ in ozio con un' armata sì bella: che dall' altra „ parte la lunghezza del tempo, che un blocco richiedeva, sminuirebbe di molto la gloria della „ loro conquista, che dipendeva in gran parte dal„ la celerità: che bisognava dunque da uno canto „ trar vantaggio dalla carestia, che affliggeva gli „ assediati, guardando la città sì esattamente, che „ nulla vi potesse entrare, nulla uscire, e dall' al„ tro non interrompere punto gli attachi, affinchè „ la forza delle armi, e la insuperabile necessità „ della fame concorressero a ridurre i Giudei a una „ pronta sommissione: che suo disegno era di rinserrare tutta la città con un muro, per cui fos„ se tolta tutta affatto la speranza agli assediati di „ uscire: che l' impresa poteva parer difficile, e „ penosa, ma che questa non doveva perciò spa„ ventare che coloro, i quali non fanno, che i „ gran successi si traggono a fine col mezzo di „ grandi fatiche.

Tutti si arresero a questo consiglio, e l'armata, a cui si distribuirono le diverse parti del lavoro, vi si portò con un ardore, e con una emulazione incredibile. Si dura fatica a concepire come nello spazio di tre giorni potesse esser alzato un muro di trentanove stadj, o cinque mila passi di giro, fiancheggiato al di fuori di tredici forti, o castella, i cui recinti insieme presi avrebbero fatto un circuito di dieci stadj. Intorno a questi muri si faceva la guardia con una perfetta esattezza, e Tito prese il carico di far in persona la ronda nella prima vigilia di ciascuna notte.

Orribile carestia nella città

Essendo serrata ogni uscita agli assediati, la fame, e le orribili miserie, che ne sono le conseguenze, presero nuovo incremento nella città, e Giuseppe ne fa una lamentevole descrizione. I tetti, (che sono posti all' oriente, come si sa) erano, dice questo Storico, coperti di madri spiranti coi lor bambini alla mammella; e le strade ripiene di vecchj distesi morti sul pavimento. I giovani, a cui l' età dava maggior vigore, si sostenevano alquanto, e si facevano veder sulla piazza, ma più somiglianti a spettri, che a uomini, e si vedevano spesso cadere da debolezza, e da sfinimento. In mezzo a mali sì grandi regnava nella città un malinconico silenzio: non si udivano nè gemiti, nè pianti: ogni altro sentimento era oppresso dalla fame. La sorte di coloro, che morivano i primi, pareva perfino degna d' invidia a gente sfortunata, che loro non sopravviveva, se non per patire, e che riguardava la morte come un riposo, e come una consolazione. Molti, trasportati dalla disperazione, si rivolgevano ai soldati, domandando loro a titolo di grazia la morte. Ma quei barbari, che si facevano sovente un inumano piacere col troncare quel tenue filo di vita, che ancor restava ad alcuni moribondi, negavano il funesto loro soccorso a quelli, che lo imploravano per uscire di vita. L' orgoglio di questi scellerati felice e trionfante dava il tracollo al dolore di quelli, che perivano, e morendo fissavano gli ultimi loro sguardi nel Tempio per domandar giustizia al Sovrano Padrone, che colà era adorato. I cadaveri sarebbero il più delle volte restati senza sepoltura, se si fosse aspettato, che pagasse loro questo tributo la pietà de' parenti, i quali non erano, nè potevano

vano esser occupati se non in ciò, ch' eglino stessi soffrivano. Siccome non per tanto bisognava liberarsi di funesti, e odiosi oggetti, i tiranni da principio stipendiarono a spese del pubblico tesoro dei mercenarj, cui diedero questo carico. Ma essendosi ben presto infastiditi di questa spesa, fecero gettare i cadaveri nei precipizj; ch' erano intorno alla città. Tito, rivedendo il dì fuori della piazza, vide questi monti di cadaveri, che si putrefacevano, e inorridito ad una sì tragica vista levò le mani al Cielo, chiamando Dio in testimonio, ch' egli non era nè punto nè poco cagione di queste sciagure.

Frattanto la penuria cominciava a farsi sentire anche ai faziosi: e tanto più ella era per essi viva, e crudele, quanto che si vedevano sotto gli occhi l' abbondanza, di cui godevano i Romani, che affettavano anche di farne pompa, apparecchiando davanti le mura delle tavole lautamente imbandite. L' audacia di questi furiosi, vinta dalla grandezza del male, veniva meno a fronte del nemico: ma la loro rabbia contro i proprj concittadini, che non potevano far loro resistenza, cresceva, e di più in più si accendeva.

Simone non la risparmiò neppure a colui, al quale era debitore del suo ingresso nella città. Il Pontefice Mattia, accusato d' intenderfela coi Romani, fu da lui condannato a morte, e insieme con esso tre de' suoi figliuoli: il quarto si mise in salvo nel campo di Tito. Questo venerabile vecchio fu messo a una durissima tortura, per cui si voleva costringerlo a confessare il suo preteso delitto. e allorchè fu arrivato il momento di dar esecuzione alla condanna, Mattia domandò per somma grazia di

Nuove crudeltà di Simone.

morire prima de' suoi figliuoli, ma non fu ascoltato, e 'l tiranno ebbe la barbarie di riservarlo in ultimo luogo. Congiungendo l' insulto alla crudeltà sceelse per sito del di lui supplicio un posto, da cui si scopriva il campo Romano, affinchè questi sventurati perendo, avessero avanti gli occhi l' asilo, che gli avrebbe salvati: e poichè furono giustiziati, fece gettar i lor cadaveri senza sepoltura.

Colla medesima inumanità trattò diciasette altri più distinti cittadini. Quanto alla madre di Giuseppe si contentò di rinchiuderla in una prigione, (*) considerandola verisimilmente come ostaggio. Sul timore di un tradimento vietò a tutti gli abitanti di radunarsi, e anche di tener tra di loro alcuna corrispondenza: e se alcuni erano sorpresi in atto di comunicarsi scambievolmente i loro dolori sopra dei mali, che soffrivano, erano sul fatto trucidati senz' altra informazione.

Arresta e punisce un Uffiziale, che lo tradiva.

I suoi sospetti, e timori non erano senza fondamento. Uno de' suoi propri satelliti, stanco della sua tirannia, e più ancora penetrato dal pericolo di una infallibil perdita, si mise in capo di dare ai Romani una torre, di cui aveva egli la guardia. Aveva guadagnato diciasette de' suoi soldati, e già dall' alto della torre chiamava i Romani. Non si diedero essi molta fretta diffidando di simili inviti, che in più incontri avevano trovati falsi. Intanto che perdono il tempo, Simone avvisato della cosa accorre colà, si rende padrone del Capitano, e de' complici, e gli fa strozzare, e gettar nelle fosse a vista dell' inimico. In

(*) *Nel testo è nominato il padre di Giuseppe. Ma siccome non è fatta in verun altro luogo menzione di lui durante l' assedio, e per il contrario la madre di Giuseppe è citata e prima e dopo il luogo di cui attualmente si parla, così ho io seguita la correzione del Signor S. Andilli, e del Signor de Tillemont.*

Giuseppe esortando i suoi compatriotti a rientrare in se stessi è ferito.

In tali circostanze Giuseppe, che non si stancava di esortare i suoi compatriotti a ravvedersi essendosi troppo avvicinato al muro, ricevè nella testa un colpo di pietra, che lo fece cadere senza sentimenti. I faziosi pieni di odio contro di esso, uscirono senza indugio per portarlo nella città; e per poco non vi riuscirono. Ma Tito inviò un soccorso, che lo tolse alle loro mani. Il colpo ricevuto da Giuseppe fu sì violento, che durante la zuffa seguita intorno ad esso, egli non diede alcun segno di vita, e la fama della sua morte si sparse in Gerusalemme. Questo fu un nuovo motivo di avvilimento per la gente bassa, che non aveva altro rifugio, che di ricovrarsi nel campo Romano, nè protezione più potente, e più sicura appresso i Romani, che quella di Giuseppe. Sua madre attualmente tenuta prigione fu costernata da questa falsa novella, che s' ebbe cura di recarle: e sebbene ella affettò costanza in presenza dei custodi, a quali diss' ella essere già tre anni che aveva perduto suo figlio, e che nel tempo dell' assedio di Jotapata egli a lei era morto, tuttavia rimasta in libertà colle sue donne, si lagnava amaramente di non poter rendere gli ultimi uffici di pietà a quello, da cui aveva ella sperato di riceverli. Nè il di lei dolore, nè il trionfo dei faziosi durarono lungo tempo. Giuseppe guarito dalla percossa fu ben presto in istato di mostrarsi, e minacciando gli ostinati di una presta vendetta, continuò ad invitare il popolo a confidare nella clemenza dei Romani. Gli fu creduto, e le genti del popolo cominciarono, come prima, a disertare. Ma la collera celeste per tutto perseguitava questo malvagio popolo, e i di-

fertori trovarono la loro rovina dove cercavano la lor ficurezza.

Sorte fpaventevole dei difertori, che paffavano nel campo dei Romani.

Primieramente la fola mutazione dello ftato loro, e l' abbondanza fucceduta a una orribile careftia cagionò a molti la morte. Iftigati dalla fame fi abbandonavano avidamente al cibo, e aggravandone fenza riguardo lo ftomaco, che da lungo tempo aveva perduto l'ufo delle fue funzioni, ne rimanevano foffocati. Dall'altra parte coloro, che mercè una più faggia condotta avevano evitato quefto pericolo, caderono in un altro ancora più fpaventofo. Ho detto, che la maggior parte dei Giudei, che abbandonavano la città, inghiottivano il loro oro prima di partire: e lo ritrovavano poi, allorchè fcaricavano il ventre. Uno di loro cercando in quefta maniera il fuo teforo fu veduto da un Soriano dell' armata di Tito, e in un fubito fi fparfe la voce pel campo, che i Giudei arrivavano tutti pieni d' oro. La cupidigia degli Arabi fopra tutto fu ftimolata da quefta fperanza; ed ebbero la barbarie di fventrare i difertori per ricercare nelle loro vifcere le ricchezze, che vi credevano nafcofte. Anche taluno de' Romani, guaftato dal mal efempio, fi fece reo di quefta crudeltà. Il numero dei difgraziati, che ne divennero vittime, fu grandiffimo, e fe ne contarono fino a due mila in una fola notte.

Tito informato di quefte orribili azioni, che difonoravano l' umanità, e il nome Romano, n' ebbe fdegno, e vergogna. Il primo penfiero fu di ragunare i colpevoli, di circondarli con un corpo di cavalleria, e di farli trafiggere a colpi di ftrali. Ma erano in sì gran numero, che il Principe fi credè obbligato a contentarfi di proibire per

l' av-

l'avvenire sotto pena della vita, qualunque simile eccesso. L'avidità più valevole del timor del supplicio rese inutili le proibizioni di Tito, e mosse i soldati, non a lasciare le lor criminose violenze, ma a meglio nasconderle. Andavano incontro a' fuggitivi, e prima che fossero dal campo veduti gli scannavano per poi aprir loro il ventre. Dio, dice Giuseppe (1), aveva condannato coloro, che la clemenza di Tito voleva salvare, e diventò insidia per essi tutto ciò che averebbe dovuto essere strada alla salvezza.

Miseria del popolo di Gerusalemme. Numero prodigioso de' morti.

Il popolo dunque di Gerusalemme si trovava fra due estremità ugualmente crudeli. L'uscir della città era un perdersi; e nella città non v'era modo di vivere. Una misura di biada si vendeva un talento, e la necessità sforzava i famelici a cercar nelle fogne, e ne' vecchj stabbj, e a mettersi alla bocca cose, che in altra stagione non avrebbero potuto neppure guardar senza orrore. Un cibo sì orribile era al par della fame funesto, e l'uno e l'altra uccisero un infinito numero di persone. Un certo Manneo, cui era commessa la guardia d'una delle porte della città, essendo passato nel campo Romano attestò a Tito, che dal quattordicesimo giorno del mese Xantico (*), epoca del principio dell'assedio, fino al primo del mese Panemo (**), vale a dire nello spazio di circa ottanta giorni, erano usciti dalla sola porta confidata alla sua cura centoquindici mila ottocent' ottanta cadaveri.

(1) Θεὸς δὲ ἦν ὁ τοῦ λαοῦ παντὸς κατακρίνας, καὶ πᾶσαν αὐτοῖς σωτηρίας ὁδὸν εἰς ἀπώλειαν ἀποστρέφων. *Jos. de B. Jud. VI. 15.*

(*) *Aprile.*

(**) *Luglio.*

Secondo la relazione di altri desertori, gente di distinzione tra i Giudei, il numero de' morti portati fuori da tutte le porte montava a seicento mila. Sebbene la sepoltura, che si dava loro non consistesse, che in gettarli nei precipizj, ch' erano intorno le mura, coloro, i quali avevano questo carico, non vi poterono alla fine supplire. I morti restavano accavallati nelle strade, ovvero si ammontavano nelle vuote case, che poi si serravano, perchè non vi entrasse alcuno.

I faziosi risentono ancor essi gli effetti della carestia. Sacrileghe rapine di Giovanni.

I tiranni, autori della pubblica miseria, non potevano più oltre, come ho accennato, esimerne del tutto se medesimi. Non avevano essi fatta provisione alcuna, e non trovavano più che rubbare a un popolo, il quale periva dalla fame. L'oro de' sacri vasi, che Giovanni, padrone del Tempio, aveva fatto fondere, era un debole sollievo in una città, dove non v'erano più viveri da comprare. Egli si rifaceva sulle vivande delle vittime, che ancora si continuava ad offrire; ed aveva convertito in uso suo, e de' suoi satelliti il vino, e l'olio destinati alle libazioni, ed ai sacrificj. Queste sacrileghe rapine non lo sgomentavano punto. Anzi egli se ne compiaceva dicendo, che pella difesa del culto divino si poteva ben far uso di ciò, che a questo culto era consacrato; e che coloro, i quali difendevano il Tempio, avevano dritto di vivere del Tempio. Malgrado l'estremità di uno stato così violento i faziosi persistevano nella loro ostinazione, e non volevano sentire parlare di resa. In difetto della speranza di vincere gli animava la disperazione del perdono.

Jos. VIII. & VI. 14.

Tito erige dei nuovi terrapienati.

Oltre i motivi, che aveva già Tito di domar colla forza l'orgoglio lor disperato, la vista della mi-

miseria, che soffrivano gli abitanti di Gerusalemme, gli stringeva il cuore di compassione, e voleva, affrettando la presa della città, e distruggendo i tiranni, salvare almeno il rimanente del popolo sventurato. Si determinò dunque a rialzare nuovi cavalieri, sebbene conveniva andare a cercare i legni atti a questo lavoro novanta stadj discosto, posciachè tutto il vicinato della città n'era spolto. Drizzò come la prima volta quattro cavalieri, ma più grandi, e tutti diretti contro la torre Antonina.

Presa della torre Antonina. *Jos. VII 2.*

I Giudei non avevano il coraggio, che mostrarono all'incominciar dell'assedio, e lasciarono lavorare i Romani senza incomodarli con delle sortite. Non per tanto, quando Giovanni vide i cavalieri terminati, conoscendo la gravezza del pericolo volle tentare di mettervi fuoco, prima che vi si piantassero le batterie. Dunque i Giudei uscirono con torcie accese: ma l'attacco fu debole, e per lo contrario vigorosa fu la difesa dal canto dei Romani, a proporzione dello smarrimento, che osservarono negl'inimici. Così i Giudei dopo qualche vano sforzo rientrarono nella città rimproverandosi a vicenda la loro viltà.

I Romani postarono subito i loro arieti sopra i cavalieri, e malgrado tutte le pietre, e dardi d'ogni sorte, che sopra di essi lanciavano gli assediati, cominciarono a battere la muraglia. Era questa soda, e forte, e parendo gli arieti far poco effetto, e anche rintuzzarsi, e rompersi, una partita di soldati Romani, fatta una testuggine dei lor brocchieri, andarono alla fossa, e a forza di braccia, e di leve venne lor fatto di spiccare quattro pietre dal fondamento. Sopravvenne la notte, che interruppe il lavoro.

Benchè la muraglia non avesse punto ceduto agli urti dell'ariete, ella n'era scossa: le quattro pietre levate dalle fondamenta l'avevano indebolita: in ultimo il suolo medesimo cedè nel luogo della mina, che Giovanni aveva cavata per attaccare, e distruggere i cavalieri di prima: di sorta, che durante la notte una gran parte di muro, cadde da se, e lasciò una grande apertura.

I Romani da prima si credettero vincitori. Ma esaminando la breccia restarono molto storditi al vedere dentro della piazza un muro, che Giovanni aveva avuto la cautela di fare alzare prima di allora, e che gli costrinse a fermarsi. A questo passo Giuseppe non ci dà una molto vantaggiosa idea del coraggio delle truppe di Tito. Imperciocchè osserva egli che l'attacco era divenuto assai più facile; che le rovine del primo muro servivano come di scala per montar la breccia; che il nuovo muro era men forte del vecchio, ed inoltre fabbricato di fresco ed in fretta, e per conseguenza meno capace di resistere. Non ostante niuno dei Romani volle tentarne l'assalto: tutti temettero il pericolo, che in fatti era grande per quelli, che fossero prima montati. Io non credo già che un simil timore, nelle circostanze ch' io descrivo, avrebbe ritardato l'ardore dei nostri Francesi. Si sforzò Tito, ma invano, d' incoraggire i suoi soldati con una delle più vive esortazioni, e di far loro comprendere che vi andava della lor gloria se non recavano a fine una vittoria di già sì avanzata. Eglino lo ascoltarono freddamente, e ricusarono di andare avanti. Un solo nativo della Soria, anima grande in picciol corpo e malfatto, alzò la voce, e rivolgendo il

suo

ſuo parlare a Tito.„ Io mi offro, diſſe, a voi,
„ o Ceſare, di montar primo la breccia. Io de-
„ ſidero che la voſtra fortuna ſecondi il mio co-
„ raggio. Ma ſe la ſorte tradiſce i miei voti,
„ ſappiate che non tradirà la mia intenzione, e
„ che di mia propria volontà io vado alla mor-
„ te„. Finite queſte parole, Sabino, che così ave-
va nome queſto ſoldato, ſi muove verſo la brec-
cia, coprendoſi collo ſcudo il capo, e tenendo in
mano la ſpada ſfoderata. Undici de' ſuoi compa-
gni lo ſeguirono infiammati dall' eſempio del di
lui coraggio; e dodici ſoldati, ſenza altro capo
che il loro ardore, andarono di fitto meriggio ad
affrontare una breccia difeſa da' nemini, e da mac-
chine da guerra.

Io confeſſo, che in una ſi mal concertata
impreſa non riconoſco più la ſaviezza della Ro-
mana diſciplina. Biſogna aſſolutamente dire, o che
gli Storici hanno dipinti gli oggetti piuttoſto a
capriccio, che ſecondo la verità; o che Tito per-
miſe a' ſuoi ſoldati una licenza più ſimile all' im-
petuoſità de' barbari, che al valore regolato dall'
obbedienza.

Comunque la coſa ſia, la temerità ebbe il
premio che meritava. Sabino guadagnò l'alta par-
te della breccia; ma, eſſendogli mancato il piede,
cadde; e non oſtante gli ſforzi di una bravura,
che ſi mantenne ſino alla fine, fu trapaſſato dalle
ſaette dei Giudei. Tre di coloro, che l'avevano
accompagnato, perirono ſeco lui, e gli altri otto
ritornarono al campo coperti di ferite. Queſto ſuc-
ceſſo, tal quale noi l'abbiamo, nel teſto di Giu-
ſeppe è in data dei tre del meſe Panemo. Ma
ciò, che vien dopo, mi muove a credere, che

vi

vi sia errore, e che ai tre convenga sostituire i tredici.

Due giorni appresso, cioè, i quindici dello stesso mese, la torre Antonina fu superata in un assalto dato pure, se crediamo a Giuseppe, dalla furia de' soldati, e senza ordine del Generale. Sul principio della quarta vigilia della notte, venti soldati, del numero di coloro, che difendevano i cavalieri, essendosi riuniti per tentare l' impresa, chiamano a se l' Alfiere della quinta Legione, due cavalieri, e un trombetta. Ristretti insieme si avvicinano senza rumore alla breccia, sorprendono le dormienti guardie, e scannatele si fanno padroni del muro, e comandano al trombetta di dar il segno della zuffa. Questo segnale risvegliò quanti Giudei erano nella torre: furono presi dal timore, credettero di aver addosso tutte le forze Romane, e se ne fuggirono nel Tempio. Nello stesso tempo Tito avvisato dal suono della tromba, fa vestir le armi a tutto l' esercito, e il primo entra nella torre Antonina.

La mina, di cui ho più volte fatta menzione, non era stata riempiuta, ed era nel suo primo stato. Una grossa partita di Romani vi si cacciò, e per essa pervenne fino all' entrata del Tempio. Ivi seguì una zuffa delle più vive, e più mortali. Le due truppe di Giovanni, e di Simone unite insieme fecero gli ultimi sforzi per impedire la presa del Tempio, che sarebbe stata la loro rovina. Si pugnava corpo a corpo: e quelli, ch' erano i primi si trovavano in necessità o di uccidere, o di esser uccisi. Imperciocchè non v'era mezzo di rinculare, mercecchè gli ultimi incalzavano i primi senza lasciare alcun inter-

val-

vallo. Se alcuno cadeva, quegli che veniva dietro paſſandogli ſopra prendeva il ſuo poſto. L'ardore fu lunga pezza eguale, e il conflitto durò per dieci ore, cioè dalla nona ora della notte fino alla ſettima del giorno. Finalmente la diſperazione potè più di un coraggio, ch'era incitato ſolamente dalla brama di vincere. I Giudei ſalvarono il Tempio, e fu aſſai per i Romani l'eſſer eglino reſtati padroni della torre Antonina.

Intanto ch'eſſi molto diſordinati la riguadagnavano, un Centurione, per nome Giuliano, che al fianco di Tito aveva fino a quel punto mirate le alternative del combattimento, non potè vedere ſenza ſdegno i Romani fuggire dinanzi ai Giudei, e ſi ſcagliò nella miſchia. Vi fece prodigj, e coll' incredibile ſuo valore ſforzò i Giudei a dare addietro, e fuggire. Ma ſiccome, giuſta il coſtume allora univerſalmente praticato fra le truppe, egli aveva le ſue ſcarpe fornite di chiodi, camminando ſopra un pavimento di larghe pietre inſieme unite, cadde ſupino, e fu ſul fatto attorniato dai nemici, che non gli permiſero di rilevarſi, e lo trafiſſero a colpi di lancie.

Ceſſazione del ſacrifizio perpetuo.

Il dì diciaſſetteſimo dello ſteſſo meſe ceſsò il ſacrifizio perpetuo, per difetto di agnelli. Si ſa che queſto ſcarifizio conſiſteva in due agnelli; che ſi offrivano ogni giorno, l'uno la mattina, l'altro la ſera. Queſta ſventura non era mai accaduta dopo la nuova dedicazione del Tempio fatta da Giuda Maccabeo (*). Eſtrema fu la coſternazione del popolo, e ancora al giorno d'oggi per que-

(*) *Il teſto di Giuſeppe ha*, difetto di uomini: *coſa che mi par poco chiara. Io ſuppongo che in cambio della voce* ἀνδρῶν uomini, *ſia d'uopo leggere* ἀρνῶν agnelli.

Tillem. Rovina dei Giudei.

questa cagione i Giudei celebrano un digiuno, segnato nel lor calendario sotto il dì diciassettesimo del loro decimo mese.

Nuovi ed inutili sforzi di Tito per indurre gli assediati a dargli in mano la città e il Tempio. *Jos. VII. 4*

Tito, che ardentemente bramava salvar il Tempio, profittò di questo accidente per far ancora una prova sull' inflessibile durezza degli assediati. Commise a Giuseppe di dire a Giovanni, che se era così violentemente trasportato per la guerra, gli permetteva di uscire con quel numero de' suoi partigiani, ch' egli vorrebbe menar seco; ma ch' ei non si ostinasse di far perire con esso seco la città, e il Tempio; che cessasse dal profanare il luogo Santo, e dal rendersi colpevole appresso il suo Dio. Si esibì anche Tito di provvedergli le vittime per continuare il sacrifizio, il cui interrompimento cagionava un sì amaro dolore a tutta la nazione. Giuseppe fece a Giovanni queste proposizioni in lingua Ebrea ad oggetto di esser inteso dal popolo. Ma il tiranno sempre pieno di un folle orgoglio non rispose che con ingiurie, e con maledizioni, delle quali caricò Giuseppe, e a cui pose fine col protestarsi di non temere punto la presa di una città, di cui Dio era il padrone, e il Sovrano. Giuseppe con isdegno riprese: „ La tua confidenza è al certo ben „ fondata. Imperciocchè tu hai gran cura di con„ servare degni di Dio autore di tutta la santi„ tà, e la sua città e il Tempio. La tua fedeltà „ nell' offerirgli i sacrifizj, che ei domanda, de„ ve senza dubbio rendertelo propizio. O il più „ malvagio degli uomini! Indarno tu incolpi i „ Romani, che più religiosi di te si mostrano ze„ lanti delle nostre leggi; e delle nostre sante ce„ rimonie. Qual cosa più dolorosa, e lagrimevo-

„ le

„ le di un sì funesto parallelo? Uomini stranieri
„ e nemici mostrano rispetto pel nostro Tempio:
„ e tu, nato Giudeo, e allevato nella venera-
„ zione delle nostre leggi, ne sei il distrut-
„ tore „. Aggiunse Giuseppe, che v'era per an-
che tempo di pentirsi, e ch' egli aveva la pode-
stà di promettergli per parte dei Romani l'impu-
nità e il perdono. Nè i rimproveri, nè le pro-
messe fecero impressione sullo spirito di Giovan-
ni. Egli interruppe Giuseppe per insultarlo, per
oltraggiarlo, come traditore della sua patria, co-
me uno schiavo vile dei Romani. „ Ah! esclamò
„ Giuseppe, io vedo bene, che mi oppongo all'
„ ordine di Dio coll' affaticarmi di salvar coloro,
„ ch' egli ha condannati. Fa di mestieri, che que-
„ sto sfortunato Tempio sia purificato dalle fiam-
„ me (1). Dio, Dio medesimo è quegli che man-
„ da i Romani per appiccarvi il fuoco, e che
„ distrugge una città macchiata da tante orribili
„ scelleratezze „. Giuseppe non potè parlar d'av-
vantaggio: le lagrime, e i singhiozzi gli tolsero
la parola: e si ritirò sì addolorato, che faceva
compassione ai Romani.

La sua imbasciata non fu tuttavia del tutto
infruttuosa. Molti grandi personaggi uscirono di
Gerusalemme, e vennero a gettarsi nelle braccia
di Tito, che gli ricevette con ogni dimostrazio-
ne di bontà, e che anche, temendo che forse lor
rincrescesse lo stare in mezzo di un'armata stra-
niera, permise loro di ritirarsi a Gosna, piccola
cit-

(1) Θεὸς ἄρα, Θεὸς αὐτὸς ἐπάγει μετὰ Ῥωμαίων καθάρσιον αὐτῷ (τῷ ἱερῷ) πῦρ, καὶ τὴν τοσούτων μιασμάτων γέμουσαν πόλιν ἀναρπάζει. *Jos.*

città non guari lontana, per vivere colà in piena libertà, e con sicurezza di ricuperare i loro beni dopo finita la guerra. I faziosi non veggendoli comparire presero quindi occasione di pubblicare nella città, che Tito gli aveva fatti uccidere. Ma il Principe informato di questa calunnia gli chiamò di nuovo al campo: e quegl' illustri rifuggiti, de' quali due erano stati Gran Sacerdoti, si mostrarono agli assediati, scongiurandoli colle lagrime agli occhi a non sforzare i Romani a distruggere contro lor voglia quel Tempio, che desideravano di conservare. Non furon eglino più felici, di quel che fosse Giuseppe. I tiranni, e i lor seguaci più s' indurivano quanto più si tentava di raddolcirli; e determinati di rigettare qualunque proposizione di pace, postarono le loro batterie sulle sacrate porte: di sorte che, dice Giuseppe, tutto il recinto del Tempio ripieno di cadaveri rassomigliava a tante tombe, nelle quali si ammonticchiano coloro, che sono stati uccisi in una battaglia, e il luogo Santo guarnito di macchine, rappresentava l' immagine di una piazza d'armi. Empj ugualmente che intrattabili profanavano senza rimorso alcuno il Santuario: e alloggiavano tutti armati, e tutti coperti di sangue de' lor fratelli in quel tremendo luogo, in cui il solo Gran Sacerdote aveva la permissione di entrare una sola volta l' anno. La loro empietà faceva fremere gli stessi Romani, fra i quali non v'era, come narra Giuseppe, alcun soldato che non avesse del rispetto pel Tempio, e che non tollerasse con impazienza di vederlo indegnamente profanato.

Tito sopra ogni altro era penetrato da questi sen-

sentimenti, e rimandò di bel nuovo Giuseppe verso gli assediati, per rinfacciar ad essi l' audace lor sacrilegio, e per esortargli a porvi fine.
„ Ecco, disse Giuseppe, ciò che Cesare vi dichiara per bocca mia: ecco le parole; ch' egli a voi
„ dice. Mi sieno testimonj gli Dei de' miei antenati, e quegli che altra fiata proteggeva questo
„ luogo (poichè in oggi non lo custodisce più,)
„ siami testimone la mia armata, i Giudei, che
„ sono nel mio campo, e voi medesimi, ch' io
„ per alcun patto non vi costringo a contaminare colle vostre abominazioni un Tempio, che
„ voi dovete rispettare. Se voi acconsentite di
„ cangiar campo di battaglia, non si avvicinerà al
„ Tempio alcun Romano: e, qualunque cosa sia
„ per succedere, io ve lo conserverò anche vostro
„ malgrado. „ Nulla era più obbligante di questo discorso. Ma i Giudei in cambio di scorgere in esso la bontà di Tito, l'attribuirono al timore, che egli aveva di non poter venire a capo dell' impresa. Eglino se ne risero, e Tito fu obbligato a ricorrere alla forza delle armi.

Risoluto dunque di dar al Tempio un assalto, scelse trenta uomini da ogni compagnia, e nel corpo che questi riuniti insieme formavano, distribuì molti Tribuni, uno per ogni mille uomini. Voleva mettersi in persona alla testa di questo corpo: ma sulle rimostranze degli Offiziali, che lo pregarono a custodire la sua persona, elesse per dirigere l' attacco Cerìale, figlio probabilmente di quello, che abbiamo veduto guidar le Legioni sul Reno, e far la guerra con buon successo contro Civile, e i Batavi. Egli si mise in un luogo elevato della torre Antonina, da dove poteva vedere quanto era

Assalto dato al Tempio senza successo.

per

per succedere, ad oggetto di animare i combattenti colla vista del Principe, nella cui mano stavano le ricompense, e i castighi.

L'attacco incominciò verso la quarta vigilia della notte. I Giudei si tenevano in guardia, e si misero prontamente in istato di difesa. Finchè durò la notte si pugnò con molta confusione. I soldati del medesimo partito non si conoscevano, e si presero sovente sì dall' una che dall' altra parte per nemici. Venuto il giorno il conflitto ebbe miglior ordine, e s'accrebbe la strage. Gli assedianti, e gli assediati vedendo, e sapendo d'esser veduti, raddoppiarono l' ardore. Ognuno si teneva fermo nel suo posto, e si sforzava di guadagnar terreno. Se alcuni si trovavano costretti a piegare, non potendo ritirarsi nè a destra nè a sinistra, mercecchè lo spazio era stretto, e serrato, era d'uopo che ritornassero alla carica con nuovo vigore, e ricacciassero al loro luogo gl' inimici. Dopo molte simili vicende, che non decidevano punto, il combattimento, che durò fino alla quinta ora del giorno, ebbe fine con egual vantaggio, e i Giudei restarono padroni del Tempio.

Tito si apparecchia ad assalire il Tempio colle macchine.

Tito, poichè l'assalto fu senza frutto, si determinò d'attaccarlo colle macchine. Fece distruggere una porzione della torre Antonina, per aprir un largo cammino, per cui tutta la sua soldatesca potesse avvicinarsi al Tempio, e ordinò, che si alzassero quattro novelli cavalieri dirimpetto ai diversi punti della facciata settentrionale, e occidentale. Questi lavori costarono molta fatica, mercecchè era d'uopo andar a cercar il legname lungi cento stadj; e i Giudei non lasciavano i Romani tranquilli. Sebbene non facessero più generali sortite, tut-

tuttavia tendevano degli aguati, e spesso gli mal-trattavano tanto più facilmente, quanto meno i Romani sicuri di vincere stavann sull'avviso. I cavalieri sopra ogn'altro avevano poca custodia de' loro cavalli, e allorchè adavann a far legna, o al foraggio, intanto che s'occupavann in ammassare le loro provvisioni, gli lasciavann pascere senza guardia. I Giudei correvann a questa preda, molto vantaggiosa per affamati, e in questo modo rubaronn un grandissimo numero di cavalli. Tito si vide obbligato, affine di rimediare alla negligenza de' suoi, a usar severità; e avendo punito colla morte un cavaliere, ch'era ritornato senza cavallo, con questo esempio rese gli altri più circonspetti.

Frattanto gli assediati vedevano divenir il pericolo al sommo urgente, e grave, e alcuni di loro unitisi, e formato un picciol corpo uscirono dalla parte del monte degli Olivi, e si misero all' impresa di passar il muro per salvarsi nella campagna. Avevano scelta l'undecima ora, perchè in quella le truppe cenavano, ed essi pensavano, che i nemici, occupati nella cena, dovessero meno che in altro tempo stare in guardia, e porgerebbero lor occasione di facilmente fuggirsene. La loro speranza li tradì. I Romani gli scoprirono, ed essendosi prontamente radunati dai vicini castelli, gli arrestarono, e gli rispinsero nella valle. Giuseppe racconta in questa occasione una prova degna di riflessione della destrezza, e della forza corporale di un cavalier Romano, che dando la caccia a un Giudeo, lo pigliò pel tallone, lo levò in aria, e così lo portò vivo al suo Generale. Egli ne ebbe premio, e il prigione la morte.

Siccome il lavoro dei cavalieri era avanzato,

I Giudei sono i primi ad appiccare il fuoco alle gallerie del Tempio, e sono imitati dai Romani,

i Giudei presero un'estrema risoluzione, e per chiudere il passo dalla torre Antonina al Tempio, misero il fuoco alle gallerie, che ne formavano la comunicazione. In questa forma ne distrussero la lunghezza di venti cubiti, dando i primi l'esempio di bruciare gli edifizj dipendenti dal luogo Santo. I Romani imitaronli due giorni dopo, diedero essi pure fuoco ad una vicina galleria, con disegno senza dubbio, che l'incendio si avanzasse, e agevolasse loro l'accesso all' interior parte del Templo. Ma i Giudei fermarono il fuoco gettando a terra il tetto della galleria pel tratto di quindici cubiti attenti a conservare la parte, che poteva servire alla lor difesa, e allegri di veder ardere quella, che era a tiro della torre Antonina.

Combattevano sempre con vigore, e spesso congiungevano l' astuzia alla bravura. Così dopo aver riempito di aride legna, di pece, e di bitume l'alto della galleria occidentale, tra il tetto, e il legname, che lo sosteneva, attaccarono una zuffa, nella quale fingendo di essere troppo caricati, rincularono con qualche disordine. La troppo pronta lor ritirata mise in sospetto i più saggi dei Romani: ma il maggior numero trasportato dall'ardente brama di vincere, incalzarono quelli, che si vedevano fuggir dinanzi, e con scale montarono la galleria. Allora i Giudei appiccarono il fuoco alle materie combustibili, che avevano ammassate, e in un momento i Romani si videro in mezzo alle fiamme. Vi perirono quasi tutti, perchè era impossibila dar loro ajuto. Tito n'ebbe compassione quantunque senza di lui ordine si fossero gettati nel pericolo, ma egli non poteva, che averne compassione. L'incendio era sì violento che

[illegible] nes-

nessuno osò di avvicinarsi. Alcuni di questi temerarj si passarono da se colla propria spada, per procurarsi una morte più presta, e meno spaventevole. Gli altri furono consumati dal fuoco, o uccisi dai Giudei.

Giuseppe nella narrazione di questo disastro ci conserva un'avventura molto notabile. Un soldato, a cui egli dà il nome di Artorio, avendo scorto al basso uno de' suoi compagni, gridò a lui: „ Io ti faccio mio Erede, se tu vuoi ricevermi „ fra le tue braccia. „ Quegli accettò la proposizione per sua disgrazia. Imperciocchè il peso della caduta di Artorio lo fece cadere sì gravemente sul mattonato, che si fracassò, e Artorio restò salvo.

La perdita, che in questa occasione fecero i Romani, fu per essi una utile lezione, che gli avvertì a riguardarsi nell'avvenire con maggior cura. E i Giudei si trovarono più che mai allo scoperto. Eglino stessi avevano bruciata una parte della galleria occidentale, e atterrato il rimanente col ferro per togliere a quelli, che v'erano montati la via di salvarsi: e i Romani nel giorno dopo distrussero la galleria settentrionale fino alla valle di Cedron.

Orrori della carestia. Madre che mangia suo figlio. Jos. VI. 11.

La fame continuava le sue stragi nella città, e armava, non più i soli assassini contro il popolo, ma i cittadini gli uni contro gli altri. Tutto ciò, che poteva servire di nutrimento diventava un soggetto di guerra tra le persone più strettamente unite: i mariti rapivano il cibo dalle mani delle loro mogli, e le madri da quelle de' loro figliuoli. Ma vi mancava ancora una cosa all' intiero compimento della predizione di Gesù

Luc. XIII. 29.

S 2 Cri-

Cristo, che andando alla morte aveva minacciato agli abitanti di Gerusalemme un tempo, in cui si direbbe: „ Felici le sterili, e le viscere, che non „ avranno portato bambini, e le mammelle, che „ non ne avranno allattati. „ Una madre, nutrendosi della carne del suo proprio bambino, portò al suo colmo e l'orror della fame, e l'esecuzione della minaccia profetica.

Jos. VII. 8.

Ella si chiamava Maria, donna distinta per nascita, e per ricchezze, ed era venuta dal paese, che giace di là dal Giordano, dove aveva costei la sua dimora, e le sue facoltà, a ricovrarsi, come altre molte, in Gerusalemme. Essa fu di primo tratto spogliata dai faziosi di quanto denaro aveva portato dal suo paese. Le sue gioje, che aveva nascoste, le servirono per qualche tempo di mezzo per procurarsi il vitto, che spesso dagli stessi rapitori l'era tolto. In ultimo ridotta al verde, tormentata dalla fame, che la divorava fino alle midolle, e non meno infiammata di sdegno contro le orribili violenze dei tiranni, fu da tali sentimenti trasportata a segno di obliar quelli della natura. Aveva un bambino di latte; e prendendolo con furore così verso lui parlò: „ Frutto infelice delle mie viscere, per chi ti riservo io in questo „ sventurato tempo di guerra, di fame, e di tirannia? Giacchè è destinato che tu perisca, è „ meglio che tu serva al sostentamento della vita di tua madre. Ella lo uccise, lo tagliò a pezzi, lo fece arrostire, e ne mangiò una parte, riserbando il rimanente per un altro pranzo. L'odore di questo cibo abominevole la scoprì. Alcuni soldati, che avidi di preda scorrevano per la città, entrano subito, e con minaccie le domandano

di

di' quali vivande ella si pasca. Maria, che la commessa scelleraggine rendeva viepiù feroce, gli ascoltava con fronte ardita, e loro mostra quell'avanzo, che aveva riposto. „ Questi, diss' ella, è il mio „ figlio. Mangiate, io ve n'ho dato l'esempio. „ Siete voi più dilicati di una femmina, o più „ teneri di una madre? „ Per quanto di duro cuore fossero quegli scellerati pel lungo esercizio delle più enormi furfanterie, rimasero attoniti, e se ne fuggirono pieni di orrore, annunziando a tutti coloro, ne'quali s'incontrarono, il tragico caso, di cui erano essr testimonj. Se ne sparse la fama nel campo Romano, e accrebbe l'odio contro una nazione contaminata da un delitto sì contrario alla natura. Tito sentì tutto intenerirsi, e levando al cielo le mani, protestò a Dio di non aver motivo di rimproverare a se medesimo d'esserne la causa, mercecchè non cessava egli di offrire la pace a' Giudei. Ma protestò insieme ch'egli seppellirebbe la memoria di quest' abominazione sotto le rovine della città, in cui era stata commessa.

Tito si apre col fuoco una strada fino al corpo medesimo del Tempio.

L'effetto seguì la minaccia. Essendo Tito padrone di una gran parte della corte dei Gentili, attaccò da due lati nel medesimo tempo gl'interni edificj, che coprivano l'altare, e il Luogo Santo. Fece agire l'ariete, adoperò la zappa. Ma i muri erano sì sodamente fabbricati, le pietre sì grandi, e sì ben legate, che non ne crollava alcuna parte. Ordinò Tito, che si appoggiassero le scale, e che si montasse all'assalto. Ma i Giudei si difesero con tanto valore, che n'ebbero la meglio, e levarono anche ai Romani alcuna delle loro insegne. In ultimo, malgrado la sua ripugnan-

za, fondato sul desio di preservare il Tempio, comandò Tito, che si mettesse il fuoco alle porte del recinto interiore. Il fuoco s'apprese con violenza: e i Giudei, come narra Giuseppe, ne restarono talmente confusi, che perdettero il loro coraggio, e se ne stettero immobili spettatori di un disastro, che da loro esigeva i più grandi, e i più vivi sforzi per impedirne i progressi. Le fiamme attaccatesi successivamente in varj luoghi, durarono sempre violenti lo spazio di un giorno e una notte, e Tito, che non voleva, distruggere tutto, e bramava di conservare almeno il Luogo Santo diede ordine a una parte delle sue truppe di spegnere il fuoco, e di profittare della rovina, che vi aveva fatta, per aprire alle Legioni un largo e pieno cammino.

Tito fa prendere nel consiglio la risoluzione di risparmiare il Tempio.

Intanto che si travagliava in questi lavori, dopo de' quali un ultimo assalto doveva esser decisivo, Tito così attento a salvare il Tempio, come i Giudei erano ostinati a renderne inevitabile la distruzione, tenne consiglio sopra le misure che si dovevano prendere per rapporto a questo famoso edifizio, o più tosto per fare che gli Offiziali principali si risolvessero di usar la clemenza, e la dolcezza, com'egli erasi determinato di fare. Alcuni sostennero, ch'era necessario tutto il rigore, pretendendo che la sicurezza della conquista esigesse la totale rovina del Tempio, il quale fin tanto che sussistesse, sarebbe per i Giudei dispersi pell'universo un centro di unione. Altri più moderati consentivano, che si lasciasse in piedi, purchè i Giudei lo abbandonassero, e cessassero di difenderlo colle armi. Ma caso, che si facesse ostinata resistenza, era lor parere di darlo alle fiam-

me, riguardandolo non come un Tempio, ma come una nemica fortezza, la cui distruzione sarebbe rispetto ai Romani un atto di giustizia, e non poteva essere un'empietà, che per parte dei Giudei. Prima che l'una di queste due opinioni prevalesse, Tito si fece a dichiarare, ch'egli era risolutissimo di non voler che ne portasse la pena meritata da uomini colpevoli un edifizio innocente, e inanimato; e che non acconsentirebbe mai all' incendio di un magnifico monumento, la cui rovina sarebbe una perdita per i Romani, e la conservazione uno dei più belli ornamenti del loro Imperio. Una sì chiara e precisa dichiarazione del Principe fu da tutto il consiglio approvata. Gli uni si arresero al di lui volere per politica, gli altri per inclinazione, e fu risoluto, che si risparmierebbe il Tempio. (1) Era altrimenti ordinato in un consiglio superiore, e tutta la buona volontà di Tito non potea salvar ciò, che Dio aveva condannato a perire.

Il giorno dopo, decimo del mese Loo (2), giorno in cui molti secoli prima era stato bruciato da Nabucodonosor il Tempio di Salomone, era pure quel di stabilito dal volere di Dio alla rovina del secondo Tempio. La mattina i Giudei fecero una sortita dalla porta orientale sopra i Romani che guardavano il giro esteriore del Tempio. La pugna fu vivissima, e Tito si vide obbligato a venire dalla torre Antonina in soccorso dei suoi. Rispinse non senza pena gli assediati, che combattevano con furore, e ritornò poi

Il Tempio è bruciato malgrado gli ordini, e gli sforzi di Tito

 alla

(1) Τῦ δὲ ἄρα (ναῦ) κατεψήφιστο μὲν τὸ πῦρ ὁ Θεὸς πάλαι. Jos.

(2) Δαιμονίῳ ὁρμῇ τινὶ χρώμενος.

alla torre risoluto di dare nel vegnente giorno un assalto generale.

I Giudei non lo attesero. Impazienti, e incapaci di star in riposo, quelli che custodivano il medesimo corpo del Tempio attaccarono di nuovo i Romani occupati a spegnere il fuoco delle gallerie esteriori, che ancor ardevano; e non avendo riuscito nel loro attacco, si diedero alla fuga, per cui si trassero dietro i vincitori fin a piedi del muro dell'interiore recinto. In quel punto un soldato Romano, senza ordine di alcun comandante, e spinto (1), dice Giuseppe, da una ispirazione divina, tolse un pezzo di legno acceso, e avendosi fatto sollevare da uno dei suoi commilitoni, gettò il fuoco per una finestra negli appartamenti, che circondavano il Luogo Santo dalla parte del settentrione. I Giudei vedendo alzarsi la fiamma, mettono alte grida di dolore; e, giacchè periva il Tempio, unico oggetto del loro affetto, e zelo non temono più di perir eglino medesimi, e si gettano senza riguardo a traverso il ferro, e il fuoco. I Romani gli rispingono, e danno fomento all'incendio, che di più in più si dilata.

Allorchè Tito, che ritornato nella torre Antonia si riposava dalla fatica della mattutina pugna, fu di ciò ragguagliato, v'accorse subito per estinguere il fuoco, e tutta l'armata gli tenne dietro. Colla voce, e colla mano si sforza di trattenere l'impeto furioso delle milizie. Non è punto ascoltato, e per nulla si contano le di lui proibizioni. L'odio, il desio di vendetta, la speranza del bottino ammorzano nel cuore di ogniuno i sentimenti di rispetto dovuto agli ordini del Prin-

(1) Δαιμονίῳ ὁρμῇ τινὶ χρώμενος.

Principe. Non solamente quelli, che furono i primi autori dell' incendio, ma eziandio le Legioni venute con Tito danno esca al fuoco, e trucidano quanti si parano lor innanzi. Corrono la stessa sorte tanto gl' inermi, come gli armati. S' accumulano monti di cadaveri intorno all' altare, e l' altare medesimo è di umano sangue inondato.

Veggendo Tito, che tutti gli sforzi suoi erano vani, volle visitare l' interna parte del Tempio, e vi entrò accompagnato dai primi Offiziali. La magnificenza de' ricchi panni, e dei lavori d' oro, ch' ei v' ammirò, fu ad esso un nuovo motivo di conservare almeno il luogo Santo, a cui non erano per anche arrivate le fiamme. Diede nuovi ordini più rigorosi, ma inutili come i primi. Le truppe non obbedirono più ad altri, che alla lor cupidigia, la quale alla vista dell' oro, che scintillava da ogni parte negli esterni edificj, di cui erano gli padroni, veniva lusingata dalla speranza di un immenso, e prezioso bottino. Nello stesso momento un soldato introdottosi nel Luogo Santo, mise il fuoco alle porte, e Tito conoscendo apertamente che s' opponeva in darno a un torrente, che non era in sua mano arrestare, si ritirò.

Così fu abbruciato il Tempio di Gerusalemme seicento trenta nove anni dopo la sua riedificazione, e mille cento trent' anni da che la prima volta era stato da Salomone innalzato. Allora però dopo la distruzione del primo Tempio n' era stato sulle medesime fondamenta rilevato un secondo, ma il disastro di questo fu senza rimedio e gli sforzi, che trecento anni poscia fece Giuliano Apostata per rifabbricarlo, non servirono ad altro, che a dimostrare la verità dell' anatema ire-

revocabile, che Dio aveva pronunziato contro un luogo, il quale gli era stato caro per tanti secoli. Il Tempio doveva sussistere fino alla venuta del Messia: dopo la promulgazione dell'Evangelio in una gran parte del mondo, era non solamente inutile, ma eziandio pericoloso.

I Giudei si lasciano ingannare dai loro falsi profeti fino all' ultimo momento.

Ciò ch'è molto singolare, si è che fino all' ultimo momento quell'acciecato popolo fu lo scherno dei falsi profeti, che lo ingannavano. Sin a tanto che durò l'assedio i tiranni avevano avuto a loro stipendio de'seduttori, che sostenevano il coraggio della moltitudine colla speranza di dover essere soccorsi da Dio. E nel tempo che ardeva il Luogo Santo, sei mila sì uomini che donne, e giovani diedero orecchio alle insinuazioni di un furbo, che gli esortava a montare sul tetto di una galleria ancor sussistente, poichè colà Dio mostrerebbe loro segni di salute. Eglino vi montarono, o avendo i Romani messo fuoco alla galleria, tutti perirono, senza che si salvasse un sol uomo.

Avvertimenti inviati da Dio ai Giudei avanti il loro ultimo disastro.

Meritavano coloro di aprir le orecchie alle menzogne dei falsi profeti, dopo d'aver crocifisso quello, ch'era la stessa verità. Gesù Cristo aveva ad essi a chiare note predetto l'ultime loro disavventure, e la divina bontà diede loro dei nuovi avvisi poco avanti l'assedio. Io non parlo dei carri armati, e delle truppe che si credettero veder combattere nell'aria: questi potevano essere effetti naturali di un fenomeno allor ignorato e al dì d'oggi notissimo sotto il nome di Aurora Boreale. Io non insisto neppure gran cosa sopra un fatto che tuttavia non è possibile di torcere con alcuna interpretazione. La notte della Pentecoste essendo i sacerdoti secondo l'uso loro en-

Jos. VII. 1 & Tac. hist. V. 13.

tra-

trati nel Luogo Santo ad oggetto di fare le loro funzioni, sentirono da principio come un confuso mormorio, poscia molte voci articolate, che con energia pronunziavano queste parole: „ usciamo da questo luogo „. Erano questi senza dubbio gli Angeli Santi protettori della nazione, che ne abbandonavano il Santuario, divenuto l'oggetto della collera di Dio. Ma sul dubbio, che ciò non porga forse occasione a taluno di accusar di superstiziosa debolezza e i Sacerdoti, e Giuseppe, e Tacito, passiamo a un avvenimento, una maraviglia che durò per più anni, e che ha segni tali di evidenza, cui non può negar fede neppure la più dichiarata incredulità.

Un contadino, per nome Gesù, essendo venuto a Gerusalemme per la festa dei tabernacoli, quattro anni prima della guerra, e in tempo che la città godeva pace, e abbondanza, si mise tutto ad un tratto a gridare, „ Voce dalla parte dell'oriente, „ voce dalla parte dell'occidente, voce dalle quattro parti del mondo, voce contro Gerusalemme, „ e contro il Tempio, voce contro i novelli sposi, „ e le giovani spose, voce contro tutta la nazione „. Egli ripeteva giorno e notte queste tremende parole senza interrompere, scorrendo successivamente tutte le strade della città. Fu preso, e maltrattato per ordine di alcuni de' principali cittadini, che importunati dalle di lui grida di cattivo augurio, volevano farlo tacere. Non si udì uscire dalla di lui bocca gemito alcuno sopra ciò che pativa, nè alcun rimprovero contro coloro, che lo battevano: e non si difese, che proseguendo le minaccie, di cui egli era apportatore. Fu condotto dinanzi al magistrato Romano, che lo fece stracciare a col-

colpi di sferze fino a scoprirgli le ossa. Egli non supplicò punto, non versò alcuna lagrima; ma in lamentevol suono rispondeva ad ogni colpo, che gli era dato. „ Guai a Gerusalemme „. Non si vide nè parlare a persona, nè domandare il bisogno pel sostentamento della vita. Quelli che l' oltraggiavano, quelli che gli porgevano del nutrimento, non aveano da lui altra risposta, che la formola lamentevole, che aveva commissione di ripetere. Nei giorni festivi, raddoppiava i suoi clamori, e continuò pel corso di sette anni, e cinque mesi senza stancarsi, senza che la sua voce sembrasse venir meno. In fine, allorchè fu formato l' assedio, girando le mura, e pronunziando sempre le sue solite imprecazioni: „ Guai alla città, guai al popolo, guai al Tempio „: aggiunse in ultimo. „ Guai a me medesimo: e nel punto stesso una pietra lanciata da una macchina degli aggressori lo stese a terra morto. Un fatto sì strano, e senza esempio alcuno nell' Istoria del Genere Umano, non ha già bisogno d' interpretazione. Si possono vedere a questo proposito le belle, e religiose riflessioni di Monsignor Bossuet nella sua Istoria Universale. Io ripiglio il filo del mio racconto.

Tutto ciò che restava nel recinto esteriore del tempio bruciato.

Avendo i Romani dato fuoco al luogo il più santo, e più riverito, credettero di non dover risparmiar nulla di ciò, che lo circondava. Abbruciarono e le rimanenti gallerie, e le porte, e sopra tutto il tesoro, dove fecero un immenso bottino. Vi ritrovarono una prodigiosa quantità di argento, di supellettili, di vasi, e in una parola tutte le ricchezze de' Giudei. Conciofiachè ognuno s' era affrettato di portar colà, come in un inviolabile deposito, tutto ciò, che aveva di prezioso. Si può giu-

giudicare della grandezza del bottino dalla diminuzione del prezzo dell'oro, che calò una metà nella Soria.

I Romani padroni di tutto il luogo, ov' era piantato il Tempio, portarono là tutte le loro insegne, alle quali sul fatto sacrificarono con mille grida di gioja, e chiamarono Tito Imperatore.

Molti de' Sacerdoti Giudei, nell' ora, che videro incominciar l' incendio del luogo Santo, s' erano ritirati sopra il muro, che aveva venti cubiti di grossezza. Stettero colà cinque intieri giorni, ma in fine stretti dalla fame discesero, e si diedero a discrezione. Furono condotti a Tito, a cui senza frutto domandarono grazia. Egli rispose loro, che passato era il tempo della misericordia; che l' oggetto, in considerazione di cui avrebbe potuto lor perdonare, non era più; e che conveniva che i Sacerdoti perissero col Tempio. Così furono tutti messi a morte.

Tito è obbligato d' assediare la città alta, che resiste quasi un mese. La prende a viva forza.

I tiranni, ed i lor seguaci, dopo la presa, e l' incendio del Tempio, avevano ancora la città alta ove ritirarsi, e in cui sperare, e potevano rendendola ottenere il perdono. Tito glielo offerì in una conferenza, ch' ei volle accordar loro sul ponte, che univa il Tempio, e Sion. Ebbero l' insolenza di ricusar quest' offerta per timore, dicevano questi uomini religiosi, di violare il giuramento, che avevano fatto, di non arrendersi mai: e domandarono la permissione di uscir della piazza colle lor donne, e figliuoli, e di cacciarsi nei deserti. Tito montò in collera, e sul fatto fece pubblicar dal trombetta un divieto a tutti gli assediati di venire al suo campo, poichè non darebbe più quartiere ad alcuno. Nello stesso tempo ordinò di mettere il fuo-

co

co alla porzione della città, di cui egli era da molti giorni padrone, e ch' aveva fino a quell' ora risparmiata: ad oggetto di fottomettere quella, che ancor refifteva, fece lavorare de' nuovi cavalieri.

Queſto lavoro efigeva lungo tempo, mercecchè bifognava andar a cercare 'l legname cento ftadj lootano, come ho già detto. Intanto la fame e la barbarie de' fazioſi, che creſceva co' pubblici mali, tormentavano gl' infelici avanzi del popolo rinſerrato in Sion. Non era poffibile ſoffrir uno ftato così violento, e malgrado i divieti di Tito, malgrado la crudel vigilanza dei tiranni, che facevano guardar tutte le uſcite per impedire che alcun diſertaſſe, e che uccidevano ſenza pietà quanti ſi laſciavano ſorprendere, un numero grandiſſimo di Giudei ſi gettarono nel campo Romano come in un afilo. Ed in fatti vi trovarono la vita. La bontà del cuor di Tito non gli permiſe di dare effetto alla ſua minaccia. Iſtituì ſolamente alcuni giudici per riconoſcer coloro, che per qualche delitto commeſſo, s'erano reſi indegni di grazia. Gli altri furono o venduti, oppure rilaſciati totalmente liberi. Finalmente il dì ſettimo del meſe Gorpieo (1) i lavori furono terminati e gli arieti cominciarono a battere. I fazioſi mal ſoſtennero la lor fierezza. Dopo aver portata la loro oſtinazione a un sì grande ecceſſo dovevano cercar la morte colle armi alla mano. Tutto al contrario, fatta che videro una breccia nella muraglia non penſarono ſe non ſe a metter in ſicuro la loro vita, andando a celarſi ne' vaſti ſotterranei, ove ſperavano ſtarne inoſſervati, fin chè i Romani abbandonato il paeſe laſciaſſero loro la libertà di ricomparire.

La-

(1) *Settembre*.

Lasciarono dunque le mura, e le torri Hippicos, Fasael, e Marianna, che per la loro fortezza, e sodezza non temevano gli sforzi delle macchine, e da cui la sola fame poteva sloggiare coloro, che vi si fossero rinserrati. I Romani piantarono le loro insegne sopra le mura, e congratulandosi di una vittoria più facile di quel che avevano sperato, entrarono nella piazza, fecero man bassa sopra tutti coloro che incontrarono, e misero fuoco agli edificj; e le fiamme accese in diversi luoghi essendosi riunito durante la notte, il giorno ottavo del mese Gorpieo vide Gerusalemme in preda a un solo e vasto incendio.

Essendo Tito entrato nella piazza ammirò la soda costruzione delle torri, che i tiranni avevano abbandonate per un incomprensibile acciecamento: e disse a' suoi amici. „ (1) Noi abbiamo „ fatta la guerra coll' assistenza di Dio: Dio è „ stato quegli che ha scacciati i Giudei da queste „ fortezze, contro le quali nè le umane forze, nè le macchine averebbero punto giovato „. Egli fu sì penetrato da questo sentimento, che in seguito, allorquando le nazioni gli mandavano delle corone, secondo l'uso, per onorar la sua vittoria, dichiarò replicate volte di non credersi meritevole di questi onori (2). „ Non sono stato io „ il vincitore, diceva. Io non ha fatto più che „ pres-

Tito riconosce che non è stato altro, che lo stromento della divina vendetta.

Phil. Apol. Tyan. l VI. c 19

(1) Σὺν Θεῷ γ' ἐπολεμήσαμεν, καὶ Θεὸς ἦν ὁ τῶνδε τῶν ἐρυμάτον Ιαδαίκς κειθελῶν. ἐπεὶ χεῖρές τε ἀνθρώπων ἢ μηχαναὶ τί πρὸς τύτως τὺς πύργυς δύναντοι. *Jos. VII. 16.*

(2) Ο' δὲ ὐκ ἠξίυ ἑαυτὸν τύτυ μὴ γὰρ αὐτὸς ταῦτα εἰργάσθαι, Θεῷ δὲ ὀργὴν φήναντι ἐπιδεδωκέναι τὰς ἑαυτῦ χεῖρας. *Philost.*

„ prestar le mie mani alla divina vendetta „. Lasciò in piedi le tre torri, delle quali ho parlato, mentre che abbatteva il resto delle fortificazioni, e delle mura: e volle che queste torri servissero di memoria alla posterità della singolar protezione del Cielo alle sue armi accordata.

Prigionieri, e loro varie sorte.

Rallentatosi il primo furor della strage, Tito fece pubblicar un ordine di non ammazzare alcuno di que' Giudei, che deponevano le armi. I soldati non perciò tralasciarono dall' uccidere ancora, per pura inumanità, coloro, che per l' età, o pella debolezza del corpo erano incapaci a servire. Gli altri in grandissimo numero furono raccolti nel Tempio, e serrati in un recinto, che si chiamava la corte delle femmine. Tito commise la custodia di costoro ad uno de' suoi liberti, e incaricò Frontone, uno de' primarj Offiziali dell' armata, di esaminare le diverse circostanze, in cui si trovavano i prigioni, e di decidere del loro destino. Tutti coloro, che per testimonianza dei loro compatriotti furono scoperti per istrumenti, e complici dei delitti dei tiranni, furono messi a morte. Quei giovani, ch' erano più grandi e meglio fatti di lor persona si riservarono per decorare il trionfo del vincitore. Del rimanente si fecero due parti. Quelli, che passavano il diciassettesimo anno furono mandati in Egitto carichi di catene per ivi affaticarsi nelle opere più grossolane, o divisi nelle provincie dei contorni per servire di divertimento al popolo, o combattendo tra se medesimi, o contro alle bestie: quelli che non per anche arrivavano al diciassettesimo anno furono venduti.

Il credito di Giuseppe serve ad

In questo disastro della sua nazione Giuseppe servì di rifugio a più d' uno dei Giudei. Tito, che ne

ne faceva grande stima, gli permise di scegliere, e prendere per se tra il bottino quanto giudicava a proposito. Giuseppe prima d' altra cosa domandò tutti gli esemplari, che fossero per venir nelle mani, de' libri Santi; probabilmente per preservarli dalla profanazione. Poi nulla gli parve più prezioso che le persone libere. Domandò dunque ed ottenne la vita, e la libertà per suo fratello, e per cinquanta de' suoi amici. Visitò i prigioni rinchiusi nel cortile delle femmine, e tutti coloro, che riconobbe, e pei quali s' interessò, al numero di cento, e novanta, furono sul fatto senza taglia liberati. Non molto dopo ritornando da Tecua, dove l' aveva Tito inviato per vedere se questo luogo era atto per un accampamento, passò davanti a molti Giudei crocifissi, tra' quali ve n' erano tre a lui noti. Egli corse a Tito colle lagrime agli occhi, e a sua istanza ordinò questo Principe, che si staccassero dalla croce coloro, ch' erano da Giuseppe protetti, e che si medicassero le loro piaghe. Due morirono, il terzo campò, e sopravvisse.

alcuni di rifugio. Jos. vit.

Il numero di coloro, che perirono nell' assedio di Gerusalemme dal ferro, dalla fame, e dalla miseria, è fatto ascendere da Giuseppe a un milione, e centomila, per la maggior parte Giudei, ma non tutti di Gerusalemme; perocchè n' erano colà concorsi molti d' altri luoghi in occasione della festa Pasquale. Se a questo primo numero s' aggiungano quelli, che furono uccisi o nei combattimenti seguiti fuori di Gerusalemme, o nella presa di varie piazze sforzate dai Romani, il total numero de' morti dal canto de' Giudei in tutto il corso della guerra ascende a un milione trecento trentasettemila quattrocento novanta. Per quello che spetta ai pri-

Numero dei morti e dei prigionieri. Jos. VII. 17.

Usser. Ann.

Jos.

 gio-

gionieri lo Storico ne conta per tutto il tempo della guerra novantasettemila.

Destino singolare della nazione dei Giudei, è predetto.

La nazione dei Giudei non s' è giammai da un sì fiero colpo rimessa. Ella non è tuttavia sterminata. Volle Dio, che sussistesse, come l' aveva fatto predire (1) da Davide, perchè servisse di lezione a tutti i popoli dell' universo, in mezzo ai quali ella è sparsa senza essere nè mescolata, nè confusa con alcuno. Il suo Tempio non fu giammai risabbricato: ma non per tanto ella conserva, come prima un attacco inviolabile ad una Religione, il cui culto l' è divenuto impraticabile; e dopo diciassette secoli i figliuoli d' Israello (2) vivono, secondo la predizione di Osea, senza Re, senza Principe, senza sacrificio, e senz' altare.

Giovanni e Simone sono costretti di darsi ai Romani.

I Capi della ribellione, Giovanni e Simone, non stettero guari a cadere in potere dei vincitori. Si eran eglino ritirati entrambi in luoghi sotterranei. Giovanni stretto dalla fame ne uscì il primo, ed essendosi dato ai Romani, trovò ancor in essi bastante clemenza per ottenere salva la vita. Bastò ad essi condannarlo a perpetua prigione: trattamento troppo dolce per uno scellerato, che meritava di esser immolato alla vendetta e della sua nazione, di cui aveva cagionata la rovina, e de' suoi nemici, che aveva sforzati a privarsi, col distruggere Gerusalemme e il Tempio, del più dolce frutto dello loro vittoria.

Jos. VII 17. & 20.

Simone, per una ostinazione più perseverante, si tirò addosso la giusta pena de' suoi delitti. Nel punto in cui vide la città alta sforzata, prese se-

(1) Ne occidas eos, ne quando obliviscantur populi mei. Ps. VIII 11.

(2) Dies multos sedebunt filii Israel sine Rege, & sine Principe, & sine sacrificio, & sine altari. Os. III. 4.

seco stesso i più affezionati suoi seguaci, e alcuni scarpellatori muniti de' loro strumenti, e con questa compagnia, dopo fatta provvisione di viveri per più giorni, si cacciò in un luogo sotterraneo. Era suo pensiero di farsi un'uscita nella campagna, lungi dalla città, o dai Romani, e con questo mezzo mettersi in libertà. Egli, e i suoi compagni andarono molt'oltre in questo tenebroso soggiorno: ma quando convenne principiare il lavoro, trovarono la roccia, che fece loro una invincibile resistenza. Già i viveri, quantunque con grand'economia risparmiati, andavano mancando. Fu d'uopo dunque abbandonare questo ritiro, e Simone uscì dalla terra al luogo, in cui era stato il Tempio, avendo avuto la cautela di vestirsi di una tonaca di lino, sopra cui mise una casacca di porpora, coll'assai vana speranza d'ingannar coloro, che lo vedrebbero comparire, di spaventarli, e di profittare della lor confusione per metterli in salvo. Tito non era più a Gerusalemme, ma vi aveva lasciata la decima Legione, con alcuni altri corpi di truppe, sì a cavallo, che a piedi, per guardare la sua conquista. I soldati, che facevano la guardia nel luogo, dove si mostrò Simone, restarono sulle prime attoniti. Tuttavia senza lasciar il loro posto, gli domandarono chi egli si fosse. Simone non rispose a questa interrogazione, e protestò di voler parlare al Comandante. Alcuni si staccarono per andar a farne avvisato Terenzio Rufo, che aveva il comando delle truppe lasciate in Gerusalemme: e quando là venne, Simone si palesò. Terenzio diede ordine, che fosse messo in ferri, e ne scrisse a Tito, che allora era a Cesarea di Filippo. Giudicò Tito con ragione che la tarda e forzata resa di Simone non doveva sot-

traelo al fupplicio; e volle che foffe gelofamente cuftodito, per effer pofcia condotto in trionfo, e meffo a morte.

La città e il Tempio intieramente fpianati. Jof. VII 24.

Era già paffato qualche tempo dalla diftruzione della città, quando fi rese Simone. Imp rocchè Tito, dopo la fua vittoria, diede i fuoi ordini perchè fofs'ella intieramente fmantellata, confervo le tre torri, di cui ho parlato, e il muro occidentale, ch'egli deftinò all'alloggio delle milizie, che dovevano là dimorare. Tutto il refto fu gettato a terra, e mura, e fortificazioni, e Tempio, ed ogni altro Edifizio, di forte che non vi rimafe alcun veftigio, che quella terra foffe ftata mai abitata. L'ufo, in quefti cafi praticato dai Romani fa credere, ch'eglino vi faceffero paffare l'aratro: e i più antichi Scrittori Giudei, citati da Scaligero, affermano la (*) verità del fatto.

Suet Tfag. I. III p Tito lodo i foldati, ricompenfa quelli che s'erano fegnalati. Jof.

L'armata vittoriofa meritava dal Generale elogi, e ricompenfe. Tito la riconduffe nel primiero fuo campo; ed ivi montato fopra un tribunale, che gli era ftato alzato, parlò a tutte le truppe infieme riftrette, lodando la loro bravura contro i nemici, e la loro obbedienza ai proprj Capi. Aggiunfe che fe era ad effi gloriofa cofa l'aver vinto dei rebelli, e degli oftinati, era loro di gloria molto maggiore l'aver dato all'Impero un Capo, che n'era la felicità, e il vedere la loro fcelta approvata dal Senato, e dal popolo Romano. Chiufe il fuo difcorfo col promettere ricompenfe a coloro, che s'erano fegnala-

(*) *Il Signor de Tillemont penfa che i Romani non fe effero paffar l'aratro che fopra l'aja del Tempio, e non fopra tutto il terreno della città: e quefto dee effer avvenuto nel tempo dell' ultima defolazione dei Giudei fotto Adriano. Si poffono vedere le di lui ragioni.* T. II dell'Iftoria degl' Imperatori, nota 3. fopra la ribellione de' Giudei.

lati con qualche azion luminosa. Se n' era tenuto esatto registro: furono tutti chiamati per nome, e ricevettero da Tito delle corone, delle tracolle, delle picche, delle bandiere; egli gli promosse a gradi superiori, e per aggiungere l' utile alle onorifiche distinzioni diede loro un' abbondante porzione del bottino fatto sopra gl' inimici. Questa brillante cirimonia, così atta a incoraggire il merito, fu compiuta con un sacrificio, in cui s' immolarono vittime in gran numero, che furono distribuite ai soldati. Tito medesimo diede un magnifico banchetto agli Offiziali del primo grado.

Divide la sua armata e ne lascia una parte nella Giudea.

Era finita la guerra, nè altro più si trattava, se non se di ridurre alcuni ammutinati rinchiusi in varie castella. Tito dunque separò la sua armata. Per terminare il poco che restava in Giudea, e per mantenervi la pace, lasciò là, come ho detto, la decima Legione con alcune altre milizie. La dodicesima, che s'era lasciata battere sotto Cestio, non fu già rimandata in Soria, dove aveva avuto fin allora i suoi quartieri. Tito le assegnò per dimora la Melitene, piccola provincia tra l' Armenia, e la Cappadocia, sia che volesse punir questa Legione di un antico fallo, come ce lo fa sapere Giuseppe, sia che fosse suo pensiero, come parmi più verisimile, di opporla (*) alle scorrerie dei barbari, che infestavano il paese, ov' era ella inviata. Ritenne seco le altre due Legioni fino al tempo della sua partenza per l' Italia. Dopo dati questi ordini si restituì a Cesarea, dove fece portar le spoglie, e condurre i prigioni, aspettando che la stagione gli permettesse di poter esporsi al mare.

T 3 Du-

(*) *Verganſi i Fasti del regno di Vespasiano, an. di Roma, 824.*

Passa l' inverno visitando la Giudea e la Soria. Sua compassione sopra Gerusalemme, Jos. VII. 19 20. 24.

Durante l'inverno visitò le città della Giudea, e della Soria, e in tutte diede delle feste a spese degli sventurati Giudei, ch' egli esponeva alle fiere, o sforzava a combattere gli uni contro gli altri. Con tutto ciò non aveva un odio cieco contro la nazione, e i Giudei di Antiochia trovarono in esso un protettore contro dei Soriani, in compagnia de' quali abitavano questa gran città. Essi vi godevano dei diritti della cittadinanza in virtù dei privilegj ch' erano stati loro accordati dagli antichi Re della Soria. Ma s' invidiava ad essi la lor condizione; e da lungo tempo regnava tra questi, e gli altri abitanti una grand' avversione. Questi ultimi riguardavano la ribellione dei Giudei contro i Romani, e il disastro di questa sfortunata nazione, come una favorevole occasione di appagare l'antico lor odio: e allorchè Tito venne ad Antiochia, prima d'ogni altra cosa gli domandarono, che ne fossero scacciati i Giudei, e poscia che almeno fossero privati del diritto della cittadinanza. Tito rigettò la loro supplica, e mantenne i Giudei in tutti quei privilegj, che godevano. Il nome della nazione non gli era punto odioso; ed egli non giudicava degni della sua severità che coloro, che realmente si erano resi colpevoli.

Visitando la Soria, passò fino a Zeugma, sull' Eufrate, e colà ricevette Ambasciatori da Vologeso Re dei Parti, che a nome del loro padrone gli presentarono una corona di oro, in segno di congratulazione pella vittoria riportata sopra i Giudei. Di là, passando di nuovo per Antiochia, ritornò nella Giudea, e volle vedere il luogo, dove era stata Gerusalemme. L'aspetto di quella terra nuda, e deserta paragonato colla magnificenza di una cit-

città altra fiata sì florida, gli toccò il cuore, e lo intenerì: e invece di saperfene grado per aver segnalato il suo potere colla rovina di una piazza sì forte, non dimostrò che sdegno contro gli scellerati, che per cagione della lor cieca ostinazione l'aveano costretto a distruggerla. Coloro, che lo accompagnavano si occuparono in cure del tutto diverse. Si occuparono a trar di sotterra i tesori, che i Giudei durante l'assedio di Gerusalemme avevano celati: e, sia per le ricerche, sia per gli avvisi, che ricevettero, trovarono dell'argento, dell'oro, e degli effetti preziosi d'ogni sorta, sicchè ne ricavarono molto vantaggio.

Parte d'Alessandria, e viene a Roma, e trionfa con suo padre.

Tito continuò il suo cammino per terra fin ad Alessandria, dove doveva imbarcarsi. Di là rimandò le due Legioni, che aveva ritenute presso di se, nelle Provincie, dalle quali erano state tolte, cioè, la quinta nella Mesia, e la quindicesima nella Pannonia. Tra i Giudei prigioni scelse settecento de' più belli uomini, e gli fece partire per essere condotti in trionfo coi loro Capi, Giovanni, e Simone. Eseguiti tutti i suoi ordini, partì egli pure nel principio della primavera dell'anno di Gesù Cristo 71. ed avendo felicemente passato il mare trionfò de' Giudei unitamente a suo Padre, sebbene il Senato avesse decretato il trionfo a ciascun di loro in particolare. Il carro di Tito marciò dopo quello di Vespasiano, e Domiziano gli accompagnava a cavallo.

An. di R 822.

Giuseppe racconta tutta questa pompa con molta enfasi nel suo gusto di stile un poco gonfio, e Asiatico. Ciò, che a noi sembra più degno di osservazione, si è che si portarono in questo trionfo le principali spoglie del Tempio, la tavola d'oro,

sopra cui si offrivano i pani di proposizione, il candeliere d'oro a sette rami, e il libro della Legge. Vi si portò pure la pianta del balsamo, che si credeva in quel tempo nascere nella sola Giudea, ma che, secondo (*) le osservazioni dei tempi dopo, ha per sua vera patria l'Arabia Felice. Questa preziosa pianta si coltivava con diligenza nelle pianure di Gerico, ed era stato d'uopo, che i Romani la difendessero dalla rabbia de' Giudei, i quali per furore, e disperazione volevano distruggerla. Tra i prigioni non vi fu che il solo Simone figliuolo di Gioras, che fosse messo a morte, e strangolato nella carcere, prima che i trionfatori ascendessero al Campidoglio, com' era costume. Parla Giuseppe delle truppe che seguirono, e decorarono il trionfo, ma non ne specifica il numero, nè la qualità. Nei tempi dell' antica Repubblica le Legioni vittoriose solevano trionfare col loro Generale. Non è fuor del verisimile, che le Legioni quinta, e quindicesima passassero per Roma, ed assistessero al trionfo di Tito, prima di restituirsi ai luoghi loro destinati.

Plin. XII 25. Geoffroi Mat. Med. T. II. p. 475.

Jos. & Dio.

Riduzione dei tre castelli, che restavano ai Giudei ribelli, Herodio, Machreronte, Masada.

Jos. de B. Jud. l. II 25. 26. 28.

Ho detto, che restava ancora qualche branco di Giudei ostinati, che ricusavano di sottomettersi. Si erano rinchiusi in tre castella, Herodio, Macheronte, e Masada. Lucilio Basso ebbe commissione di ridurli ad obbedienza, e di servirsi per quest' oggetto delle truppe da Tito lasciate nella Giudea. Per ciò che spetta ad Herodio, non durò gran pena a venirne a capo. Subito che si fu presentato dinanzi alla piazza, coloro che la difendevano si resero a patti.

Ma-

(*) *Queste osservazioni sono conformi a una tradizione attestata da Giuseppe, Ant. l. VIII. c. 6. secondo la quale il balsamo era stato portato a Salomone dalla Regina Saba.*

Macheronte costò più fatica. Questa era una rocca alta fuor di misura, e tutta da precipizj circondata. Alessandro Re de' Giudei vi aveva eretto un forte, che fu distrutto nella guerra, che Gabinio fece ad Aristobulo. Ma quando Erode pervenne al principato della Giudea, questi ch' era uomo di vaste idee, comprese tutta l'importanza della situazione di Macheronte, che poteva servir di barriera contro le scorrerie degli Arabi. Egli vi fabbricò una città sul dorso della balza, e sull' estrema cima una cittadella, le cui muraglie erano fiancheggiate da torri di cento sessanta cubiti di altezza. In questa cittadella fece molte cisterne, e la munì di tutte le provisioni, che la potevano mettere in istato di sostenere un lungo assedio. Vi fabbricò anche un magnifico palagio, facendo di questo luogo una piazza d'arme, ed insieme un soggiorno Reale.

Allorchè Basso comparve sotto Macheronte, questa piazza era occupata da una di queste bande di Malandrini, da' quali le armi di Vespasiano avevano nettato il piano paese, e che non potendo più oltre tener la campagna s'erano rinserrati in una fortezza, che giudicavano inespugnabile. Basso si mise al punto di far loro conoscere che s'ingannavano. Avendo veduto che dalla parte d'oriente la balza era più accessibile, e la valle meno profonda, intraprese di riempirla, e fece andare innanzi il lavoro malgrado le frequenti, e vigorose sortite degli assediati. Il successo tuttavia poteva farsi aspettar lungo tempo, se un'avventura particolare non avesse ammollita la resistenza de' Giudei.

V'era fra loro un giovane Offiziale di sommo valore, nominato Eleazzaro, ch'era l'anima delle sortite, sempre il primo quando trattavasi di attac-

ca-

care, sempre l' ultimo quando era d' uopo ritirarsi, e scudo degli altri colla sua audacia. Accadde, che in una di queste occasioni, essendo tutti entrati, Eleazzaro pieno di confidenza stette per qualche tempo fuor della porta, discorrendo dal basso con quelli ch' erano sul muro, e tutto inteso a ciò, ch' era l' oggetto della conversazione. Un soldato Romano spiò il momento, e pian piano approssimandosi lo ghermì a mezzo il corpo, e lo portò tutto armato nel campo Romano. Basso ordinò sul fatto, che fosse spogliato, e crudelmente battuto colle verghe a vista della piazza. Questo spettacolo cavò le lagrime, e i gemiti agli assediati, da' quali Eleazzaro era stimato, e amato, e tra quali aveva egli un numeroso, e onorevole parentado. Basso volendo trar vantaggio da quella disposizione d' animi, fece piantare una croce, come per affiggervi subito il suo prigione. I Giudei non poterono vincere il timore di veder crocifiggere Eleazzaro sotto gli occhi loro. Sensibili da loro stessi, e inteneriti ancora dalle dolenti grida di questo sgraziato, che gli scongiurava a risparmiargli una morte infame, e crudele, inviarono deputati a Basso, offerendo di rendergli la piazza, se volesse rimandar loro Eleazzaro, e accordar ad essi la piena libertà di ritirarsi. Il Comandante Romano accettò l'offerta, e la capitolazione fu eseguita con buona fede dall' una parte, e dall' altra. Le genti da guerra, che occupavano la cittadella, non solo la diedero ai Romani, ma di più gli avvertirono, che il popolo fuggiva dalla città bassa. Su questo avviso i Romani vi entrarono colla spada alla mano, e se non poterono impedire i più vigorosi, e più lesti dal mettersi in salvo, arrestarono, e tagliarono a pezzi i più tardi

al

al numero di mille settecento, e fecero prigioni i giovani, e le femmine. Quanto alla guarnigione, con cui solamente avevano trattato, la lasciarono andare dopo d' averle reso Eleazzaro giusta l' accordato.

I fuggitivi di Macheronte si erano ritirati in un denso bosco, dove avevano trovato molti compagni della loro disgrazia, che essendo scappati durante l' assedio da Gerusalemme, erano andati a cercar in quel luogo la lor sicurezza. Basso tenne lor dietro, e avendo circondato tutto il bosco con una truppa di cavalleria, ordinò alla sua fanteria di abbattere gli alberi. Gli sventurati Giudei, vedendo che si distruggeva il loro asilo, furono costretti a combattere. I più prodi si fecero ammazzare sul luogo; gli altri volendo fuggire diedero di petto nella cavalleria Romana, che non la risparmiò a veruno. La strage fu compiuta, e di tremila ch' erano, non se ne salvò pur uno.

Restava il castello di Masada, occupato dai più ostinati dei Giudei. Questi erano de' seguaci di Giuda il Galileo, fanatici sopra l' articolo della libertà, e persuasi di non potere senza violare il rispetto dovuto a Dio, solo sovrano Signore degli uomini, riconoscere alcun padrone su la terra. Eglino i primi aveano gettati i semi della ribellione nei tempi della dinumerazione fatta da Quirino sotto Augusto dopo la morte di Archelao, e vi si mantenevano gli ultimi, avendo alla testa Eleazzaro nipote dell' autore della loro setta. Si erano impadroniti del castello di Masada sul principio della guerra, e mentre Floro era per anche nella Giudea. Di là, come da un centro, si allargavano all' intorno, esercitando i più orribili ladronecci. Da loro erano

usci-

uccisi gli assassini, che commisero tanti omicidj, e che sarebbero stati considerati come i più detestabili fra mortali, se gli Zelatori non gli avessero superati. Noi abbiamo veduto qual era il loro attacco a quella so tezza, da cui Simone figliuolo di Gioras tentò inutilmente di farli uscire per condurli seco a Gerusalemme; e li possedettero fino all'anno di Cristo 72. in cui Flavio Silva, successore di Basso, che dopo la presa di Macheronte era morto, venne con tutte le truppe Romane restate nella Giudea ad accampare sotto Masada.

An di R. 825.

La situazione di questa piazza rassomigliava molto a quella di Macheronte. Questa era una rupe di grandissima altezza, e attorniata da ogni parte da profonde valli. Non si poteva salire alla cima che per due strade, l'una all'oriente, che a cagione dei tortuosi andirivieni, pei quali ella si rivoltava, era stata nominata *Serpente*. Era strettissima: e bisognava che chi per quella passava mettesse gran cura di assicurar il piede. Imperciocchè a dritta, e a sinistra aveva degli spaventosi precipizj, dove, per poco che si sdrucciolasse, bisognava necessariamente perire. L'altro cammino era più largo, e facile. Ma nel luogo dove era più stretto, una torre ne occupava tutta la larghezza, e impediva l'andar più oltre: di sorte che non si poteva andare in alto che colla permissione di coloro, i quali guardavano questa torre, o collo sforzarla. Sulla cima, che formava un piano terreno del giro di sette stadj, si alzava una fortezza, opera del Gran Sacerdote Gionata, ma accresciuta e perfezionata da Erode. Il muro, fatto della pietra più bella, era dodici cubiti alto, otto, e più largo, ed era fiancheggia-

giato da trentasette torri dell'altezza di cinquanta cubiti. Le abitazioni erano fabbricate tutte intorno al muro dalla parte interiore, affinchè si potesse coltivare lo spazio di mezzo, ch'era di una qualità di terra eccellente, e più fertile di ogni pianura, grande ajuto nei bisogni ui un' assedio. Erode aveva in oltre avuta l'attenzione di provedere la piazza di grani, vini, olj, e legumi d'ogni sorta: e ciò, ch'è singolare, queste provisioni si conservarono per lo spazio di quasi cent' anni. Eleazzaro e i suoi soldati ne facero uso, e quando i Romani si resero padroni della piazza, il rimanente si trovò ancora fresco, e non punto guasto. Giuseppe assegna per causa di questo maraviglioso effetto la purità dell'aria, che in una sì grande altezza non era mescolata d'alcuni vapori umidi, e terrestri: ma io credo essere stato d'uopo che l'arte, e certe cautele ajutassero la natura. Non aveva Erode trascurate le munizioni da guerra. Egli aveva messo in Massada un numero d'armature bastante a diecimila uomini, e inoltre una gran quantità di ferro, di rame, e di piombo per fabbricare novelle armi; se l'avesse richiesto il bisogno. Un luogo sì rilevato era mancante di acqua, ma Erode, per riparare a questo inconveniente, aveva fatto scavare un gran numero di serbatoj, che custodivano le acque piovane. In questa fortezza così fornita, e munita si era fabbricato un grande, e bel palazzo, fortificato a guisa di una piazza d'armi. Egli aveva con ciò preteso di assicurarsi un ritiro in caso di disgrazia, sia che i Giudei si fossero sollevati in favore dei Principi della stirpe degli Asmonei, ch'egli aveva scacciati dal trono; sia che l'odio di Cleopa-

patria, al quale fu per lungo tempo esposto, armasse, a' suoi danni Antonio, e i Romani.

Flavio Silva avendo intrapreso di sforzar questa piazza, cominciò dal cingere tutto lo scoglio di un muro guarnito di fortini, e di buoni corpi di guardia, onde fosse impossibile agli assediati di fuggirsene. Indi s' accampò, quanto più potè, vicino alla balza: e siccome bisognava andar a cercar i viveri, e l'acqua molto lungi, diede questo carico ai Giudei sottomessi. Si trattava di trovare un sito, da cui si potesse battere la muraglia. Dopo d'essersi impossessato senza gran pena della torre che chiudeva il cammino occidentale. Flavio incontrò uno scoglio eminente, di qualche larghezza, e di considerabile salita, ma che tuttavia era trecento cubiti più basso del muro di Mesada. Non si lasciò punto atterrire dall' operazione immensa, che si doveva fare per arrivare ad una tale altezza. Sulla piana parte dello scoglio alzò un cavaliere alto dugento cubiti, e sopra questo un sodo lavoro di pietra, lungo, e largo cinquanta cubiti. Su questo fu drizzata una torre di legno, ma tutta coperta di lame di ferro, all' altezza di sessanta cubiti, in conseguenza dieci cubiti più elevata del muro. Di là i Romani con diverse macchine lanciarono una sì folta grandine di dardi, e di pietre, che ben presto cacciarono i difensori dal muro, di maniera che alcun degli assediati non osava farvisi vedere. Nel medesimo tempo l' ariete batteva la muraglia, e a grande stento finalmente venne fatto di aprir la breccia. Ma Eleazzaro aveva avuto cura di fabbricare al di dentro un nuovo muro, che arrestò gli assedianti.

Que-

Questo era fatto con arte, e avvedutezza. Non fu fabbricato di pietre, che resistendo al cozzar dell' ariete dessero campo a questo spaventoso ordigno di urtare con quanto aveva di forza. I Giudei non adoperarono che legno, e terra: di sorte che il colpo dell' ariete percuoteva più debolmente contro questa materia disposta a cedergli; e se crollava il legname, batteva la terra, che per questo moto calcandosi rendeva piu sodo il lavoro. Flavio dunque vedendo, che l' ariete non faceva più alcun effetto, ricorse al fuoco, e ordinò ai suoi soldati di lanciare rontro il nuovo muro una moltitudine di torcie accese. Questo espediente riuscì, il legname prese fuoco: ma levatosi un vento del nord portò le fiamme dal canto delle macchine dei Romani, che cor'ero pericolo d' essere abbruciate. Per un subito cambiamento, che gli assedianti e gli assediati attribuirono del pari ad una espressa volontà di Dio, il vento tornò alla contraria parte, e il muro fu consumato. I Romani rientrarono nel loro campo pieni di gioja, e determinati di dar l' assalto nel vegnente giorno. Durante la notte fecero con tutta diligenza la guardia, ad oggetto che alcuno dei nemici non potesse fuggire.

Eleazzaro non pensava nè punto nè poco a prender la fuga, o a permetterla alla sua gente. Determinatosi da gran tempo a una risoluzione, ch' ei riguardava come più degna del suo coraggio, non ponevano speranza, che nella volontaria morte, e nella strage di coloro, che sero lui erano in Masada rinserrati. Per arrivare all' esecuzione del suo funesto disegno egli congregò i più bravi, e rappresentò loro che era venuto il tempo per essi di ve-

verificar col fatto la nobile lor maniera di pensare, cioè di far nota al mondo la risoluzione, che da molti anni avevano presa di morir piuttosto, che riconoscer altro padrone che Dio. „ Noi abbiamo „ fin quì, aggiunse, rifiutata con isdegno una servitù accompagnata da crudeli supplicj, che dobbiamo attendere dai Romani, se noi cadiamo vi„ vi nelle lor mani? Profittiamo piuttosto della „ grazia, che Dio ci accorda, d' essere noi padro„ ni della nostra sorte. Egli ci priva di tutti i „ mezzi di conservare e vita, e libertà: la sua „ giusta collera contro tutta la nazione si fa cono„ scere coi rigori, che noi da molti anni proviamo. Non abbiamo tuttavia motivo di dolerci, „ e perchè noi siamo colpevoli, e perchè ci lascia „ ancor un mezzo per prevenire la schiavitù. „ Prendiamo l'occasione offertaci dalla bontà divina. Una morte onorevole, e procurata da mani „ amiche preservi le nostre femmine dagli oltraggi, „ che lor preparano gl' insolenti vincitori, e i no„ stri figliuoli dal servaggio. Rendiamo noi a vi„ cenda questo nobil servigio gli uni agli altri, „ persuasi che la libertà conservata fino all' ultimo „ fiato è a gente coraggiosa la tomba più illustre. „ Ma prima deludiamo l'avidità dei nostri nemi„ ci distruggendo col fuoco tutto ciò, che potrebbe divenire lor preda. Non lasciamo sussistere „ che i viveri, i quali testificheranno, che una „ magnanima risoluzione, e non la necessità della „ fame, avrà posto fine a' nostri giorni.

Questo discorso non fece a bella prima tutto l'effetto, ch' Eleazzaro ne aveva sperato. Tra coloro che l'ascoltarono molti vi furono, sul cuore dei quali avea più forza l'orror naturale della morte,

te, e più d'altra cosa la compassione per i teneri figliuoli, per le amate spose. Fu d'uopo ch' Eleazzaro si facesse da capo, e che per mezzo dei più vivi rimproveri gli facesse arrossire della loro mollezza. In ultimo gli venne fatto d' ispirare negli animi loro il barbaro coraggio, di cui era egli stesso infiammato. Tutti approvarono il di lui consiglio, e si misero al punto di eseguirlo. Cominciarono dallo scannare le loro femmine, e i lor figliuoli, pensando nell' acciecamento della furia, che gli trasportava, di dar loro l' ultima prova di affetto, e di tenerezza. Ammontinarono tutti questi cadaveri nel palazzo fabbricato da Erode: portarono colà quante ricchezze erano nella piazza: dopo ciò dieci di loro cavati a sorte s' addossarono di uccidere tutti i loro compagni. Queste vittime volontarie andarono a porsi presso ai morti, che si davano fretta di seguire, e presentando la gola ricevevano con ringraziamento il colpo mortale. L'ultimo dei dieci appiccò fuoco al palazzo, e finì questa orribile tragedia coll'uccidere se medesimo. Il numero di coloro, che in cotal guisa morirono montava a novecento sessanta compresivi le femmine, e i fanciulli. Due vecchie femmine tuttavia, e cinque giovani si sottrassero alla strage generale, avendo trovato mezzo di celarsi dentro un luogo sotterraneo durante il tumulto di una sì spaventevole esecuzione.

Fattosi giorno i Romani si preparavano, giusta il concertato nel dì precedente, a dar l'assalto. Rimasero molto sorpresi non vedendo alcun nemico. Il silenzio, la solitudine, il fuoco, che feriva gli occhi loro, tutto ciò gli metteva in una grande perplessità. Gettarono un grido, come se aves-

ſero voluto far una ſcarica, per coſtrignere gl' inimici a moſtrarſi. Ma non videro comparire, che le due femmine, delle quali ho parlato, che avvertite dal grido udito uſcirono del loro ſotterraneo ritiro, vennero a preſentarſi ai Romani, e raccontarono loro per minuto la tragica ſcena, di cui erano eſſe ſtate teſtimonj. I Romani entrano, eſtinguono il fuoco, e penetrati nel palazzo videro quella moltitudine di cadaveri mezzo abbruciati, il cui aſpetto inſpirò loro meno di orrore, che di ſtima, e maraviglia della generoſità di tante perſone di ogni ſeſſo, e d'ogni età, che avevano preferita la morte alla ſchiavitù. Flavio, meſſa guarnigione nella fortezza, ſi ritirò a Ceſarea.

Fine della guerra. Joſ. VII. 29.

La preſa di Maſada è l'ultimo fatto della guerra dei Romani contro i Giudei. Queſto avvenimento cade nel dì ſedeſimo del meſe Xantico dell' anno di G. C. 72. e in conſeguenza ci fa ſapere, che la guerra, incominciata li 16. del meſe Artemiſio dell' anno 66., durò ſei anni. Il fine della guerra fu, come ſi è veduto, la diſtruzione di una gran parte della nazione Giudaica, e in oltre la confiſcazione del paeſe. Nell' anno 71. Veſpaſiano diede ordine, che ſe ne vendeſſero le terre, e le città a prò del Fiſco. Non andò eſente da queſta legge ſe non la città, e il territorio di Emmaus, dove ſi fondò una colonia di ottocento veterani, che preſe il nome di Nicopoli, o *Città della vittoria*. Il Reame di Agrippa, che ſi era mantenuto ſempre fedele nell' alleanza de' Romani, non doveva eſſer compreſo nel caſtigo dei ribelli; e durò fino alla morte di queſto Principe. I Giudei ſparſi in tutte le nazioni dell' Imperio ebbero tutta la libertà di godervi, purchè ſe ne viveſſero in pace,

Joſ. VII. 29.

quei

quei medesimi diritti, de' quali erano per l'addietro in possesso. Non risentirono punto l'effetto del castigo dei loro compatriotti, trattone solo, che Vespasiano gli assoggettò a pagar al Campidoglio il tributo delle due dramme, che precedentemente pagavano al Tempio di Gerusalemme.

Turbolenze in Alessandria; Molti degli assassini sono arrestati, e messi a morte. Loro ostinatezza. Jos. VII. 29.

L'indomabile ostinazione di alcuni tirò tuttavia loro addosso nuove disgrazie. Tra il numero degli assassini, seguaci di Giuda Galileo, ve n' erano stati di quelli, ch' ebbero la fortuna di salvarsi in Alessandria. Portarono colà lo spirito turbolento, da cui erano predominati; e invece di esser contenti per aver potuto sfuggire la morte sì giustamente meritata, gettarono tra i loro ospiti dei semi di turbolenze, esortandoli a vendicare la loro libertà, a non riguardare i Romani come sovrani, che dovessero rispettare, e a non riconoscere altri che Dio per loro padrone. Ardirono per fino di uccider coloro, i quali si opponevano alla loro sediziosa dottrina; e si trovavano dei docili discepoli, gli animavano palesemente alla rivolta. I capi del Consiglio dei Giudei di Alessandria si misero in timore, poichè ben vedevano, che non si mancherebbe d'imputare gli eccessi di questi fanatici a tutti coloro, i quali erano con essi uniti dalla società di una medesima Religione. Convocarono un' assemblea del popolo, e avendolo con vive rimostranze animato contro gli scellerati, che cercavano di avvilupparne nel supplicio, di cui essi erano degni, coloro, i quali non avevano avuto parte alcuna ne' loro misfatti, conchiusero esigere l'intercesse della comune sicurezza che s' assicurassero degli assassini per consegnarli al Romano Magistrato. Il popolo seguì

 l'opi-

l'opinione de' suoi capi, e sul fatto furono arrestati seicento di quegli sciagurati, e furono inseguiti fino a Tebe nell'alto Egitto coloro, che colà s'erano messi in salvo: i quali presi, vennero ricondotti ad Alessandria. E' cosa molto singolare, che non fosse possibile di ridurre alla ragione neppur uno di questi furiosi. Il Fanatismo s'era talmente impadronito de' loro animi, che malgrado i tormenti, de' quali si fece sentir loro tutto il rigore, nessuno volle acconsentire di riconoscere Cesare per padrone. Tutti, per fino i giovanetti di tenera età, persistettero nella loro ostinazione, e piuttosto, che disdirsi, amarono perder la vita fra i più crudeli supplicj.

Il Tempio d'Onia è chiuso per ordine di Vespasiano.

Questi moti, sebbene soppressi nel loro nascere, fecero che Vespasiano mettesse l'occhio sopra il Tempio scismatico, cui (*) Onia aveva fabbricato in Egitto ad imitazione di quello di Gerusalemme. L'Imperatore Romano vedendo quanto era incurabile la propensione dei Giudei alla rivolta, temè che il Tempio di Onia, divenuto più caro alla nazione, perchè le restava solo, non fosse ad essa un'occasione di unirsi, e di eccitare nuove turbolenze. Per questa ragione ordinò a Lupo Prefetto dell'Egitto di distruggerlo. Lupo si contentò di chiuderlo. Paulino suo successore lo spogliò, e proibì ai Giudei d'avvicinarsi. Così fu intieramente abolito il culto Giudaico, e non ne restò neppure l'ombra illecita, che averebbe sembrato perpetuarlo. Il Tempio di Onia era durato pel corso di dugento venti tre anni.

Turbolenze a Cirene.

Il contagio dello spirito di ribellione si mani-

(*) *Vedi sopra la fondazione di questo Tempio, il Tomo IX dell'Istor. Antica del Sig. Rollin.*

nifestò anche fra i Giudei di Cirene. Un certo Gionata tessitore di professione, impegnato nella fazione degli assassini, essendosi ritirato in questa città, vi fece il personaggio di Profeta; e promettendo prodigj e miracoli, persuase alcuni del popolaccio a seguirlo nel deserto. I principali signori fra i Giudei avvisarono di questa nascente turbolenza Catullo Governatore della Pentapoli (*) di Libia, il quale avendo inviato alcune truppe dissipò questa canaglia, e ne prese il Capo vivo. Questo sciagurato per ottenere la sua grazia e l' esenzione del suo supplizio promise di scoprire i complici, ed accusò i più ricchi de' suoi compatriotti d' essere i promotori segreti dei passi che aveva fatti. Catullo diede avidamente orecchio a questa calunnia, e volendo procacciarsi qualche parte nella gloria di aver terminato la guerra dei Giudei, fece un rumore grande per un affare da nulla, ingrandì gli oggetti, ed atterrì gli animi coll' idea d' una importante congiura. Non contento di ricevere senza prova accuse tanto gravi, dettava egli stesso ai delatori le loro deposizioni. E prima si liberò con questo mezzo di un Giudeo, che odiava, e di sua moglie. Indi attaccò tutti coloro: che si distinguevano per la loro opulenza, e ne comprese più di tre mila in questo odioso affare, che furono da lui condannati, e fatti giustiziare, credendo che il profitto che trarrebbe l' Imperatore da tante confiscazioni, coprirebbe le sue ingiustizie. La cosa andò ancora più oltre. Gionata e i suoi compagni sempre ad istigazione di Catullo, estesero le loro accuse fino sopra i personaggi più distinti dei Giudei stabiliti sì ad Alessan-

Giuseppe è compreso in questo affare, il suo accusatore è punito.

(*) *Piccolo paese, di cui Cirene è la Capitale.*

sandria, come a Roma, ed accusarono particolarmente Giuseppe di aver loro inviato armi e danajo. Per questo Vespasiano ebbe ordine d'informarsi ancor egli dell'affare. Ei non era di que' Principi, appresso i quali esser accusato in materia di delitti di Stato, sia lo stesso ch'esser reo: prendevasi il tempo di esaminare: e portava uno spirito di equità nella discussione delle prove. Le informazioni fraudolenti di Catullo non poterono sostenere la luce di una tale disamina. La calunnia fu scoperta, e Gionata ch'era stato condotto a Roma soffrì alla fine il supplizio differito per tanto tempo. Fu battuto con verghe, e poi bruciato vivo. Quanto a Catullo l'eccessiva indulgenza delle leggi Romane, e dell' Imperatore gli risparmiò la pena che aveva meritata: ma la divina vendetta esercitò da per se stessa i suoi diritti sopra questo insigne malfattore. Subito dopo una malattia, i cui sintomi furono orribili, lo condusse al sepolcro.

Autorità della sua Storia.

Jos vit. 64. & in Ap. I. 9.

Giuseppe termina con questo fatto la sua Storia della guerra dei Giudei; prezioso monumento come ho già osservato, per la Religione, e la cui autorità è superiore ad ogni critica. Non solo questi è un testimonio oculare che parla di avvenimenti, in cui ha avuto egli stesso gran parte, ma pubblicò anche la sua opera sotto gli occhi di quelli, ch'erano stati com'egli testimonj di ciò, che narrava, ovvero attori, e che avrebbero per conseguenza potuto smentirlo, se nel suo racconto avesse alterata la verità. Vespasiano e Tito, a cui offerì la sua Storia, il Re Agrippa a cui la fece leggere, e la sua fedeltà garantita da nomi sì rispettabili, sorpassa la misura delle prove,

ve, che si ha diritto di esigere comunemente da uno Scrittore.

L'elogio per altro, che do alla fedeltà ed alla sincerità di Giuseppe debbe ristringersi a ciò che riguarda i fatti illustri, e le loro principali circostanze: ed io non vorrei farmi mallevadore di tutte le più minute particolarità. Leggendolo è facile l'osservare in lui un carattere vano, talvolta un poco credulo, e adulatore verso i potenti: e questi non sono i tratti d'uno Scrittore, della cui testimonianza uno si possa intieramente fidare. Aggiungete a questo uno stile ambizioso, che va dietro agli ornamenti, che non conosce le grazie amabili della semplice natura, che si perde sovente in discorsi d'una eccessiva e nojosa lunghezza, in cui fa una vana pompa d'una Filosofia ed erudizione importuna. Ma questi sono difetti dell'Autore, i quali scemano di poco il pregio dell'opera.

Fu Scrittore fecondo. Oltre la Storia della guerra dei Giudei, ch'è senza contrasto la sua opera più importante, e che fu da lui composta nella sua lingua materna e in Greco, in tempo, che i fatti, come ho osservato, erano recentissimi, abbiamo di lui le Antichità Giudaiche in venti libri, la sua vita scritta da lui medesimo, due libri contro Apione, e un piccolo scritto sopra il martirio dei sette fratelli Maccabei.

Alcune particolarità sopra la sua persona.

Jos. de B. Jud. I. 1.

Scrisse le sue Antichità per disseminare tra quelli, che parlavano, ed intendevano la lingua Greca, la cognizione della Storia della sua nazione, risalendo colla scorta di Mosè fino all'origine del Mondo. Questa è un'opera utile, che sarebbe ancora più stimabile, se l'Autore non avesse intra-

Jos. Ant. I. 1.

pre-

preso in molti luoghi di imbellettare la maestosa semplicità delle Scritture, e in altri all'opposto di degradare le maraviglie della potenza e della bontà di Dio per renderle più credibili a' suoi lettori.

La sua vita serve di conclusione alla sua opera dell'Antichità. Non si risparmia in essa, ed i lettori sarebbero proclivi a credere più bene di lui, se non ne dicesse tanto.

Jos. Ant. XX. 9 Le sue Antichità sono dedicate ad un Epafrodito, ch'è forse il famoso liberto di Nerone, posto a morte da Domiziano. Ci assicura egli medesimo, che terminò quest' opera il terzo decimo anno di questo Imperatore, ch'era il cinquantesimo sesto della sua età.

I suoi libri contro Apione, dedicati parimente ad Epafrodito sono una continuazione della sua opera delle Antichità, ed una apologia della sua nazione contro le calunnie sparsate da alcuni Scrittori Greci, il principale de' quali è Apione il Grammatico, e rinnovellate da alcuni di coloro che avevano letti gli scritti di Giuseppe.

Il racconto della morte coraggiosa dei Maccabei, e della loro madre partecipa un poco della declamazione, ed ha per fine di stabilire una massima più degna dell'orgoglio Stoico, che dei principj della vera Religione, che rapporta, tutto a Dio. Giuseppe si propone di far vedere, che la ragione (1) deve e può rendersi padrona delle passioni, e prova la sua tesi citando degli esempj di virtù, ne' quali avrebbe dovuto riconoscere la potenza di Dio, che viene in soccorso dell'umana fragilità.

Quan-

(1) Αὐτοδέσποτός ἐστι τῶν παθῶν ὁ εὐσεβὴς λογισμός.

Quanto alla persona di Giuseppe ho poco d' aggiungere a ciò che ne ho detto nel corpo della mia Storia. Era di stirpe sacerdotale, della prima delle ventiquattro classi, in cui Davide aveva distribuito la posterità di Aronne. Per parte di sua madre apparteneva alla casa Reale degli Asmonei. Dopo la rovina del suo paese, visse a Roma sotto la protezione degl' Imperatori Vespasiano, Tito, e Domiziano, da cui ricevette molti contrassegni di bontà. Noi non abbiamo prove ch' abbia prolungata la sua vita oltre il regno dell' ultimo di quest' Imperatori. Jos. vit.

Fine del Tomo VII.

TA-

TAVOLA

DEL SETTIMO VOLUME

DELLA STORIA

DEGL' IMPERATORI.